

Sc 9

UNA GHIRLANDA DI ROSE

DONO

AL BEL SESSO



ALTOREI

G. CAPPAROZZO — R. SCHIAVO — G. BALBI — S. SCHIAVO



VICENZA

STABILIMENTO TIPO-LIT. PROVINCIALE DI G. LONGO

1850.

UNA GHIRLANDA DI ROSE
PROSE E POESIE

*La presente Opera è posta sotto la salva guardia
delle Leggi vigenti sulle produzioni letterarie.*

PREFAZIONE

Più d'uno farà le meraviglie al mirare un sì specioso titolo — UNA GHIRLANDA DI ROSE: — Bel regalo in vero dirà taluno è cotesto, e dove hai colto di grazia questi tuoi fiori?...

Oh qui non si tratta di rose che crescono e muojono per così dire nella stagione che le vide nascere; i fiori che sono qui dentro raccolti, appartengono ad un genere diverso affatto da quello dei naturalisti: queste rose furono educate da alcuni ingegni, mediante i loro studj, nè temono punto il rigore dei geli invernali.

Veh la magra scusa, suggerirò taluno che è questa!..... voglio concederti per buona questa tua antiquata trasformazione da vero rettorico, e credere che queste rose artificiali non avranno punto ad invidiare i colori e la fraganza di quelle che spuntano al tornar dell'aprile. E non sai, caro, che il Pubblico è nauseato di tali presenti, e che i dotti di professione degnansi appena di volgere uno sguardo compassionevole su queste pagine, piene a loro credere d'inezie canore, e di romantici piangistei, e per conseguenza affatto inutili?.....

Piauo uu poco, signori aristarchi colle vostre obbiezioni.

F'i dirò intanto che un lavoro di bella letteratura torna sempre gradito a quelle anime gentili ed amorose, che vogliono essere commosse e dilettrate da vive pitture e da tenere e delicate sensazioni. Esso poi non dee riuscire discaro agli uomini del bel mondo, non fosse altro, per sopperire almeno alla noja delle lunghe sere invernali. E poi, chi non sente il bisogno di distogliere qualche volta la mente dagli oggetti che la circondano, per lasciarla vagare in traccia di altri sebben tristi e melanconici?...

Un volume che raccolga le produzioni romantiche di alcuni distinti poetici ingegni, fra quali il nome primeggi del celebre professore CAPPAROZZO, di cui si danno alla luce parecchi componimenti sino ad ora inediti, non solo deve piacere, ma deve soddisfare alle brame dei più, e specialmente al BEL SESSO, a cui singolarmente è dedicata la presente GHIRLANDA, che gelosamente dalle Belle guardata, spera di ottenere quel favore che valga a renderla più fresca e più odorosa.

GIULIO BALBI



LA DONNA CORSA

I.

Chi di pace mi favella
Con un riso di dispetto
Disse volta la donzella
Al pietoso giovinetto,
E la stola dell'ucciso
Sacerdote discopri.

Poi chinata la feroce
Sulla tomba dello spento,
Stese il dito sulla croce,
E un orribil giuramento
Di vendetta proferì.
Indi muta alzossi in piedi
E lo sguardo in lui riffsse:
Ch'io perdoni e tu lo chiedi?
Bieca in volto alfin gli disse:

Lungi il pianto d'un codardo
Che non m'osa vendicar!
Sono un'orfana deserta,
Sola in mezzo a genti ignote,
Son d'infamia ricoperta!

Un fratello sacerdote ,
M'han trafitto sull'altar.
O fratello! io vivo ancora
Forsennata - poi riprese,
Si vivrò, finchè non mora
La rea gente che t'offese,
Solo, inerme, abbandonata
Vendicarti io pur saprò.
Quinci tacque, e pianse invano
Chiusa al guardo delle genti;
Invan corse il colle e il piano
Dietro l'orme de' fuggenti,
Fiumi e balzi valicò.
Quante volte in corta vesta
Errò sola per la valle,
Col berretto sulla testa,
Col moschetto sulle spalle,
E l'ignara boscajuola
Di paura impallidi!
Quante volte il passeggero
Al chiaror di dubbia luna,
Traversando il cimitero,
Vide un'ombra bruna bruna
Che nel bujo disparì!
Per boscaglie fuor di mano,
Per dirupi - senza via,
Ognor fido da lontano
Quel pietoso la seguia,
Confidando all'erme rupi
I sospiri del suo cor.

E vicino al caro ostello
 Sotto un carpine seduto,
 Ogni sera il meschinello
 Intonava sul liuto
 La canzone del dolor.

II.

Addio di Cirno piagge felici
 Erme convalli, vaghe pendici,
 Caro soggiorno dell'amor mio!
 Patria diletta per sempre addio.

A voi rivolge le voci estreme
 Un'infelice privo di speme,
 Cui sola colpa fu l'esser pio:
 Patria diletta per sempre addio.

Del mio tugurio pace romita;
 Ore beate della mia vita,
 Di voi non resta che un sol desio,
 Patria diletta per sempre addio.

Azzurri laghi, pianure amene,
 Limpidi soli, notti serene,
 Ah voi per sempre lasciar degg'io;
 Patria diletta per sempre addio.

E tu cui duole ch'io sia pietoso,
 Tu che mia vita nomar non oso,
 Odi l'estremo canto che intuono:
 Io ti perdono, io ti perdono.

Di che non m'odj, se più non m'ami,
 Di che più mite il ciel mi brami:

Fammi d'un guardo l'unico dono:
 Io ti perdono, io ti perdono.
 Pei flutti errante del mare infido
 Andrò ramingo di lido in lido,
 Piangendo i giorni che più non sono:
 Io ti perdono, io ti perdono.
 E quando spento sarà fra poco
 Questo di vita misero foco,
 Fia del mio labbro l'ultimo suono:
 Io ti perdono, io ti perdono.

III.

Del pio garzon la tenera favella
 Non più quelle solinghe aure consola;
 E in sè chiusa la misera donzella
 Stette più giorni senza far parola.
 Giace in un canto della muta cella
 L'arcolajo dimentico e la spola,
 E sull'inerte pettine rimane.
 Sospeso il fiocco delle bianche lane.
 Ah! per volger di giorni alla dolente
 La cara immagine non partia dal core,
 Ed ognor le era fitto nella mente
 Il primo istante ch'ei parlò d'amore,
 E lui supplice spesso avea presente
 » Di lagrime atteggiato e di dolore »
 Rimembrando con tenero desio
 L'ultimo giorno che le disse addio.
 » Oh vederlo potessi anco una volta »
 Ed udir quella voce che innamora!

Potessi dir: non piangere m'ascolta:
 Io perdono . . . perdonami tu ancora,
 Ahi tanta gioja, misera m'è tolta,
 Nè vederlo più spero, anzi ch'io mora;
 Chè scontar dovrà l'unico peccato
 D'esser pietoso, e d'aver sempre amato.
 Talor si leva, e dall'estremo lito
 Guarda accennando con la tesa mano;
 Ma non vede in quel pelago infinito
 Che un biancheggiar di nuvole lontano,
 O una vela di naufrago smarrito,
 Che poi si perde nell'immenso piano,
 E parte e riede numerando i giorni
 Pur nella speme, che al suo sen ritorni.
 Poi mentre segue immagini sì care,
 D'orror la scuote un tremito improvviso.
 E pallido fra il sonno anco le appare
 Il truce spettro del fratello ucciso,
 Che qual giacque trafitto in sull'altare
 Le mostra il petto ancor di sangue intriso;
 E tra le fosche tenebre s'invola,
 Alzando il lembo della sacra stola.
 Sventurata fanciulla! il core è poco
 A tanta piena di crescente affetto.
 L'arde tacita febbre a lento foco,
 E un pallor le scolora il vago aspetto.
 Langue il tenero sguardo, e ognor più fioco
 Fassi il respiro all'affannoso petto;
 E lo spirito che stanco anela e geme,
 Sente farsi più presso all'ore estreme.

Qual mai colpa a questi apponi,
 Che ai lor cari non perdoni?
 Deh perdona ai meschinelli,
 Sono anch'essi tuoi fratelli.

Che ti fece il poveretto
 Che t'amò d'amor sì fido?
 Sventurato giovinetto!
 Va ramingo in altro lido.
 Senza pace, senza speme,
 Forse è presso all'ore estreme
 E tu l'odj e reo lo appelli,
 Perchè amava i suoi fratelli.

Oh mio fido! allor riprese
 La fanciulla moribonda,
 E nel volto si raccese
 D'una fiamma vereconda.
 Deh ch'io 'l vegga e l'oda ancora
 Quel pietoso, e poi ch'io mora;
 Deh ch'io l'oda e gli favelli:
 Io perdono a miei fratelli.

V.

Vedi là quell'opposta riviera
 Ove in fondo quell'isola appar?
 Voga voga: una brezza leggera
 Non increspa l'azzurro del mar.

Ivi in cima a quel balzo romito
 Di me forse ragiona il mio ben;
 Forse gitta uno sguardo sul lito
 Aspettando ch'io torni al suo sen.

Forse piange e vedermi dispera
Accusando il mio lungo indugiar
Voga voga: una brezza leggera
Non increspa l'azzurro del mar.
Io ritorno col pianto sul ciglio
Cui la gioja mi sprema dal cor.
Dieci lune di misero esiglio
Fur mill'anni d'immenso dolor.
Quanto piansi quell'ultima sera,
Cara patria in doverti lasciar ;
Voga voga : una brezza leggera
Non increspa l'azzurro del mar.
Ti riveggo o diletta mia villa
Vaga gemma del Corsico suol . . .
Perchè piange al mattino la squilla,
Come fosse il tramonto del sol ? . . .
Quante faci di pallida cera !
Quanti volti composti a pregar ! . . .
Voga voga: una brezza leggera
Non increspa l'azzurro del mar.
Che vuol dir sull'estrema pendice
Quella bara coperta di un vel ? . . .
Piangi piangi garzone infelice:
Non vedrai la tua donna che in ciel.

G. Cappatello

UNA FESTA DI BALLO
RACCONTO
DI
GIULIO BALBI

I.

UNA SCENA CAMPESTRE

A cinque miglia distante da Padova giace alle falde de' colli Euganei il ridente paesello d'Abano, i cui dintorni inabitati e solitarj quasi del tutto ne' freddi mesi dell'anno, mutano aspetto e vanno popolandosi all'apparir della più bella fra le stagioni; chè le perenni sorgenti dell'acque salubri, e i freschi viali, e gli ombrosi boschetti di cui la villetta s'abbella, sono altrettanti incentivi per renderla gradito soggiorno a mille e più forestieri.

E quante volte tu pure, o mio gentile Lettore, ti avrai colà ritrovato in quella beata stagione, allorchè quelle facili collinette ammantandosi dei mille fioretti del prato, diffondono una fragranza soave e voluttuosa. Oh se tu ci sei stato, quanti animi benevoli avrai rinvenuti che si unirono al tuo, quanti affettuosi pensieri avranno in allora armonizzato co'tuoi perocchè, e v'ha in questa osservazione un tesoro di filosofica dottrina, è in questi calmi ritrovi che l'animo si spoglia per così dire di quel freddo e studiato contegno che è proprio delle grandi città; le convenienze, la etichetta cedono il campo alla benevolenza, quasichè il sorriso della libera natura, esercitando su noi una potente influenza, un più mite, un più affettuoso sentimento ne ispiri.

In una appunto di quelle vaghe colline che sembrano dominare il paese di cui si fece testè menzione, sorgeva non è molto tempo una casa, che atteso l'aspetto signorile del suo fabbricato, e più ancora avuto riguardo alle molteplici adjacenze poteasi credere senza tema di errore la campestre dimora di qualche agiato cittadino.

Quello poi che attirava lo sguardo di tutti, era un giardino con sì graziosa simmetria disegnato, da poter servire di modello agli amatori di un tal genere di cose; e che il di lui proprietario Alberto Lavini, ricco negoziante di Padova avea non poco abbellito di piante straniere e di fiori orientali.

Nè si creda che alla sola casa, ed al sottoposto giardino si restringesse la di lui proprietà; chè a tutto questo, aggiungevasi pure una possessione di cento e più campi che si distendevano nella sottoposta vallata. Destro negoziatore, Alberto, e corrispondente con varie case mercantili, avea di molto accresciuto il retaggio avuto dal padre colle proprie speculazioni, le quali così per semplice accozzamento di eventi, come eziandio per effetto dello scaltro suo ingegno gli erano a bene riuscite; della qual cosa soleva egli spesso volte vantarsi: aggiungendo ancora che pochi erano così bene addestrati, com'esso, nell'arte del commerciare. Ignorante poi in tutto ciò che al commercio non appartiene, era costui vanitoso, talvolta irragionevole, e certo fra i non pochi suoi difetti avea pur quello di essere un pò troppo avido di ricchezze.

Buono per altro, e d'indole affettuosa verso la figlia che unica gli era rimasta dopo la morte della moglie, non era per tale giudicato da coloro che non lo avessero bene addentro conosciuto, lasciandosi egli spesso volte dominare da certi impeti irragionevoli e subitanei proprj di un temperamento focoso ed irascibile.

Ciò peraltro che gli stava più a cuore era il dare a sua figlia Leonora quella educazione che meglio convenisse ad una splendida sorte futura, essendo questo il mezzo col quale il suo amor proprio dovea rimaner soddisfatto, nè avendo egli che un solo ed ardente desiderio, quello cioè di veder collocata la sua figlia in una elevata condizione sociale.

Grande della persona Alberto, di fronte bassa e leggermente increspata, cogli occhi piccoli, bigi, da cui usciva uno sguardo vivo e sincero, colla bocca aperta talvolta ad un gioviale sorriso, con un suono di voce chiaro e sonoro, lasciava trapelare il suo aperto carattere, e trattenendosi volentieri in amichevoli convegni, ed accettando ancora l'invito a qualche onesta partita di piacere, era solito rallegrare la brigata con frizzi innocenti e scherzi gioviali.

Era il settembre. - Tutto sereno tramontava il giorno, e il sole calandosi dietro il colle verdeggianti di Venda, dardeggiava obliquamente i suoi raggi sulle crinite foglie dei cicomeri e delle clematidi che ombreggiavano l'entrata di quella abitazione. Il silenzio e la tranquillità di quel luogo, era tale da far parer quella casa disabitata; e tale potea ritenersi, chè partito Alberto in quella mattina per Padova, ed allontanatosi Arnoldo, il fratello di lui, la sola Eleonora vi era rimasta in compagnia della propria aja Irene. Di tratto in tratto però quel silenzio era interrotto dai tocchi melanconici di una squilla lontana, che invitando il mortale a pregare sulle tombe di coloro che un giorno gli furono più cari, destava nell'animo un desiderio indefinito di una vita migliore! Un senso di arcana melanconia invade lo spirito di Leonora, che trovandosi in giardino seduta accanto all'aja contemplava la scena deliziosa che le appariva dinnanzi.

Era Leonora una fanciulla di circa venti anni, di statura più che mediocre, e le cui forme meglio piacevano per la dignità, e per un certo senso di gravità femminile, di quellochè per la leggiadria, di cui per altro non andava sfornita. Sulla di lei fisionomia stava impresso un sentimento profondo di un animo generoso, e i di lei occhi neri e vivissimi esprimevano ciò che v'ha di più energico nella passione amorosa; a questo aggiungi un sorriso così soave ed ineffabile da indicare ad un tratto la purezza, e la integrità di un cuore perfettamente innocente. Le sue chiome nerissime, attortigliate in lucide anella, nell'atto che davano a quella fisionomia un'aria più nobile ed animata, faceano mirabilmente spiccare la somma candidezza della sua carnagione. Dotata poi di un suono di voce così argentino, da scendere al cuore di chi la ascoltasse, d'ingegno svegliato ed acuto, di vivace fantasia, avrebbe formata la delizia di colui che ne fosse divenuto amante. Se un'acuto osservatore avesse in quel punto mirato il suo volto, vi avrebbe forse letto nel movimento delle vellutate palpebre, nel leggiero increspamento dei rosei suoi labbri un pensiero, che quasi nube improvvisa velava per poco la serena tranquillità di quella fronte. — Era un pensiero di gioja che s'impadroniva della sua mente, o piuttosto un'affannosa memoria la richiamava a que' giorni che innocente fanciulletta abbracciava i ginocchi della povera genitrice che da quattro anni ella aveva perduta?; o ciò che è più verosimile a supporre in cuore di giovine fanciulla, andava Leonora sognando in quel punto una compiuta felicità in braccio all'amore?

Mentre così silenziosa e in aria contemplativa rimaneva la fanciulla, Irene di tratto in tratto l'andava osservando con quella tenera compiacenza che suol provare una

madre amorosa. E tal sacro titolo poteva ella arrogarsi, mentre da quasi dieciott'anni assente da Venezia sua patria, s'era accasata presso la famiglia di Alberto Lavini, ove tenendo fin da piccina fra le sue braccia la giovinetta, le avea prodigato quelle carezze e quelle predilezioni che la Leonora meritava per l'indole sua docile ed ingenua, e che d'altronde erano necessarie a quell'età bisognosa di tutto. Di modi affabili, d'animo aperto, Irene distingueasi per un certo tratto così affettuoso e geniale da guadagnarsi a prima vista la simpatia di coloro a cui si fosse avvicinata.

Dietro a ciò non è da dire se la fanciulla trovasse in Irene una dolce amica e compagna con la quale spesso era solita trattenersi in dolci ragionamenti e piacevoli discorsi, ingannando così il tempo, e trovando un sollievo in quell'ore nelle quali il cuore ha bisogno talvolta di ricevere qualche consolazione.

— Qual delizioso tramonto — proruppe Leonora rompendo alla fine quel lungo silenzio. — Soavissimo invero, soggiunse Irene, e quanto più caro io lo terrei, se tu volessi cantarmi una delle tue solite ballate,* o carina, una di quelle che jeri ti ho sentita provare sul forte-piano. Quanto affettuosa essa mi parve — Non sò rispose astrattamente Leonora, non sò invero se me ne ricordo il tenore pure ti voglio compiacere, — e spiegando in quel punto una voce ancor più soave cantò:

Era la notte: il tremulo
Raggio d'estiva luna
Vestia d'un velo argenteo
La placida laguna,
E sulla barca immobile
Cantava il gondolier:

- » Vieni diletta, abbracciami
 » Vieni mio primo amor,
 » Un bacio, un' altro stringimi
 » Al fervido tuo cor.
 » Come soave è l'estasi
 » Di quest' amor ; sereno
 » Il ciel m' arride, e innondami
 » Un puro gaudio il seno.
 » Vieni diletta, abbracciami
 » Vieni mio primo amor,
 » Un bacio, un' altro, stringimi
 » Al fervido tuo cor. —

Tacque Leonora, e l'aja che fino a quel punto avea tutta assaporata la dolcezza di quel canto soave, ed era rimasta silenziosa e tranquilla, alzatasi si avvicinò alla fanciulla, e le impresse sulla pallida fronte un bacio d'amore.



II.

ARNOLDO

Frattanto quella rosea tinta che quasi velo trasparente imporporava l'estremo lembo dell'orizzonte, erasi quasi del tutto dileguata, mentre verso l'oriente il cielo fattosi d'un azzurro più carico, mostrava qualche vaga stella che incominciava a scintillare per gli spazi dell'aria. Leonora ed Irene non eransi ancora ritirate, allorché uno stropiccio di passi che parevanderigersi a quella parte, richiamò la loro attenzione.

Era Arnolfo il zio di Leonora che ritornava da una gita di piacere fatta da lui in quei dintorni. Uomo di bell'aspetto, e dell'età di circa trentasei anni, piaceva molto per la di lui fisionomia aperta e franca che destava interesse e confidenza. I suoi neri e grandi occhi da cui traluceva una soave mestizia, rendevano ancora più nobili i tratti caratteristici de' suoi lineamenti, e la sua fisionomia era resa ancor più gradita dalla leggiadra proporzione della persona, le cui movenze spiravano sempre un'attitudine dignitosa e veramente cavalleresca. Conciso e ragionato nel discorso, era dotato Arnolfo di un'animo nobile e disinteressato, e di una mente acuta, profonda, capace dei più astrusi concetti. Di queste doti fornito, non è da dire se egli fin dalla primissima età si fosse dato indefessamente allo studio di que' libri che dilatando mirabilmente le idee, sviluppano in special

modo l'acume dell'intelletto. Dietro a ciò egli aveva acquistato una tale chiarezza ed estensione di mente, e un sì lucido e retto modo di ragionare, da andarne errato assai rade volte ne' suoi giudizj. Che se pure talvolta i suoi concetti peccavano di falsità, doveva ciò attribuirsi a fiacchezza e difetto dell'umana natura, anzichè a scarsezza d'ingegno, del quale era forza ammirare la straordinaria potenza negli errori medesimi a cui lasciavasi andare.

Nè si creda che tali studj severi infiacchissero in qualsivoglia modo la di lui fantasia; chè anzi amatore de' nostri primi poeti e cultore assiduo delle muse, Arnoldo era valente più che mai nei concepimenti poetici, dettando talvolta versi così squisiti ed armoniosi da appagare il gusto anche di quelli fra i letterati che vogliono farla da Aristarchi sulle più piccole mende.

Nè ciò era tutto; chè fra i varj studj che abbellivano la mente ed il cuore di Arnoldo, quello pure aggiungevasi della musica; trovando egli nell'apprendere quest'arte quel delizioso ed ineffabil diletto che tanto viene desiderato dalle anime sensitive e fantastiche.

Se nonchè un'impronta di profonda mestizia di tratto in tratto appalesavasi sui suoi lineamenti, misteriosa mestizia che sembrava richiamare la sua mente ad un fosco e lagrimoso passato. In così tristi momenti Arnoldo pareva affatto diverso dall'uomo dai modi gioviali e cortesi, la più cupa tetraggine dominava il suo spirito, e pareva che la sua mente fosse in preda a neri fantasimi.

Nello studio poi delle due arti sorelle, la Poesia cioè e la Musica, aveva egli ammaestrata la propria nipote, che iniziata amorevolmente da lui negli ardui principj, aveva di già cominciato ad assaporare le bellezze e gli armoniosi diletteamenti che da esse procedono.

Dietro l'esempio dello zio, Leonora erasi addestrata pur'essa a comporre graziose romanze che soleva poi cantare, dopo averle rivestite di note opportune.

Entrato Arnoldo in giardino e rivoltosi alla nipote:

— Oh quanto le disse mia cara Leonora ti ho oggi desiderata! Io fui in cima a quel colle, e sì dicendo additava con la mano un alto poggio lontano e da quel luogo ho veduto la natura più bella che mai

Da lungi Padova appariva co' suoi campanili, colle sue cupole indorate dall'ultimo raggio del sole, mentre a guisa d'anfiteatro circondavami dall'altra parte un giro di liete e verdeggianti colline. Oh come l'insieme di quella scena contrastava col cumulo dei palazzi e dei tempi sovra cui involontariamente cadeva lo sguardo!

— Quanto volentieri sarei venuta in tua compagnia caro zio, rispose Leonora; chè al diletto del passeggio si avrebbe pure aggiunto quello dei poetici ragionamenti. Non puoi credere quanto cari e desiderati tornino spesso i tuoi colloqui al mio cuore, e allorchè tu mi ammaestri a percorrere rapidamente la tastiera del clavicembalo, oh quanta gioia io provo allora e quando tu mi additi il tesoro dei mille affettuosi pensieri che si racchiudono nelle rime del nostro maggior Lirico, oh come il mio cuore s'inebria di dolcezze ineffabili! E chi meglio di lui, Leonora continuava, chi meglio di lui potea dipingere la più cara fra le passioni, l'amore? — Oh! il Petrarca io l'amo, e mentre il mio cuore palpita e tutto sente l'affetto di quel sublime e squisito Cantore, la mia mente si cruccia nel ripensare alle molteplici angosce da cui venne perseguitato un tanto poeta.

Una viva commozione si manifestava a queste parole sui lineamenti della giovinetta, e un vago senso di indistinta mestizia invase il suo spirito.

Dopo una breve pausa, Arnoldo accostatosi alla nipote:

— A proposito, continuò, hai tu ancora appresa l'ultima ballata che io t'insegnai?

— Oh si rispose la fanciulla a cui questa domanda dello zio garbava assaissimo: si . . . l'ho cantata pur ora. Di qual tempra affettuosa deve essere dotato l'autore di essa! ella iudi soggiunse.

— Quantunque non sempre si avveri un tal giudizio rispose Arnoldo, pur questa volta sono inclinato a prestarvi fede; e ben poteva Arnoldo proferire tali parole, essendo que' versi dettati da lui medesimo.

Leonora intanto era rimasta in silenzio, ed Irene in quel punto avvicinandosele:

— Da brava mia fanciulla, ella disse, con un grazioso sorriso; ritiriamoci, chè l'aria s'infredda o carina, e d'altronde sei così leggermente vestita che non vorrei che tu ti ammalassi.

— Vengo rispose Leonora, e pigliando l'aja sotto il braccio, e cingendole con graziosa attitudine la persona, a tardi passi tutte e due rientrarono in casa.

Dileguatosi affatto anche l'ultimo crepuscolo, era notte perfetta, e il silenzio notturno era interrotto soltanto dal suono di qualche nota meglio che cantata, gorgheggiata da Arnoldo, che seduto sopra un marmoreo sedile di quel giardino, contemplava astrattamente il vivo scintillare delle lucciolette che or sì or no gli trascorrevano dinnanzi gli occhi.

— Ed ecco, diceva egli fra sè, ecco l'immagine delle mie speranze, belle, vaghe, splendide al pari di esse, io le veggio brillare ora all'avidio mio sguardo ma chi sa dirmi se fra poco non le vedrò dileguarsi affatto dalla mia vista, abbandonandomi quauda più le desidero!!

III.

IL SEGRETARIO D' UN NEGOZIANTE



Una carrozza frattanto con cavalli da posta era giunta nel cortile di quella casa, ed il proprietario di essa frettoloso discendendo, con voce franca ed in atto disinvolto si rivolgeva ad un altro individuo suo compagno di viaggio, ordinandogli di staccare varj oggetti di mercanzia sovrapposti al calesse. Il primo scrivano di Alberto, il di lui principale agente, che tale appunto era la persona a cui Alberto aveva indirizzata la parola, poteva contare appena trent'anni di età. Basso e un poco ricurvo della persona, aveva Rodolfo una fisionomia così livida e scarna da destare ribrezzo in chi lo avesse per la prima volta mirato. Nè gli occhi biechi ed olivastri erano quelli che più rendevano deforme quel volto, quanto lo era un naso così lungo e sperticato, ed una bocca così mal tornita, da vedersene a prima vista quando ei rideva o parlava la non candida sua dentatura.

Sembrava però che la natura siccome era stata avara nel prodigare a costui i doni di un bello esteriore, lo fosse stata altrettanto nell'impartirgli quelli ben più estimabili di un animo ingenuo ed aperto; poichè se fuvi mai al mondo simulatore più profondo, indole a cui viemaggiormente talentasse il mal de' suoi simili, costui era il nostro Rodolfo, tanto egli era esperto nel palliare il vizio coi colori della virtù, e nel farlo scam-

biare talvolta per questa. Nativo di Venezia, e figlio di un povero pescatore che col giornaliero travaglio guadagnava di che vivere a sè, alla moglie, e ad un altro figlio giovanissimo di età e mezzo infermiccio, era stato Rodolfo fin da piccino accolto in casa da un buon prete, che antiveggendo nel fanciullo una lontana tendenza alla vita sacerdotale, cominciò amorevolmente ad iniziargli ne' primi studj, nutrendo in cuor suo il progetto di collocarlo a tempo debito in seminario, dove fornito il corso teologico, avrebbe avuto poscia la bella compiacenza di vederlo calcare la via del sacerdozio. Ma le speranze del buon ecclesiastico andarono fallite, chè cresciuto in età il giovanetto, cominciò a mostrare altre tendenze diverse affatto da quelle che immaginava Don Claudio; tantochè un bel mattino accortosi egli alla perfine di essersi ingannato nelle sue speranze, chiamò Rodolfo a sè, e volle che intero gli aprisse l'animo suo. Franco più che il prete non se lo aspettasse, Rodolfo gli confessò che lungi dall'esser chiamato a vestire le divise sacerdotali, si sentiva spinto in quella vece ad abbracciare la professione del mercatante. Sulle prime il prete ariccì il naso, e inarcò per stupore le sopracciglia, ma riflettendo poscia con più maturità sulla cosa, vide che in ogni stato si poteva conseguire l'acquisto de' cieli, e si convinse che meglio era d'assai che Rodolfo divenisse un onesto mercatante, di quellochè un vizioso pretaccio, e suggellò le sue considerazioni ringraziando il Signore che quando v'era ancor tempo si potesse a tutto porre rimedio; egli è quindi che voltosi a Rodolfo placidamente gli disse:

— Sentì mio buon figliuolo, io sperava che tu fossi chiamato dal Signore a vestire gli abiti sacerdotali: io m'ingannai, pazienza! prova cotesta della fallibilità de' nostri giudizj Iddio desidera e vuole

condurti per altra strada o mio figlio, sia fatta adunque la sua volontà; ma senti figliuolo io non ho niente al mondo, e tu lo sai, tranne questo piccolo beneficio, tenue mercede alle mie parrocchiali incumbenze; egli è quindi che nulla posso fare per te almeno per ora. Non ti resta quindi altro partito che porti presso qualche onesto negoziante, ed ivi, mediante il tuo ingegno, che ne hai veh! dell'ingegno, guadagnarti di che vivere. In seguito poi mediante i tuoi risparmi sarai al caso di procacciarti una più agiata condizione che te ne pare eh! figliuolo? Io intanto farò di tutto per esserti utile grazie al cielo conosco taluno di questi ricchi mercanti, e spero che raccomandandoti ad essi, i nostri desiderj saranno pienamente appagati.

Passarono cinque anni, e Rodolfo era divenuto già agente in un negozio di proprietà di Alberto Lavini; questi conosciuta dopo tre anni di servizio la distinta capacità di lui, l'aveva allontanato da quella bottega e condottolo seco in Padova, posto lo aveva nel suo studio come primo scrivano, alloggiandolo in sua casa, e prodigandogli ogni maniera di agevolezze e confidenze. Succedeva bene spesso che Alberto per affari dovesse star lungi da Padova, ed allora lo scrivano amministrava per lui gl'interessi, comandava agli altri dipendenti, e in quella occasione tutta spiegava l'alterezza e la malvagità del suo carattere; perocchè quanto costui esercitava una favorevole influenza sull'animo di Alberto, altrettanto era odioso e male accetto a'suoi compagni d'amministrazione.



IV.

LA CAMERA DA GIUOCO



Un quarto d'ora era trascorso e le varie casse ed involti che parte erano sovrapposti al calesse, parte collocati nel suo interno, apparivano ora ammonticchiati sul selciato del cortile, quando la voce ferma e sonora di Alberto proruppe:

— Or sù Rodolfo fa di trasportare quei gruppi nella camera verde, e que'due involti di tela nera di svolgerli subito; quei due scialli che mi pervennero dalla China potrebbero soffrire . . . e . . .

— Oh non si affauni . . . rispose Rodolfo con voce nasale, vado subito e ne tolgo i legacci: da brava Irene, presto una lucerna indi soggiunse.

Erano frattanto ivi accorsi, Arnoldo, Leonora ed Irene, tenendo quest'ultima in mano una piccola lucerna di ottone, il di cui lume rossigno cadendo sul volto dello scrivano faceva spiccare i rozzi suoi lineamenti. Tutti e tre salutarono cordialmente Alberto, e primo Arnoldo.

— Noi stavamo gli disse in qualche impazienza nel non vedervi ritornare, e quasi quasi dubitavamo che fosse andato fallito lo scopo del vostro viaggio.

— Ho dovuto ritardare non poco il mio ritorno per un vistoso contratto da me conchiuso con un Inglese. Oh ne sono in vero contento, e nel pronunciare quest'ultime parole si fregò e rifregò le mani.

— E in tanta moneta corrente aggiunse lo scrivano.

— Ah si soggiunse ridendo Alberto oh Lord Dighton è una ditta eccellente ma disse poscia volgendosi all'aja che diavolo di lucerna hai tu qui recato? . . . stasera appena io ci vedo a tormi giù dalle spalle il mantello.

— C'è caso papà, disse Leonora dolcemente, c'è caso che non ci vediate a rientrare in casa? Là dentro vi sono apparecchiate le candele perchè fra poco verranno . . .

— Chi mai, domandò Alberto con impazienza? chi mai?

— Veh non vi ricordate che oggi è giovedì, rispose Leonora, in tal giorno i nostri vicini son soliti a giocare con voi il tresette.

— Ah ah va bene, disse Alberto, è giovedì non mi ricordava.

Frattanto Leonora, Arnoldo, ed Irene erano già rientrati in casa, mentre Rodolfo, tenendo in mano la lucerna consegnatagli da Irene, aiutava con l'altra Filippo, altro dipendente di Alberto a caricarsi le spalle di quegli involti, onde trasportarli nell'appartamento superiore.

Alberto frattanto saliti i tre bassi gradini per cui si entrava in casa, stava immobile sulla porta, riguardando l'affacciarsi di que'suoi dipendenti, allorchè la voce argentina e soave della Leonora spandendosi per quell'aere silenzioso giunse ai di lui orecchi.

— Papà, papà, è giunto il signor Carlo, il dottore.

A questo nome si scosse Alberto, e subito entrò in casa. Chi era il nuovo sopraggiunto? Era questi il medico condotto d'un contiguo paesello. Eletto a quel posto nell'età di circa trent'anni, ne avea trascorsi ora più di venti, esercitando quell'arte, sorgente di tanti vantaggi all'umanità.

Carlo Derboni che tale era il suo nome, non appa-

riva uomo dotato d'ingegno fecondo ed acuto, nè certo sarebbe stato al caso di far progredire con nuove vedute ed utili disquisizioni le nobili discipline da lui professate; Carlo per quanto avesse studiato in quel ramo di scibile umano, giammai avrebbe avuto la forza e la capacità che son necessarie a chi vuol percorrere novelle vie in una scienza qualunque. Avendo però con diligenza atteso allo studio, durante il tirocinio scolastico, la sua mente trovavasi arricchita di sufficienti cognizioni; arrogò a questo ch'egli negli anni spesi nella sua pratica avea fatto lettura dei più celebri scrittori antichi e moderni, e qual'ape industriosa avea scelto da essi ciò che più giovava al suo intento. Era poi egli dotato d'uno spirito così faceto, gioviale, pronto ed arguto da essere sempre desiderata la sua compagnia da quelle brigate che solea praticare, rallegrando l'intero uditorio con bei frizzi e modi scherzosi.

Di bell'aspetto, Carlo, con due occhi vivi, con un tuono di voce delicato, sapeva insinuarsi anche nell'animo dei più schizzinosi, chiamando tutti col nome di amici, e in realtà non amando nessuno.

A tutte codeste doti che abbellivano l'animo del dottore, un grave difetto per altro accoppiavasi; quello cioè che Carlo puzzava d'egoismo. Era suo costume non prendersi briga per gli altri, e spesse volte fu udito dire che ei lasciava che tutti rappresentassero nel gran dramma del mondo quella parte che a ciascuno era stata assegnata, avendo egli le tante volte provato per esperienza, che se la commedia va male tutta la colpa la si rovescia sul suggeritore, se questa poi va a gonfie vele lo si nomina appena, od anche il si tace.

Falsa morale cotesta, e doppiamente indegna sulla bocca di colui che erasi dedicato a quel ministero di salute e di filantropia. Ciò poi che formava una delle

occupazioni più gradite del Dottor Carlo, era il giuoco, fosse questo delle carte, o del bigliardo; e l'amore a tale specie di distrazione ebbe origine in lui dal trovarsi spesso volte a contatto con persone, che tutte le lunghe sere invernali sollevano trastullarsi in simili passatempi.

Già da varj anni Carlo Derboni praticava la famiglia del vecchio negoziante, avendo avuta occasione di conoscerlo in Padova in casa di un suo parente. La vicinanza quindi dell'abitazione, la propensione pel giuoco, ed altre circostanze, strinsero poi in più intima confidenza gli animi d'entrambi, talchè non trascorrea settimana che il dottore una ed anche due volte non venisse a visitare il vecchio negoziante suo amico.

In quella sera appunto secondo il solito, Carlo erasi recato a dare, com'ei diceva, la sfida al signor Alberto; e già entrato nella sala da giuoco, e seduto presso il tavoliere, stava ridendo colla Leonora, e baloccandosi con un grosso levriere che apparteneva alla famiglia.

— Buona sera, dottore, disse Alberto entrando.

— Caro il nostro amico, quegli rispose, ben venuto dalla capitale. . . . Quali notizie recate? di commercio già s'intende, e in ciò dire volgevasi ad Arnoldo che pure in quel punto era entrato salutandolo.

— Oh notizie importanti nessuna, rispose Alberto, a cui l'inchiesta del dottore andava a sangue . . . se si eccettui una grossa vendita che io feci questa mattina, e in ciò dire si sdrajò in una gran sedia a braccioli . . . un gran bel contratto indi continuò

— Contratto! esclamò il dottore, spalancando la bocca, ed inarcando le ciglia con chi?

— Oh un contratto, continuò placidamente Alberto, traendo fuori di tasca una dorata tabacchiera, ed offrendo tabacco al dottore, un contratto ch'io feci con un inglese di quattrocento e dieci botti d'olio delle Calabrie.

— Un bell'affare sciamò il dottore, de' vostri soliti. Sciagurato il momento che io pure non mi sono dedicato al commercio, avrei potuto speculare.

— E non potete speculare in medicina? soggiunse Arnoldo, che fino a quel punto era rimasto in silenzio.

— E se sapeste, saltò su il dottore, eh, eh! se sapeste quante volte fui costretto a speculare onde i clienti pagassero le mie visite

Arnoldo si mise a ridere, e con lui gli altri e specialmente lo scrivano, che seduto ancor'egli presso il tavolino, numerava le carte da giuoco. Ma qui la porta si aperse, ed Irene annunciò che v'era il signor Odoardo.

Entrò infatti in quel punto un uomo di circa trent'anni, di belle forme, alto di statura, di colorito piuttosto pallido, elegantemente vestito ed avente per mano una donna assai giovine, avvenente e sulla cui fisionomia leggevasi visibilmente le tracce di non poche morali sofferenze. Si alzarono in piedi tutti d'accordo ed il saluto di *buona sera* di *signori* fu iterato più volte per quella stanza. Il Dottore poi fra i primi levando da terra una sedia, l'accostò a Catterina Gonelli moglie al nuovo arrivato, che ringraziatolo cortesemente, si assise accanto alla Leonora.

Nativo di Venezia Odoardo Gonelli, ed in tale città domiciliato, era solito recarsi a villeggiare nell'autunnale stagione in un piccolo poderetto che aveva sui colli Euganei nelle vicinanze di Torreglia.

Figlio egli d'un vecchio avvocato, erasi dedicato al notariato, e da cinque anni avea condotto in moglie la Catterina che con un cuore puro ed ingenuo gli aveva recato in dote un ricco patrimonio, mediante il quale avea potuto riparare al disordine economico della propria famiglia. Ma freddo Odoardo di cuore, di modi aspri ed alteri, non suscettibile d'un sentimento nobile

e generoso, perchè calcolato egoista, avea fatto della propria moglie una schiava, che doveva lottare co' suoi strani capricci, coi suoi vizi brutali, e col suo modo di agire ingiusto e irragionevole, affatto contrario al carattere buono ed angelico di lei.

Oh! quante volte la poveretta s'augurò la morte, quante volte maledisse quel nodo, che per alcune sorgenti inesauribili di felicità lo era stato per lei delle più crude angosce; e questi dolori morali che taciti e segreti corrodevano quasi lima nascosta la sua esistenza, poteansi scorgere impressi sul volto di lei, ove unita ad una tenera e soave placidezza si leggeva la rassegnazione di un'anima che si sottomette al suo destino.

L'unico passatempo che interrompesse la fredda monotonia di una esistenza, quale era quella della Caterina, era la villeggiatura di quei pochi giorni autunnali, diporto campestre tanto più da lei desiderato, quanto che lo sapeva rallegrato dalla amabile compagnia della Leonora.

A chi chiedesse in qual modo fosse accaduta una tale reciproca conoscenza, diremo, che essendo il padre di Odoardo antico amico del vecchio Alberto, nulla è da stupire se fra quelle due famiglie fosse nata una reciproca ed amichevole consuetudine.

Seduti intorno al tavolino da giuoco il dottore, Alberto, Odoardo, e lo scrivano Rodolfo, trovavansi sedute in un angolo di quella camera Leonora e Caterina, mentre com'era suo costume Arnoldo stava in piedi legicchiando un giornale, e di tratto in tratto gittando lo sguardo sui giuocatori.

— Come sta il signor dottore, Odoardo disse, rompendo finalmente quella lunga pausa ch'era successa a' primi saluti.

— Oh! che strana domanda rispose ilare il dottore,

io che tante volte la dispenso, sarebbe ben curioso che non l'avessi la salute.

— Bravo il dottore sempre allegro disse Odoardo.

— Il vecchio tuo padre fa grandi affari, domandò Alberto fiutando tabacco, e volgendosi a quest'ultimo.

— Sì sì l'altro rispose, anzi ho ricevuto lettere questa mattina dove m'incarica

— Ma da bravi saltò su a dire il dottore, non perdiamo inutilmente il tempo in vane chiacchiere. Perchè siamo venuti qui in sala? . . .

— Per giuocare risposero gli altri tre.

— Ebbene, si giuochi egli soggiunse Signor mio pettoruto disse poi volgendosi allo scrivano, dispensate le carte, io voglio essere vostro compagno.

— Oh dottore, questi rispose, si sovvenga che io non sono troppo fortunato nel giuoco.

— Eh niente: *audaces fortuna juvat* e poi

— A qual giuoco si giuoca domandò Odoardo.

— Oh al tresette, rispose il vecchio Alberto, se pur così tutti convengono.

— Oh sì al tresette, al tresette, risposero in coro gli altri.

— Signor Carlo, soggiunse Odoardo, se non erro è il giuoco cotesto da lei prescelto; quindi sarà un valente campione.

— Eh *ars longa vita brevis* - rispose ridendo il dottore.

— Sempre co'suoi latini disse Odoardo, facendo un gesto che pizzicava d'impazienza.

— Silenzio o signori, interruppe Alberto in tuono cattedratico, desideroso pur sempre di padroneggiare gli altri: se non facciamo silenzio, ci sarà impossibile di giuocare è vero dottor Carlo?

— Nulla di più ragionevole rispose l'interrogato, facendo un inchino che sapea del furbesco, e in ciò dire

gittò pel primo la carta sul tavoliere. Era una scena degua in vero di essere delineata da un esperto pennello, quella che si offeriva allo sguardo: che mentre tu avresti nel mezzo di quella stanza osservato tre uomini che se non uguali in tutto per carattere ed indole, pur molto si rassomigliavano in una tal quale avidità di guadagno, dall'altro canto i tuoi sguardi si sarebbero soffermati sulla Leonora e sulla Catterina; sovra questi due esseri che a bella posta parevano creati onde comprendersi ed amarsi a vicenda. Bello pure era il vedere Arnolfo silenzioso in mezzo a quella brigata, volgere i suoi occhi nerissimi di tratto in tratto or all'una ed or all'altra di quelle amorevoli creature, e talvolta indirizzare ad esse una di quelle affettuose espressioni che si velocemente discendono al cuore.

— Mia cara Leonora, diceva a bassissima voce la Catterina, mentre amorosamente stringeva nelle sue una delle candide mani della giovanetta; mia Leonora quando io sono con te mi dimentico i miei mali, tu sei la mia unica amica e consolatrice.

— Ed io ti tengo qual sorella amorosa, rispondeva ingenuamente la fanciulla, e pronunciando queste parole, le sue pupille si bagnarono di qualche stilla di pianto.

— Mi amasse, come tu mio marito, proseguiva la Catterina: allora sì potrei dirmi la donna più felice di questa terra.

Un' improvvisa esclamazione di meraviglia, un solenne oh! uscito dalla bocca dello scrivano, interruppe il dialogo fra le due giovani.

— Cosa c'è?, saltò su a dire il vecchio Alberto.

— Il dottore ha scompigliato tutto il giuoco, rispose lo scrivano.

— Ma sapete voi soggiunse il dottore, volgendosi in modo drammatico a quest'ultimo, sapete voi che con

la vostra vociaccia da generale di fregata mi avete spaventato?

— A questa allusione non poterono gli altri astenersi dal ridere, e la stessa Leonora, sebbene fosse toccata vivamente in quel punto dalle afflizioni della sua dolce amica, non potè far a meno di mostrare sebben lievemente i suoi bianchissimi denti.

Alla prima partita ne successe una seconda, a questa delle altre frammischiate pur sempre a frizzi, e a mille modi burleschi del grazioso dottore. Fattasi l'ora tarda, Odoardo fu il primo a levarsi, e colla moglie prese commiato; il dottore seguì ben presto i due coniugi dopo aver prodigato il solito addio all'intera famiglia. Durante la cena, Alberto si rivolse ai due figli: oh mi era dimenticato di dirvi, egli soggiunse, che tengo un invito di ballo per tutti noi nella ventura sera di sabbato. Sì, è la Contessa Leoni che celebra l'anniversario del suo primogenito . . . e vuole assolutamente che ancor noi vi andiamo come credo v'interverrà anche la Catterina

— Veramente ella non me ne ha fatto parola, rispose Leonora: forse suo marito non le avrà ancora detto nulla su ciò . . . ma papà, essa poi soggiunse assumendo un tuono di voce ancor più amabile del consueto, papà mi condurrà!

— Ci andremo quegli rispose . . . lo vuole la convenienza.

Arnoldo sorrise, guardando il fratello, e dopo di avere mormorato alcune inintelligibili parole, soggiunse volgendosi alla nipote: ci andremo certamente e le parole gli morirono sul labbro.

V.

LA FESTA DI BALLO



Triste e nebulosa fu la notte del sabbato. Oscure e densissime nubi ricoprendo il cielo d'un nero strato non lasciavano trapelare raggio alcuno di stella, e soltanto di tratto in tratto quella profonda oscurità veniva interrotta dal guizzo di spessi lampi.

In mezzo alla fitta oscurità di quella notte, pareva che il palazzo della Contessa Leoni, fosse stato a bella posta splendidamente illuminato per fare in certa guisa un bizzarro contrasto col denso bujo delle case contigue.

Posta quella abitazione in una delle vie più remote di Padova, diffondeva dagli aperti veroni una luce vivissima che spandendosi pel sottoposto piazzale, illuminava varj gruppi di gente attirata dalla curiosità a quel notturno spettacolo.

Con un ballo festeggiavasi dalla ricca Contessa l'anniversario del suo primogenito; non avendo essa sparmiato nulla di tutto ciò che potesse rendere delizioso e magnifico il serale trattenimento. Le prime dame, i primi seguaci *del bon ton* ne avevano ricevuto l'invito; oltre qualche lontana amica che la Contessa aveva appositamente mandato a levare. dall'eccellente marito, che molto più di lei avanzato in età, era innamoratissimo della propria moglie.

Sarebbe inutile descrivere la magnificenza degli ad-

dobbi, ed il lusso squisito degli arredi che si scorgevano per così dire in ogni angolo di quel palazzo; e sarà meglio condurre a dirittura il lettore nella sala apparecchiata pel ballo; giacchè essa stà per divenire ben presto il teatro degli avvenimenti di cui s'intreccia il nostro racconto.

Spaziosa la sala e di forma rotonda, è damascata con una sì elegante profusione di festoni e di arazzi, da attirare a prima vista gli sguardi dei più schifiliosi. Otto candelabri di argento dorato, collocati all'intorno sorreggono altrettanti cerei per cadauno, mentre venti e più lampade di cristallo sospese in alto e cariche di molteplici candele diffondono una luce sì viva ed abbagliante, da far maggiormente spiccare la squisita splendidezza delle suppelletili poste all'intorno.

Al disopra, la sala è recinta da una larghissima loggia, dove è raccolta un'eletta compagnia di suonatori che riempiendo l'aria di soavi e delicate armonie, risvegliano ad ora ad ora in chi le ascolta una gioja pura e soave.

Sulla porta maggiore che corrisponde all'anticamera, sta una turba di giovani, elegantemente vestiti, scelti fra i *Lion* i più gentili e vezzosi; esperti cerimonieri e maestri in galanteria essi addocchiano da lontano le gran dame o *lionesse* che giungono, e vedutele appena salir vispe e leggiere le scale, lor vanno incontro, e dopo un subisso d'inchini, di arciriverenze, e di moine le conducono quasi in trionfo nel mezzo della sala, dove una lieta corona d'illustri bellezze sta radunata.

In quel punto un bisbiglio si diffonde; ogni curioso rivolge lo sguardo sulla testè sopraggiunta, la rimira avidamente, ed ogni bella è soprappresa da un istantaneo timore che possa esser questa la rivale, giunta a rapirle la palma d'un amoroso trionfo.

Fra quegli esseri graziosi e poetici, fra quelle vaghe fanciulle che abbellite la fronte di diademi lucenti, oppure intrecciate le nere capellature di nastri, di svolazzi e di fiori, brillavano di gioventù e di vita, una ve n'era che di gran lunga superava le altre, e ciò non tanto per il gusto speciale degli abbigliamenti quanto per l'avvenenza delle sue forme, e del suo viso, a cui ben pochi potevano rassomigliarsi.

E con tutta ragione Maddalena Orsini attraeva gli sguardi di ognuno, chè rade volte appariscono riunite in una sola persona, viso sì angelico, fronte sì candida, occhio sì dolce, forme sì tornite e vezze com'eran le sue. La di lei chioma biondissima vie maggiormente spiccava posta a contatto del bianco suo collo e delle nivee sue spalle, e i rosei labbri increspati talvolta da un lieve sorriso, aggiungevano grazia e leggiadria a quel volto che veramente poteva chiamarsi un modello di naturale bellezza.

Aveva la Maddalena circa diecisette anni, e da pochi mesi era rimasta vedova del conte Oldrado Orsini, ricco negoziante di Padova, che superiore a lei di molti anni, l'avea presa in moglie appena uscita di collegio.

Il Conte Oldrado era uomo d'indole eccellente, e di modi benevoli, senonchè aveasi ingannato nella scelta di una tal giovanetta, che fatta pure astrazione dall'età freschissima di lei, non gli conveniva punto per la fantasia mobile e svegliata, per l'ingegno pronto e vivace; tutte doti coteste che erano in perfetta opposizione col temperamento e col carattere del marito; ma una semplice combinazione di eventi aveva riuniti questi due sposi; e la sola gratitudine era stato l'anello che aveva stretto un tal nodo.

Non è da dire se rimasta vedova la Maddalena in quell'età ripiena di giovanili ebbrezze, si abbandonasse

talvolta ad'una vita lusinghiera e brillante per trovare un qualche sollievo alla profonda mestizia che pareva signoreggiare il di lei cuore, secreta mestizia, la cui sorgente si nascondeva allo sguardo il più perspicace ed attento.

In quella sera adunque erasi ella recata a quella festa in compagnia di un lontano parente, giovane galante chiamato Ulrico Zilli; e non è da dire se appena comparsa nella sala fosse lo scopo dell'universale attenzione per parte dei ballerini ivi raccolti, che ardentemente desideravano di averla a compagna nelle contraddanze. E già cinque minuti erano appena trascorsi che un bel giovine distinto per lunga e profumata barba, l'aveva già *accaparrata*.

Essendosi dato principio alla festa, non si fece Madalena ripeter l'invito, ma leggiera e graziosa lanciossi col suo ganimede nel vortice delle danze.

Ed oh! come bella era a mirarsi quella mobile mischia che si agitava, si moveva, si confondeva al suono delle note musicali ora flebili ed ora vivaci; oh! come bella appariva quella scena che ripetuta in mille guise dalla concava luce degli specchi, pareva mutare quella sala in un soggiorno di fate, ove per incanto si avrebbe creduto di esser condotti; soggiorno simile a quelle aeree e deliziose dimore che una fantasia poetica e veramente creatrice sa dipinger talvolta coi più vivi colori.



VI

UN FELICE INCONTRO



Poteva essere trascorso un quarto d'ora all'incirca, dacchè era cominciata la festa, allorchè le seriche cortine che abbellivano l'ingresso della sala, si alzarono, ed una bellissima fanciulla accompagnata da due persone l'una più attempata dell'altra, apparve allo sguardo dei curiosi invitati.

Vestiva ella un abito di seta di un languido colore di rosa, che contrastando mirabilmente coi severi lineamenti della sua fisionomia, accresceva grazia alla sua svelta e leggiadra persona. Un forbito diadema coronava la sua nera capellatura, e un giro di bianchissime perle ondeggiante sul niveo collo, e due vaghi brillanti che scintillavano ne' suoi orecchi, compivano la di lei acconciatura, che nella sua magnificenza poteva dirsi un modello d'elegante semplicità.

Leonora che tale era la graziosa fanciulla, rimase in sulle prime confusa al trovarsi in mezzo a quella splendida sala, fra tanti volti che ansiosamente l'andavano guardando, e per schermirsi dai quali, ella doveva più volte abbassare le sue brune pupille.

Fu ventura per lei che avendo a fianco il proprio zio Arnoldo, potè riaversi da quella primitiva commozione, e pigliando pertanto il braccio di lui, recossi ella in aria più sciolta e con la maggiore disinvoltura, in

fondo della sala ove stava la Contessa Leoni, che seduta in una poltrona damascata aveva a lato la Catterina con cui pareva trattenersi in gravi discorsi.

— Contessa, disse Alberto, che tale era l'altra persona che accompagnava Leonora; ecco mia figlia, che desidera stringere con voi i nodi di un' onorevole affezione.

— La Contessa sorrise, e baciata amorevolmente la Leonora, e ricambiati i primi saluti. — Sedetevi qui: d' accanto a questa graziosa giovine, le disse, accennando la Catterina.

Ma la Contessa non aveva ancora terminato di pronunciare queste ultime frasi, che Leonora aveva già riconosciuta la sua amica. Costei pareva immersa in grave meditazione; ciò null' ostante la fanciulla accostatasele le diresse il discorso, dicendole:

— Oh! mia cara amica quanto godo nel trovarti qui....

La Catterina al suono di queste parole, prima ancora di volgere il capo a quella parte, avea riconosciuta la voce della Leonora, e.... — Cara amica ella soggiunse.... certamente io non mi sarei mai immaginata di vederti in questo luogo.

Fu un vero straordinario accidente che io ci sia stata condotta, sai, ella continuò, tu conosci quanto mio marito sia schivo dall' accompagnarmi in tali convegni.

Leonora fece un cenno d' intelligenza, e pigliando indi la mano della sua amica. — Ed io, disse è la prima volta che mi trovo ad una festa.... puoi pensare da qual capogiro sia stata presa nell' entrare qui dentro.

Detto questo si assise.

In questo frattempo Leonora non erasi accorta di un giovane che avea seguitato i suoi passi sino dal suo comparire nella sala del ballo, e che andava addoc-

chiandola in modo sì vivo ed appassionato da far sì che i di lei occhi involontariamente si arrestassero sopra di lui.

Enrico Ferucci, il giovine sopra notato, poteva avere appena venticinque anni di età. Grande della persona, la di lui fisionomia era improntata di una soave espressione di bontà; la fronte serena ed elevata, l'occhio lucido e nero avrebbero tosto indicato come dalla generosità dell'animo non andasse disgiunta un' indole tenera ed affettuosa. Di acuto intelletto e di fervida fantasia, riuniva in sè le doti più disparate, mostrando un singolare acume nei suoi raziocinj, ed accoppiando a questo un vivo bollore di poetiche immagini. Severo poi ne' suoi morali principj, e al tempo stesso d'un carattere franco e leale, non era solito comunicare ad altri i suoi pensamenti; mostrandosi aperto e sincero con chi fosse degno della sua stima, fermo ed inflessibile verso coloro che ne fossero indegni.

Era nato Enrico in Venezia da mediocre famiglia, la quale un tempo ricchissima, aveva dovuto soccombere all'imprevveduta vicenda di fatali disgrazie. Il padre di lui, Stefano Ferucci, uomo onestissimo, possessore di un ben assortito negozio di merci in grazia di alcune false speculazioni e più ancora mediante le frodi di alcuni perfidi amici, era stato costretto di cedere a' suoi creditori i proprj beni.

La moglie di lui, Margherita, dopo una lunga malattia, che la tenne inchiodata in un letto per circa due anni, aveva dovuto soccombere. Rimaneva quindi a Stefano quest'unico figlio, che compiuti omai gli studj filosofici avrebbe bramato di passare all'Università di Padova, onde studiarvi la legge. Senonchè per quanto vivo ed onesto fosse un tal desiderio, scorgeva il giovine che difficilmente avrebbe potuto mandarlo ad effetto, poichè

la sua povertà non gli consentiva di sostenere le spese che all'uopo sarebbero state necessarie.

Dall'altra parte Enrico, sebbene si sentisse chiamato a quegli studj, non osava palesare al padre le proprie brame: ed affettuoso per indole, cercava ogni mezzo onde nascondergli quel qualunque rincrescimento che avea luogo in lui per il sacrificio dei proprj desiderj.

Ma appunto quando Enrico più che mai rassegnato voleva porsi per altra strada, un ricchissimo zio materno, avvocato di Milano, venuto a notizia della disavventura del giovanetto e de' suoi desiderj, gli fece conoscere come egli fosse disposto a rimmettergli un assegno giornaliero, onde così aver potesse il mezzo di recarsi presso l'Università, quallora per altro stesse contento al mediocre assegnamento. Non è da dire se l'animo di Enrico giubilò per tale inaspettata risorsa, e sebbene conoscesse che più generoso poteva essere l'assegnamento dello zio, pure dotato di sagace volontà, e di buona indole, acconsentì all'offerta, vivamente ringraziandolo di tal beneficio.

E già tre anni eran trascorsi, dacchè il giovanetto trovavasi studente presso l'Università di Padova, nè gli mancava che un solo anno al compimento degli studj.

Sarebbe inutile il dire se Enrico fosse amato da suoi compagni di studio, chè le preziose doti di lui, e la vivacità del suo spirito gli conciliavano in modo l'altrui benevolenza che era impossibile l'accostarlo una volta, e non restar preso per esso da un'affettuosa simpatia.

Sebbene piccolo l'assegnato peculio, pure Enrico sapea economizzarlo da civanzare qualche tenue somma che gli somministrasse il mezzo d'aver qualche necessario sollievo, e talvolta il teatro, tal'altra qualche allegro festino, lo toglievano per poco alle incessanti e laboriose occupazioni dell'intelletto.

In quella sera appunto aveva egli avuto l'invito dalla Contessa Leoni medesima, la quale tanto stimava le qualità personali di questo giovine da volerlo spesso volte presente alla propria serale conversazione.

Pure per quanto Enrico e in Padova, ed in Venezia sua patria, avesse frequentato amichevoli convègni, avea saputo però conservar l'animo suo immune da qualunque femminile seduzione, e niuna benchè leggiera passione avea adombrato la perenne tranquillità del suo spirito.

Enrico non avea mai amato; le donne, questi esseri così gentili e graziosi, non avevano esercitato sulla mente di lui alcuna influenza, e l'amore per esso vestiva ancora una sembianza affatto ideale. E ciò forse potea far giudicare il suo cuore poco men che insensibile, da chi pienamente non l'avesse conosciuto: avvicinandolo però, si capiva benissimo che tale disposizione dell'animo suo era figlia di due non piccoli motivi. Il primo un'estrema timidità, il secondo una grande dubbiozza, anzi una lontana avversione a porre in pericolo la tanto da lui desiderata tranquillità dello spirito; tranquillità che perduta una volta, pensava egli, mai più si riacquista interamente. Quanto infelice adunque sarebbe egli stato se avesse conosciuto di aver collocato il proprio cuore in un obbietto che degno non fosse dell'amor suo!

Un malumore, una vaga misteriosa melanconia, non tralasciava però talvolta di occupargli il cuore, e mentre volea persuadersi che in quello stato in cui si trovava, privo di care e soavi affezioni, avrebbe potuto condurre felicemente la sua futura esistenza, sentiva in pari tempo un indistinto, ma pur intenso bisogno di mutamento.

Questo bisogno del cuore crebbe in Enrico e s'ingrandì in quella sera, allorchè apprendogli Leonora dinnanzi gli occhi, fu sulle prime affascinato, dalla sin-

golare modestia e dal virgineo candore di quella cara fanciulla. Vicino esso alla Contessa ed alla Catterina, quando Leonora venne a quella volta, ne avea subitamente notate le ingenue maniere, e contemplati gli occhi neri ed amorosi, che sollevandosi ad un tratto, si erano con ardore fissati sovra de' suoi. Oh come allora lo deliziò quello sguardo puro ed ineffabile, come sentì pioversi in cuore un'allegrezza affatto nuova e celeste, e quanto d'altra parte noiosa e priva di felicità gli apparve la vita fino allora trascorsa!

Ed è da credersi che l'animo della fanciulla fosse preso da eguale impressione nell'osservare il giovanetto, mentre nell'atto che ei poscia la richiedeva di seco danzare, sentì serpeggiare per le vene un tremito delizioso, un sentimento indistinto di piacere, non mai per lo addietro da lei provato. Senza quasi accorgersi della propria adesione, trovossi ella stessa confusa ad un tratto fra il vortice delle danze, condotta da una mano che tremava nello stringer la sua, e vicina ad un essere che le appariva abbellito di quei prestigj con cui tante volte se lo avea raffigurato nei momenti d'una tenera ebbrezza.

Mentre così Leonora ed Enrieo assaporando i nuovi piaceri toccavano appena il suolo danzando, Arnoldo era rimasto assiso in un angolo della sala, intento ad osservare due signore vestite con tal caricatura di abbigliamenti da muover le risa del più austero filosofo. Ognuno di leggieri immagina l'indole dei pensieri che corsero per la mente di Arnoldo in quel punto; se non che a rimuoverlo da quelli, sopraggiunse la Maddalena che compiuti in quell'istante alcuni giri di waltzer, tutta ansante si assise in un divano ove Arnoldo pure stava seduto.

Il rapido girar della danza, e quella specie di agitazione convulsa che ne susseguì, anzichè offuscarla, davano

più risalto alla stupenda di lei bellezza; le sue guancie eran tinte di un lieve carminio, e gli occhi scintillanti parevano eclissare quelli delle altre donne ivi raccolte.

Si scosse Arnoldo in mirarsela seduta d'appresso, e — Madama, le disse con voce soave; come in bellezza, e in leggiadria, niuna può vincervi, così voi siete a tutte superiore nell'agilità della danza. Chi può mirarvi, e non scambiarsi per una Silfide?

— Voi siete troppo gentile, o signore, rispose la Maddalena abbassando le palpebre in atto modesto.

— Io non dissi che il vero, soggiunse Arnoldo vivamente E a rendere più compiuta la mia illusione, quanto non concorre quella bellissima ghirlanda di elitropie che fa spiegar così bene la lucentezza della vostra bionda capellatura: Oh! come bene si addice alla vostra eterea fisionomia!

— Oh, disse la Maddalena con un grazioso sorriso, additando con le dita della mano la sua ghirlanda . . .

— Oh oh erano belli e freschi questi fiori quando entrai nella sala, ma ora il caldo ed il moto della danza li hanno fatti appassire, e quasi quasi più non sento il loro odore.

— Qual meraviglia? o signora soggiunse Arnoldo con vivacità: I fiori della natura devono certamente avvizzire a fronte della vostra bellezza, poichè questa è un fiore immarcessibile, e ridondante delle più squisite fragranze.

La Maddalena abbassò affatto le pupille, e sorrise.

In quel punto l'orchestra ricominciò a suonare un wulzer.

— Se non credessi peccare di soverchia arditezza disse Arnoldo, volgendo uno sguardo espressivo alla Maddalena, vi sceglierei a mia danzatrice

— Siete troppo grazioso o signore, perchè io possa

sottrarmi al vostro desiderio, — e si confusero tutti e due fra le danze.

Frattanto il giovine Ulrico, si aveva assiso d'accanto alla Catterina, e mirando la mestizia e l'indistinto dolore che poteansi leggere nel viso di essa :

— Conosce, madama, le disse con quell'istinto di leggerezza in lui ordinario, quale sia il rimedio più acconcio alla melanconia ? . . . la danza o signora, un giro di walzer, cosicchè se posso offrirle il mio debole braccio mi chiamerò il damerino il più fortunato.

— Non mi sento troppo bene in salute, rispose la Catterina con voce dolcissima, troncando a mezzo un angoscioso sospiro.

— Quanto mi rincresce o signora

Ma in quest'istante comparso il marito di lei, Odoardo, il quale fra le altre basse passioncelle aveva pur quella di essere geloso della propria moglie, accostavasi ad Ulrico, e con voce aspra ed altera :

— Mia moglie non balla o signore . . . troppo ne soffrirebbe la sua salute, egli disse.

— Era quello che con rincrescimento udiva poco fa rispose Ulrico, volgendo uno sguardo scrutatore sulla fisionomia della Catterina.

Quale ipocrita briccone deve essere costui pensò fra se stesso Ulrico Quanto infelice deve essere a mio credere quella fanciulla ! . . . all'osservarne la somma pallidezza, al notare i lividi solchi del viso, si direbbe che costei deve aver molto pianto Disgraziata ! ed è pur tanto bellina indi soggiunse. E mentre tali cose pensava, un vivo rammarico s'impadronì del suo spirito; poichè sebbene Ulrico fosse di carattere leggiere e un pò strano, pure non mancava a dispetto di certi filosofanti che non ammettono vie di mezzo, della sua dose di *buon cuore*.

Varie ore continuò quella festa; sembrava che di tratto in tratto novelle coppie di ballerini si succedessero a vicenda, onde renderla più brillante ed allegra; si vivo era il tripudio e si pazzava la gioja da cui presso che tutti erano compresi gli intervenuti a quella danza.

Quante rose che non osavano in prima spiegare alla luce dell'incerto crepuscolo i petali rugiadosi, ora altere sboccieranno al raggio del sole il più ardente!

Quante colombe che un giorno tranquille addormentavansi sull'innocente lor nido, or fatte più esperte e volubili, voleranno in traccia di nidi lontani e sconosciuti! Ma potranno trovare allora ciò che hanno perduto con tanta rapidità?

Beato colui che fra le rumorose feste della brillante società, e le immagini deliziose e seducenti d'una danza voluttuosa, sà che fra le domestiche pareti, un cuore lo attende tenero ed affettuoso pronto a versare nel suo un torrente di pure ed inesauste dolcezze!



VII.

LA LETTERA



Due giorni dopo quella splendida veglia, Leonora accanto alla sua fedele Irene stava genuflessa sotto una maestosa arcata della Basilica di s. Antonio in Padova, mentre cantavasi presso l'Altar maggiore la messa solenne. La luce penetrando per gli alti veroni coperti di grigi cortinaggi, diffondevasi dubbiosa dentro il tempio, ispirando quel sacro e devoto rispetto che gli architetti del medio evo seppero sì bene trasfondere nei loro disegni.

E da quanta commozione non sarebbe stato compreso l'animo del più indifferente alla vista di quelle due creature che vestite di nero, ed in aria immobile e contemplativa parevano assortite in un pensiero celeste?

Pregavano ambedue; e certo fra le pure preghiere della fanciulla, una se ne frammischiava a tutte le altre, e sebben vaga e indistinta, pregna tuttavia d'una gioja lontana, e d'una felicità futura promessa da un amore santificato dal cielo.

Leonora nell'entrare in quel tempio, non avea posto mente ad un gentile e leggiadro giovine che l'avea seguitata, e che entrato pur egli in chiesa, s'era soffermato in un angolo poco da lei discosto.

Fosse però caso, o meglio un arcano presentimento, fatto è, che mentre la sacra funzione s'appressava al suo termine, ella volse gli occhi a quel punto; nè è meraviglia

se le guancie di lei si tingessero sull'istante d'un vivo rossore, al ravvisare nel giovane, il Ferucci, quello che avea seco danzato, e le cui sembianze stavano profondamente scolpite nel cuore, da quella sera fatale e pur deliziosa.

Oh come al mirar quegli occhi così vivi e leggiadri, senti essa scorrer per le vene un' ebbrezza soave e voluttuosa! quel momento fu un momento di gioja per i due fortunati, un istante in cui nell'anime loro germogliarono sentimenti non mai per lo innanzi provati.

— Conoscete voi il mutamento che l'amore produce in un' anima verginale ed ingenua? . . .

Mille pensieri la cui esistenza era ignorata, ora sviluppansi rapidamente; mille obbietti che prima cadevano inosservati, ed il cui pregio o non si conosceva, o malamente era chiarito, ora producono tali e sì energiche sensazioni da rendere la mente meditatonda e concentrata. Quel sorriso ingenuo, proprio di una donzella inesperta nei misteri d'amore, ha ora mutato espressione; quegli occhi che leggiери ed incauti giravano quà e là con una grazia puerile ed innocente, ora s' affisano su di un solo obbietto, e della vista di quello si pascono: quella fantasia così mobile ed irrequieta, s'aggira tutta in una sola immagine, e questa abbellisce e rende perfetta; è dessa che l'idolo diviene a cui consacrarsi gli affetti del cuore; questo il pensiero da cui partono gli altri pensieri, questo il sogno più favorito e più caro, la meta infine d'ogni desiderio più ardente.

La messa era giunta al suo termine, ed Irene levandosi dall'inginocchiatojo, disse alla fanciulla di seguirla.

Oh! chi può ridire la lotta che svegliossi in quel punto nel cuore di quella giovanetta, combattuta da un senso di verginale modestia, che non le consentiva di volger lo sguardo al Ferucci, e dall'altra parte sospinta da

un intenso desiderio d'amore, che la trascinava quasi suo malgrado, a rivolgere i suoi begli occhi in quelli del suo caro amante?

Breve però fu tale conflitto, chè amore la vinse, ed i lucenti e neri suoi occhi, senza quasi avvedersene, si volsero in cerca dell'oggetto amato; ma ohimè che vana fu per essi ogni ricerca. Enrico era scomparso. . . .

Un senso indistinto di melanconia s'impadronì in quell'istante dell'animo della fanciulla, e quasi nube leggiera, la di lei fronte in prima serena, divenne trista e pensosa.

Uscita dalla chiesa, la speranza di rivederlo non l'abbandonò, e questa valse a darle un po' di conforto. Ella riteneva per fermo che non avrebbe fatto due passi fuori del tempio, senza scorgere il suo diletto; così schietta era la fiducia in quell'anima, che dalla purezza e sincerità del suo cuore solea misurare quello degli altri.

Per quante volte però rivolgesse ansiosamente gli occhi all'intorno, non le fu dato di scontrarsi in lui; dimodochè giunta ormai a casa, e col cuore afflitto salite le scale, si chiuse nella propria stanza, pensando pur sempre a quella apparizione che così troppo presto era svanita.

Non s'aveva per anco spogliata de'suoi abbigliamenti, che gittando a caso lo sguardo sopra un elegante tavolino, s'avvide d'un viglietto che pareva essere stato a bella posta ivi riposto.

Tale era la direzione del viglietto.

— *Alla amabile giovanetta Leonora Lavini.*

A quella vista un pensiero le balenò per la mente . . . fosse stato egli, l'autor di quel foglio? . . . che avesse colto quell'istante di assenza per farle giunger lo scritto? . . .

Trepidante pigliò in mano la lettera, ne ruppe il sugello, guardò mise un grido di gioia . . . vi avea letto Enrico Ferucci.

Oh! che momento d'ebbrezza fu quello per Leonora! ella avrebbe in un attimo voluto succhiare il senso per così dire espresso in quelle linee!

S'acquetò alla perfine in lei la foga dei subitanei movimenti, e lesse:

ADORABILE FANCIULLA!

« Voi rimarrete meravigliata nel ricevere o cara questo mio scritto, ma cesserà il vostro stupore ripensando che le vostre celesti sembianze furono e sono la sola causa di esso. Dal primo istante ch'io le contemplai in mezzo al fervor delle danze, il mio cuore ha perduta la sua tranquillità, ed un ardente desiderio lo invase, e sento dentro me stesso che il vostro amore mi è necessario come l'aria che respiro, come il sonno che mi ristora! Ma ohimè che dissi! insensato ch'io sono! da quali speranze lasciai sedurre! voi forse non nudrite per me un egual sentimento voi forse Leonora non mi amate non mi potete amare! E' libero o fanciulla il vostro cuore? se tale non è o se pure l'animo vostro è indifferente alle calde espressioni dell'ardente amor mio, lacerate in allora questo misero foglio, sia cancellato persino dalla vostra mente l'istante in cui l'avete spiegato, non pensate a me . . . saprò seppellire eternamente nel mio cuore un affettuoso pensiero che in un momento di ebbrezza mi venne ispirato dal vostro gentile ed avvenente sembiante ma tre volte e tre fortunato se il vostro seno palperà nel leggere queste parole! . . . allora sì potrò chiamarmi fra i viventi il più felice.»

ENRICO FERUCCI.

« P. S. Da questa sera o fanciulla dipende il mio

avvenire, se vi vedrò discendere verso il tramonto nel giardino che fiancheggia la vostra casa recandovi presso il verone che s'apre sulla pubblica via dove io starò ad attendervi, qual felicità sarà pari alla mia? In caso diverso quale sarà il mio dolore! . . . siate sicura che fedele è il mezzo per cui vi giunse il mio scritto. Uno dei vostri servi uomo esperto e da me ben conosciuto, volentieri accondiscende alle mie brame. »

Fidatevi in lui.

Oh quante volte Leonora lesse e rilesse questa lettera affettuosa, quante volte la baciò e la ripose fra le pieghe del seno come custodisse un prezioso tesoro; e tanta fu l'ebbrezza da cui fu invasa che parve uscire fuori di sé in un delirio di gioia.

Leonora era giunta a quell'apice di vera beatitudine che solamente si trova nell'essere perfettamente amati e compresi! e in quel momento solenne ogni cosa le si abbellì d'una luce novella.

Mentre però la mente di lei immersa in pensieri così soavi, spaziava per le future delizie d'un corrisposto amore, la porta si aperse, ed Alberto entrando improvvisamente, le concesse appena tempo di riporre in seno l'amato viglietto. D'altronde non ponendo esso attenzione a quel lieve turbamento che in altra circostanza non sarebbe sfuggito al suo sguardo, così le disse:

— Leonora noi dovremo da qui a due ore partire pel villaggio . . . gli affari che mi costringevano a qui fermarmi sono al termine . . . hai inteso?

— Sì, rispose macchinalmente Leonora, che a queste parole avea sentito il suo cuore come compresso da una mano di ferro.

Qualunque cosa ella avrebbe aspettato, piuttostochè

un annunzio di partenza così subitaneo, poichè per fermo credeva che attesi i molteplici affari del padre, il dì lei soggiorno in Padova avrebbesi prolungato ancora per varj giorni. Il pensiero di dover partire in quella sera medesima, in cui l'amante sarebbesi recato al sito assegnato onde attendere dalle stesse sue labbra la propria sentenza e, abbandonarlo a una crudele incertezza, oh questo pensiero tutta l'immerse in una cupa melanconia, e suscitò nel suo cuore una lotta crudele.

— Ah! dunque sciamò ella dopo una lunga e dolorosa meditazione, doveva il mio cuore provare una sì pura allegrezza, per poi scontrarla con un fiero e cocente dolore! . . .

Lacerata da tale pensiero, gittossi la fanciulla sopra una sedia, ruminando fra sè a qual consiglio dovesse appigliarsi.

Così è, il dolore succede alla gioja, ed un istante di angosce fa dimenticare un lungo periodo di contentezze, come un momento di gioja, cancella le tracce di lunghi affanni.

Quel cuore che prima batteva tranquillo, ora palpitava incerto, e stretto si trova dal fiero cruccio di acerbi martirj.



VIII.

LA VITTIMA ED IL SUO CARNEFICE



In uno dei quartieri più solitarij di Venezia, sulle Fondamente Nuove, fra cento e più vaghe abitazioni, una ne sorge, che per l'antica sua costruzione attira più d'ogni altra gli sguardi del passeggero. Essa è divisa in due piani: picciole ne son le finestre, configurate a gotica architettura. Luogo però più tranquillo indarno sapresti ritrovare in Venezia; diinnanzi ad esso la queta ed azzurra laguna mostra le argentine sue spume; di fronte t'appare la mesta Isoletta di Santo Cristoforo asilo dei trapassati, mentre più lontane spuntano nell'estremo lembo dell'orizzonte le nevole cime dell'Alpi.

Che se imponente e magnifica è la vasta scena che si offre diinnanzi a tuoi sguardi, allorquando il sole in mezzo al meriggio vi spande luminosamente i suoi raggi, quale soave mestizia non vi diffonde il pallido chiaror della luna!

Era la sera dei morti, ed appunto in tal sera più splendido che mai, si rifletteva il raggio lunare su quell'onde calme e trasparenti. Nessun romore rompeva quella quiete serena e perfetta; e soltanto il lieve mormorio dell'onda che lambiva la spiaggia, mandava un suono flebile e pur soave. Di lontano potevasi udire il frastuono delle campane che rammentavano ai mortali la memoria dei loro cari perduti. Di tratto in tratto però qual-

che bruna navicella scorrea lievemente sull'onde, e qualche barchetto di pescatori appariva qual punto luminoso in mezzo a quel piano azzurrognolo, e qui una voce argentina e soave faceva sentire per l'aere le sue melodie.

Chi per altro avesse gittato lo sguardo sull'abitazione testè descritta, avrebbe potuto osservarne le finestre chiuse del tutto ed affatto oscure, tranne una sola che appariva internamente illuminata. Spingendo di più lo sguardo, si potea scorgere là dentro una giovine donna, che assisa su d'una vasta seggiola, pareva immersa in cupa e profonda meditazione. Quella giovine era la Catterina, che dopo una breve dimora in Padova, avea fatto ritorno in Venezia sua patria. In questa casa, essa coabitava con una vecchia di nome Giuseppa, madre del proprio marito, donna schifiltosa e bizzarra, che spesse volte si compiaceva di renderla bersaglio ad ogni guisa di stranezze e capricci. Catterina consumava soletta la maggior parte del giorno, nè vedeva il marito che ad un' ora assai tarda di notte; non è perciò meraviglia se ella dovesse mortalmente annojarsi della compagnia della vecchia, unica persona con cui dato le fosse di conversare.

Ed appunto era solita la Catterina di star ferma al verone parecchie ore, compiacendosi di vagheggiare il tramonto del sole; ed ivi rimanendo immobile, contemplava in silenzio la scena muta e tranquilla che le si spiegava dinnanzi. Aguzzando allora quanto più poteva lo sguardo, e soffermandolo sulla lontana terraferma, tentava richiamare alla memoria i primi giorni felici di sua adolescenza, trascorsi accanto alla diletta genitrice che essa ora dovea piangere estinta. Quante lagrime amare e pur preziose non versava ella in quel punto! e quanto più la crucciava la tremenda realtà del presente suo stato,

posto a confronto con quegli anni tranquilli e veramente felici ! ella povera giovinetta venduta ad un uomo che non l'amava, che mai l'aveva saputa comprendere ; . . . ella che si sentia dentro di sè un'anima a bella posta creata per ricambiare d' un immenso affetto quel cuore prezioso che a lei si fosse dedicato; ella che dentro sè stessa sentiva tale intensità di amore, da render pienamente felice il mortale che a lei si fosse donato interamente; ella così buona e virtuosa, sorretta da principj i più religiosi, che tutto avrebbe sacrificato piuttostochè rendersi infedele verso il marito ! E ciò che formava la più acerba tortura, era il non poter persuadere sè stessa, come il di lei marito avesse cuore di tradirla e di abbandonarla, antepoendo alla sua, la compagnia di quelle donne volgari per le quali ella nutriveva compassione e ribrezzo.

In quella sera appunto dei morti, stava essa più che mai assorta nelle proprie dolorose meditazioni; quando scorse da' lungi una meschina barchetta di pescatori, da cui usciva una vivace vampa di fuoco che si riverberava lungo una striscia di quel piano ceruleo. A quella vista ella sentì il cuore struggersi in lagrime, pensando che anche essa avrebbe potuto nascere pescatrice, ed appartenere a quella rozza, ma felice famiglia, della quale riandava i faticosi e giornalieri travagli, susseguitati però da una pace perfetta, e conditi dalla pura allegrezza del cuore.

Qual differenza fra il suo e lo stato di que' pescatori ! essa che dovea passar la maggior parte delle sue notti fra l'ansie d' una veglia la più irrequieta : o seppure la stanchezza talvolta le aggravava le palpebre, e sentiva chiudersi gli occhi, era quello un sonno agitato e ripieno di sogni funesti, sonno che lungi dal ristorare le infiacchite sue membra, ne accresceva in quella vece l'abbattimento ed il languore.

In quel punto lo scocco d'un vicino orologio poté distogliere la mente di Catterina dalle sue riflessioni: battevano le undici, ed oscillava ancora per l'aria l'ultimo tocco, quando di fronte al suo verone ella vide una barchetta fender velocemente quell'onde; da essa s'innalzava un frastuono di canti e di risa come di gente che si abbandonasse ad un pazzo tripudio, e ad una gioja insensata.

In sulle prime all'udire quei canti il cuore di Catterina si rasserenò, in pensando alla gioja da cui pareva compresa quell'allegra brigata; se non che il pensiero che quella sera era consacrata alla rimembranza dei trapassati, le suscitò nell'animo un certo ribrezzo per que' notturni tripudj; non potendosi essa render ragione di un'allegrezza sì poco conveniente alla lugubre santità di quella sera solenne.

Frattanto la barchetta era scomparsa, e i canti a poco a poco allontanandosi, s'erano indi affatto dileguati. La Catterina sospirò profondamente.

Povera infelice sai tu chi tripudiava in quella barchetta?



IX.

IL MARITO E LA CENA



In uno dei siti che sono in Venezia più frequentati, trovasi un vicolo dal quale hanno principio dieci e più altre viuzze, che mettono quindi ad altre più piccole stradicciuole, o *calli* come volgarmente sono chiamate.

Nel mezzo di questa piccola strada fatta a foggia di triangolo, chi alza l'occhio per curiosità, vi scorge l'insegna d'un rinomato trattore.

Benchè l'aspetto del muro esterno piuttosto cupo e ne-reggiante possa farla ritenere per una dimora non troppo splendida, pur questa casa nel proprio interno offre ogni apparenza d'una più che sufficiente agiatezza. Ascese infatti due magnifiche scale, che tosto ti si presentano sul primo entrare, ti trovi in una sala sontuosa, abbellita da vari dipinti e da ricchi e graziosi cortinaggi. Questa sala nel carnevale offre un luogo opportuno per varie feste di ballo: in essa quattro porte si aprono, da ciascuna delle quali si giunge per un corridojo a varie stanze successivamente collocate e distinte l'una dall'altra col proprio numero.

Queste camere d'una mediocre grandezza, per i vivi disegni di cui son colorate le pareti, possono riguardarsi quai giocondi ritrovi di chi vuol sottrarsi al frastuono delle feste: mentre alcune, e queste sono collocate all'altra parte della sala, vanno addobbate di ricchi divani e di morbidi

letti; nè si aprono che ai forestieri che vogliono passarvi la notte.

Il pian terreno poi è suddiviso in parecchie camere o locali come meglio piace chiamarli, più rozzi e disadorni, e perciò frequentati da quella parte di popolo che a prezzi fissi e modicissimi, può avervi un servizio il più deliziosamente gastronomico.

Nella sera in che il lettore ha sotto occhio la scena seguente, ridondavano i locali su descritti d'ogni sorta di persone, la maggior parte però negozianti o gente di mare, che accorsi là dentro per ristorarsi, e passarvi qualche ora nell'ozio e nel cicaleccio, narravansi a vicenda le proprie avventure. Non credo però che il lettore sarà molto voglioso di seguirci per quelle negre ed affumicate stanzaccie, ove uomini parte seduti, e parte in piedi stanno divorando la porzione dell'anitra o del pollo che il cuoco ha loro imbandita, senza esser troppo ligi alle regole del galateo; ed ove altri ben pasciuti e rozzamente sdrajati spalancano la bocca, e fanno uscire dalle proprie pipe, biancastri globi di fumo che avvolgendosi in mille spire spargono un odor nauseante in quei tenebrosi ritrovi. Per ora dunque lasciamo che codesti ghiottoni si solazzino a loro modo, e rivolgiamo altrove lo sguardo.

In una delle graziose camerette testè descritte preparata ad uso di pranzo, trovansi due donne in compagnia d'un uomo che appunto allora erano uscite da una barchetta testè approdata a quell'albergo, dopo aver passate parecchie ore fra lieti discorsi e canti gioiosi, divagando per la laguna.

Era l'uomo un bel giovanotto, vestito con isquisita eleganza, e seduto sul davanti di un desco, ove fumavano le più saporite vivande: varie bottiglie colme di vini prelibati ed oltramontani stavano collocate in un

canto di quella tavola, in mezzo della quale egli stava seduto avendo una per parte quelle due donne.

Quella a destra era una graziosa biondina, di circa vent'anni, dagli occhi grandi e cilestri, colle guancie rossee e paffute, di carnagione alabastrina, e di fisionomia dolce e piacevole. Le sue forme molto avvenenti meglio in quella sera spiccavano per il gusto speciale con cui le avea abbellite, indossando un abito di seta color di rosa, elegantemente succinto ai fianchi. Quella a sinistra pareva di un umore un pò malinconico, diversa affatto dalla sua compagna; alquanto bruna di carnagione, più piccola di statura, quantunque di età maggiore, con occhi neri e assai vivi, e con un naso sottile e profilato, per cui la sua fisionomia assumeva un'espressione di mirabile severità. Le sue vesti erano nere, confacentisi al suo temperamento meditabondo e concentrato; locchè faceva un singolare contrasto coll'umore bizzarro, coi modi vispi e giovali della sua compagna. L'uomo pareva dominato dall'umore di quest'ultima, la quale sembrava moltiplicare i proprj frizzi e i sollazzevoli discorsi quanto più scorgeva che lo spirito della sua compagna era in preda alla sua abituale melanconia.

— Grazioso il mio uomo, disse Giustina, che tale era il nome di quella bionda ragazza, tu questa sera hai l'aria triste e meditabonda. La vista forse della tua casa e della finestra illuminata, avrebbe sconvolto il tuo spirito? Tu forse pensi alla tua cara metà? e in ciò dire accompagnò tali parole con uno scroscio di risa. . .

— E tu che hai?, la mia cara Inglesina, disse poi volgendosi alla compagna, chiamata appunto con un tal titolo per l'abituale sua tristezza; mi hai l'aria di santocchia: or via sorella, ridi, assumi un contegno che sia più conforme ai nostri costumi, e tieni allegro tu pure il nostro giovinotto; e sì dicendo pigliò il bicchiere colmo di vino e lo tracannò fino all'ultima goccia.

— Non posso star allegra o Giustina, rispose la bruna, guardandola fisamente Mia madre mi torna sempre al pensiero

— Oh! bella, soggiunse la bionda con leggerezza, e perchè vai affannandoti per tua madre? . . . essa è sola, ha lavoro e può vivere, mentre tu bella e giovine come sei, volevi ucciderti a forza di stancarti giorno e notte sopra il telaio? . . . e quali erano infine i tuoi guadagni? un misero franco al giorno, bella mercede in vero! e si dicendo fece un gesto d'impazienza, accompagnato da un volger grazioso di spalle.

— Oh non pensiamo a malinconie, interruppe quel giovine, pensiamo in quella vece a darci bel tempo, e a stare allegri. Or su mie belle ninfe, traccanniamo anche questo bicchiere, e si dicendo lo vuotò tutto d'un fiato. Tali motti allegri e scherzosi furono sufficienti a dissipare quella nube di malinconia che fino a quel punto pareva avesse offuscato lo spirito della brunetta che noi conosciamo sotto il nome d'Inglesina Resa adunque piu gaja e rivolta al suo cavaliere, così ella prese a dirgli:

— Oh ditemi un po' che vi sembra del grazioso ballo di jeri sera? . . . la regina Berta riscosse meritamente gli applausi del pubblico; essa danzando mostra una disinvoltura tutta sua propria, e a vederla adorna in testa di quel lucente diadema, ricoperta da quel lunghissimo strascino, risplendente d'oro e di gemme, chi mai ravviserebbe in essa la povera corifea, l'altr' anno nostra compagna! ed oggi balla il passo a due col robusto e vispo Odeonte oh è ben grazioso quel ballerino . . . lo conobbi a Milano in quel teatro della Scala, quando la prima volta *debutai* nelle Streghe di Benevento a vederlo come faceva bene da diavolo allora, colla sua lunga e sterminata coda

— Così mi piace, interruppe la bionda, ora sei pur tu ballerina delle prime parti, e chi sa che nella ventura stagione non abbi tu pure a sostenere il grave personaggio di donna Berta, col suo diadema piramidale e con quel codaccio che non ha mai fine, e sì dicendo imitava leggiadramente la parte di donna Berta, accompagnando i suoi gesti con vivi sghignazzamenti e folli risa.

Quell' uomo intanto mangiava, e col bere e col ridere sembrava volesse discacciare qualche molesto pensiero che non cessava di frammettersi in mezzo ai blandimenti di qualle due svergognate fanciulle, che un accozzamento di fatali ed imprevedute circostanze, avea precipitato nell' infimo gradino della scala sociale, da cui peraltro può ritrarnele una sola parola: l' espiiazione.

— Dentro un anno, soggiunse la bruna con un fare pensoso, chi sa quanti eventi ponno succedere? e poi sento qui dentro, e accennava la parte del cuore, un presentimento non troppo felice Oh certo io non nacqui sotto una buona stella, e così dicendo abbassò le pupille, e dopo una breve pausa continuò Oh nò certamente, questa non doveva essere la mia sorte: Oh! nò sicuramente A questo punto un forte e prolungato sghignazzamento partito dal pian terreno, venne ad interrompere quelle parole.

— E sempre tu l' hai con le solite malinconie, disse Giustina, pazzarella che sei! ma e non sai che niuno può sottrarsi ai voleri del destino?

Io per me sono più che felice nel presente mio stato . . . e specialmente quando mi trovo col mio uomo, e in ciò dire contemplava il suo giovanotto con occhio furbesco, e in aria scaltra e lasciva.

Che ti pare eh! indi soggiunse alla compagna; non so pur io imitare a meraviglia il tuo sentimentalismo? meglio non è vero della tua casta metà

disse poi volgendosi al giovanotto e rideva, rideva.

Ma qui uno sguardo severo lanciato da Odoardo, che tale era il ganimede di quelle due ninfe, troncò il discorso alla bionda, che mutando argomento :

— Eh via soggiunse, t'ho forse pizzicato sul debole, scusami veh! non l'ho fatto a bella posta . . . allegri adunque Odoardo, tu devi essere il mio ballerino stasera e accompagnava tali detti con una smorfia ridicola

— Oh! sì disse Odoardo in cui era tornato il buon umore, si te l'ho promesso o Giustina e voglio mantenere la mia parola, prima con te, indi con la tua compagna, disse egli, rivolgendosi in modo gioviale all'altra fanciulla La mezza notte non è ancora battuta; ci mancano pochi minuti a dar principio alla festa, e presto noi potremo recarvici

— A dir il vero sento molta ritrosia, soggiunse la bruna nell'intervenire a quella festa vi sono tanti colà che debbono avermi conosciuta e qui troncò la parola.

— Oh non mi fare la schifiltosa la interruppe Giustina, da qui ad un anno mi saprai dire la mia bella Inglesina se avrai ancora sul labbro tali discorsi.

— Da qui ad un anno? chiese la bruna, chi sa dove son le mie ossa! e qui un nuovo sghignazzamento più forte e più prolungato del primo, coperse affatto e troncò le melanconiche parole dell'Inglesina.

Tutti e tre si alzarono: Odoardo pagò lo scotto della cena all'oste, e con a fianco le sue compagne, che in quella sera aveano alleggerita la di lui borsa, si diresse alla festa, ove dovea passare il rimanente della notte; tempo da lui consumato in lascivi abbracciamenti ed in turpi colloqui, in vece di spenderlo com'esso avea so-

lennemente giurato nel fare felice quell'adorabile creatura che il cielo gli avea data a compagna.

Povera innocente giovanetta, povera Catterina! e non offriva forse il tuo cuore quella sorgente di puri dilette che sola avrebbe bastato a vincolarti per sempre quell'uomo? la tua mente pura e virginea, la delicatezza dei tuoi sentimenti, il tuo ingegno svegliato non erano forse altrettanti nodi di una catena ch'esser dovea indissolubile? i tuoi vezzi infine e la tua leggiadria non erano più che sufficienti a riempire ogni desiderio del cuore nell'uomo che diceva d'amarti? . . Ciò tutto dovea procacciarti quella felicità che tu eri in diritto di attendere; senonchè per gli animi depravati, per i cuori abbruttiti fra le più vili e basse passioni, la virtù è un delitto, la semplicità de' costumi un difetto, un vizio la serenità del cuore, una noia infine e un disgusto gli arcani diletteamenti d'un amore tutto aereo e spirituale.

Oh! possa questa pagina cadere sotto gli occhi di que' sciagurati che senza por mente alle proprie vergognose tendenze, nè punto badando al proprio carattere capriccioso e volubile, non hanno ribrezzo di levare da una tranquilla dimora quelle innocenti colombe, che felici e contente del loro nido, avrebbero trapassati i loro giorni in una modesta ma serena condizione, per trascinarle poscia al sepolcro vittime dei loro capricci e del loro crudele egoismo. Ah! troppo tardi essi spargono una lagrima amara sulla sorte di quelle infelici!

Questa lagrima però la versino essi dal più profondo del cuore ma sia una lagrima espiatrice delle loro colpe, fonte e principio di quel pentimento che rialza e purifica l'anima.



X.

LA CONFESSIONE



Un mese e più è trascorso dacchè Leonora erasi trovata nella festa di ballo data in Padova dalla Contessa Leoni, e in tutto questo frattempo avea dimorato nella sua villeggiatura di Abano, avendo dovuto suo malgrado partire da Padova all'impensata, come è noto al lettore.

Leonora passava la maggior parte del giorno in compagnia della sua cara Irene, mentre Arnoldo appassionato per la caccia, trascorreva parecchie ore del giorno, inseguendo il selvaggiume di cui abbondano quelle deliziose vallate, e riducendosi a casa soltanto quando l'aria cominciava ad imbrunire.

Sebbene quel genere di vita gli fosse divenuto assai caro, e molto lo allettassero quelle rustiche e semplici scene, pur non poteva far a meno di non rappresentarsi alla fantasia i piaceri che tanto avevano sedotto il suo cuore per l'incontro avuto in casa della Leoni con la bella sconosciuta, la cui vivacità e leggiadria esercitavano sopra di lui una potente influenza.

La delicata e squisita rotondità di quelle forme, l'occhio pieno d'un soave languore, e la bocca atteggiata a un dolce sorriso non poteano far a meno di non destare nel di lui cuore un fremito involontario che egli sentiva serpeggiare per ogni fibra. Tali immagini per altro ar-

denti e voluttuose si dileguavano ben presto, per dar luogo ad altre più tranquille e serene, ed Arnoldo allora dimentico del passato, assaporava tutta la gioia che v'era in una vita così pacifica e solitaria.

La meridiana solare dipinta sul muro della casa di Alberto segnava il mezzogiorno. Arnoldo secondo il solito se ne era andato alla caccia, ed il fratello di lui aveva scritto da Venezia, ove avea dovuto recarsi per motivi di commercio, che in quella città avrebbe ancora soggiornato per parecchi giorni, dopo i quali sarebbesi ricondotto al villaggio.

Seduta Leonora in un morbido e roseo divano, che ricingeva un grazioso gabinetto ove solea passare molte ore del giorno, pareva occupata nella lettura di un libro che avea sott'occhio, ma in realtà ben osservandola, si potea di leggieri comprendere, che il di lei spirito si abbandonava a tutt'altri pensieri fuori che quelli che dovevano in essa suscitarsi al leggere quelle pagine.

Oh! sì il pensiero di lui, di Enrico, tutta le assorbiva la mente. Dal momento in cui a suo bell'agio le fu dato di assaporare ogni linea di quel foglio adorato, oh quanto non era cresciuta l'amorosa passione che tutto omai riempiva l'animo suo!

Poco lontana da lei, ugualmente seduta stavasi Irene, e a bella posta si teneva in silenzio, per non turbare le riflessioni da cui pareva occupata la giovanetta.

E qui è d'uopo conoscere, che Leonora in quella sera medesima che reduce da Padova era giunta al villaggio, aveva svelato all'aja ciò che le avvenne nel suo breve soggiorno in quella città; ed il gentile sembiante di Enrico, e l'amoroso desiderio suscitatosi nel di lei cuore, e le affettuose linee dell'amoroso viglietto, e l'angoscia di dover così presto partire, aveano formato argomento a mille innocenti rivelazioni per parte della giovanetta, la quale

avrebbe stimato un delitto, il tacere alla sua cara confidente qualunque segreto del proprio cuore.

Giunta la fanciulla a quella parte di racconto, dove narrava il sommo imbarazzo nel quale si era ritrovata per una così inopinata partenza, avea confessato all'aja d'essersi appigliata all'unico partito che le rimaneva, a quello cioè di rispondere all'amante, rendendolo informato del motivo, per cui non avea potuto nell'ora desiderata da lui recarsi nel giardino, confortandolo per altro colla speranza, di potersi seco lui intrattenere in altro luogo, qualora però egli avesse acconsentito di recarsi al villaggio ov'essa dimorava; esortandolo quindi se di tale proposta fosse rimasto soddisfatto, a lasciarsi trovare entro tre giorni in un certo viale, un quarto di miglio lontano dalla di lei abitazione, ove si sarebbe recata in compagnia della sua cara Irene.

Terminata una tal narrativa, Irene non avea potuto a meno di vivamente attristarsi, e di rampognare con severità la giovanetta che così innavvedutamente avea ceduto all'impeto della passione. Conoscitrice ella dei progetti di Alberto, prevedeva le vive discordie che sarebbero sorte per tal motivo fra il padre e la figlia.

Se non che Irene considerata più addentro la cosa, si racconsolò, cercando persuadere a sè stessa, che ciò che la fanciulla chiamava un intenso amore, altro non fosse in realtà, che una inezia puerile, un sogno di fervida fantasia; che sarebbesi ben presto dileguato, quando alla prima impressione fosse sottentrata nella giovanetta una ragionevole riflessione.

Ciò posto, stimava ella, che non sarebbero trascorsi tre o quattro giorni, che la fanciulla avrebbe abbandonata qualunque immagine di quest'amor romanzesco come Irene si piaceva di chiamarlo. Siccome poi essa non si era mai addentrata nei misteri d'amore, o se pu-

re avea tentato di farlo, non ne avea ritratto che un languido e falso concetto, così ella supposea che il fervido amante avrebbe ben presto sentito, a motivo della lontananza, raffreddarsi quell'amoroso ardore, che tanto era manifesto in ogni sillaba di quella lettera.

Non è da meravigliarsi se la mente d'Irene non andasse più in là in fatto d'amore; chè la perfetta inattività del pensiero le avea tolto ogni mezzo di studio sul cuore dell'uomo, e sulle umane passioni.

Essa infatti buona per indole, d'animo sincero e tranquillo, non poteva comprendere di quale e quanto affetto fosse capace l'animo della Leonora, nè sapeva in pari tempo distinguere i caratteri di una vera passione.

Egli è quindi che con suo sommo rincrescimento, ebbe essa ad accorgersi d'essersi ingannata ne' suoi giudizi. Diffatti anzichè dileguarsi dall'animo di Leonora l'immagine del suo diletto Enrico, ella vi si stampò più viva e più profonda che mai. Perlocchè temendo che ogni mezzo che fosse da lei stato posto in opera, anzichè estinguere quell'amorosa passione, non avesse fatto altro che accrescerla di mille doppij; e d'altra parte essendo essa d'indole buona ed affettuosa, vinta dai preghi e dalle lagrime della fanciulla, non potè fare a meno di non accondiscendere a suoi desiderj, promettendole di accompagnarla nel viale in quella sera nella quale Leonora doveva rivedere l'amante.

Nell'accondiscendere a ciò per altro, Irene era incoraggiata da una segreta speranza, che Enrico cioè non si avrebbe ivi recato; lusinga che quando si fosse avverata, avrebbe d'un colpo troncato nell'animo della fanciulla ogni fiducia, che l'amore di quel giovine fosse veramente, com'ella pensava, sincero.

Trascorsero i tre giorni, ed il cuore della giovanetta

ansiosamente attendeva quell'istante sì desiderato nel quale ella doveva abboccarsi coll'amato giovine... ma pochi momenti prima che scoccasse l'ora stabilita al convegno, ricevette un viglietto di lui che così diceva:

GIOVINETTA ADORABILE !

A mezzo del fedel nostro messo, col cuore straziato da mille angosce, vi faccio conoscere ch'io ho dovuto oggi partire per Venezia, onde abbracciare e vedere forse per l'ultima volta il vecchio mio padre colto da una terribile apoplezia Oggi io doveva deliziarmi, stringendo al mio cuore la mano di colei che sì intensamente io amo . . . E invece o Leonora io vedrò forse una bara Perdonatemi o mia cara s'io mi lascio vincere dal dolore . . . perdonatemi Tempi migliori forse ci attendono Vi scriverò da Venezia ; ricordatevi di me, del vostro Enrico e non dubitate punto della sincerità del mio affetto il vostro nome adorato o Leonora è in cima ad ogni mio pensiero . . . per voi respiro, e tutte le mie speranze si sono concentrate per dir così in un solo desiderio, quello di rendermi degno dell'amor vostro . . . Addio o fanciulla Addio o Leonora. Rammentatevi sempre del vostro.

ENRICO FERUCCI.

Addolorossi in sulle prime Leonora leggendo quell'inaspettato viglietto, senonchè rasserenatasi alle espressioni affettuose del suo diletto, seppe ben presto rassegnarsi a quell'imprevveduto accozzamento di circostanze,

che sebbene la privasse in quel dì della compagnia del suo diletto Enrico, pure la lasciava spaziare a suo bell'agio in que' cari sogni e gradite illusioni d'un amore profondo e interamente corrisposto.



XI.

L'ASPETTAZIONE D' UN AMANTE

Trascorsero quindici giorni senza che Leonora ricevesse alcuna notizia del suo diletto Enrico. Finalmente a toglierla da quello stato di angosciose speranze, le giunse un altro affettuoso viglietto, nel quale narrandole la lunga agonia del padre che ora doveva piangere estinto, la racconsolava colla promessa, ch' ei si sarebbe recato in Abano da lì ad otto giorni, onde potere alfine una volta fruire di quello sguardo che sì vivamente aveva ferito il cuor suo.

Giubilò a tal notizia la giovanetta, sorrise di allegrezza: pochi giorni adunque ancora rimanevano, ed ella avrebbe potuto finalmente favellare col suo diletto! Ella contava ogni ora, numerava ogni minuto, e le pareva già d'assaporare quell'istante sì delizioso. Era in questi dolcissimi pensieri soffermato il suo spirito, allorchando l'aja, togliendola da quello stato di visibile astrazione, le disse:

— Che hai, mio bel tesoro, mi sembri preoccupata . . . Mi hai una certa aria così pensosa! . . . che . . .

— Oh! era immersa in un dolce pensiero, Leonora rispose . . . Non deggio forse fra breve rivederlo? . . . ella disse con un suono di voce da cui trapelava la sicurezza d' un animo ingenuo.

E se mai non giungesse? . . . soggiunse Irene, alzando la testa, ed esaminando l'impressione prodotta sull'animo di Leonora da una tale domanda.

— Che cosa vai fantasticando, rispose la fanciulla sorridendo. Io vivo sicura ch'egli verrà se non è ammalat. nè ardi di finire la frase, desiderosa di cacciare dalla sua mente un' idea sì triste, venuta a frammischiarci così fuor di proposito alle sue dolci riflessioni.

— Irene tentennò il capo, e non rispose. Scorgendo Leonora un tal moto :

— Che hai disse, guardandola fisamente Ti sei forse pentita di aver accondisceso alle innocenti mie brame?

— Oh no no ! interruppe Irene, timorosa pur sempre di addolorare anche lievemente la sua cara fanciulla, oh no no ! indi per meglio convincere la sua coscienza che nulla di riprovevole v'era in quell'amore...

— Fin qui, soggiunse, non c'è niente di male, non istiamo quindi ad affannarci quella prima lettera, come pure le altre due sono il modello della integrità e della purezza dei sentimenti . . . il giovane che le scrisse, può meritare la tua stima o Leonora e divenire sempre più degno di te

— Di questo non ho mai dubitato, rispose Leonora. Passarono anche quegli otto giorni, e Leonora in cuor suo affrettava quel momento tanto desiderato.

Seduta secondo il suo costume accanto alla sua fida Irene, cercava di rendere meno lunghe le poche ore che ancor rimanevano onde giungere a quell'istante in cui finalmente dovea pascere lo sguardo nella vista del suo diletto.

— E tuo zio, chiese Irene dopo vari altri ragionari, potrebbe verso sera trattenermi al forte-piano, ed allora

— Che? . . . rispose Leonora, ridendo, non ti ricordi che quando il tempo è bello si reca ogni dopo pranzo al villaggio?

— Oh! sì sì sciamò Irene . . . mi aveva dimenticata una tal circostanza.

— E poi, soggiunse Irene, come assorta in altro pensiero, il viale ove dobbiamo oggi recarci, è il luogo da noi favorito quasi sempre pel nostro passeggio.

Il dialogo fu interrotto da Arnoldo che in questo punto entrò.



XII.

UN' APPARIZIONE



Era reduce Arnoldo dalla caccia.

Partito egli alla levata del sole, aveva vagato per que' clivi deliziosi, beandosi all' aspetto di quelle ridenti convalli. Fiaccato però da una troppo rapida corsa dietro ad una lepre, che s'era nascosta sotto una folta macchia, aveva pensato di abbandonare per quel giorno ogni progetto di preda. Disceso quindi al piano, sdrajossi così rifinito sotto l'ombra di altissimi pioppi nelle vicinanze del villaggio di Monte Grotto. Sereno e limpidissimo era il cielo, ed un fresco e soave venticello, recava sull'ali le mille deliziose esalazioni dei variopinti fioretti, che abbellivano i circostanti giardini. Appoggiato egli col gomito sulla fresca erbetta, aspirava avidamente quell'aura olezzante e salubre, gustando quel gradito riposo che alla sola fatica è dato di render più caro e più saporito. Estrattosi dalla saccoccia un piccolo *album* ove soleva colla matita registrare i pensieri, che ad ora ad ora gli uscivano di mente; si era posto a meditare sovra un piccolo brano che così diceva:

» Per quanto fermi sieno talvolta i nostri progetti, per quanto esatte e sicure ci sembrano talora le nostre teorie, noi veggiamo gli uni svanire al sorgere di ostacoli impreveduti, le altre rendersi inutili, perchè impossibile la loro applicazione. »

« Che altro infatti sono codeste risoluzioni di una mente fredda e calcolatrice, se non vane chimere che ci abbandonano in mezzo al trambusto delle passioni? . . . »

« Oh la passione, invano il filosofo vorrà freddamente misurarne l'estensione, e l'energia determinarne il principio, il mezzo, il fine . . , predirne le conseguenze . . , ciò tutto sfugge alle sue indagini. È l'individuo che più o meno dovrà obbedire alla passione, secondo appunto il di lui minore o maggiore grado di sensibilità; ed è falso ciò che taluni vanno spacciando, che stia cioè in potere dell'uomo, il raffrenare tutto ad un tratto gl'impulsi d'un' ardente passione. »

« Chi potrà negare che ciò ch'è lieve rincrescimento per quello, sia profonda afflizione, immenso dolore, morte sicura ed affannosa per questo?
 come nelle malattie che prostrano il corpo, succede pure in pari guisa nelle malattie morali, in quelle più acute e dolorose del cuore
 membra erculee, energica compagine, e perfezione di tessuti potranno forse resistere al potere malefico di miasmi deleterii . . . ma lo potranno debolezza di organismo, estrema delicatezza di membra, tenuità di fibre? . . . »

Ma ben presto la mente di Arnolfo ch' s'era addentrata in così profonde e sottili indagini, fu scossa improvvisamente da un leggero mormorio di pedate, che sembravano farsegli vicine. Alzò gli occhi a caso, e quale e quanta non fu in quel momento la sua meraviglia nel mirare dinnanzi a sè ritta la Maddalena, che in tutto lo splendore della sua bellezza, volgevagli appassionatamente gli occhi neri e fiammeggianti.

Al primo istantaneo moto di stupore, successe in Arnolfo quasi per istinto il desiderio di conoscere i motivi di una così strana e tanto impensata apparizione, e rompendo per il primo il silenzio:

— A qual fortuna, o signora, egli disse, io posso ascrivere una così improvvisa comparsa in questi luoghi? . . .

— La mia salute mi vi conduce, o signore, rispose languidamente Maddalena.

— Oh! voi scherzate, rispose Arnoldo, guardandola fisamente in volto, e studiandone l'impressione prodotta dalle sue parole. Chi può mirare un volto come il vostro sì bianco e roseo, e dubitare un istante della floridezza di vostra salute? . . .

— Oh! soggiunse con voce malinconica Maddalena, volesse il cielo che ciò che voi asserite, fosse una realtà . . . Ma fra i mali che infestano l'umano consorzio, i morali sono qualche volta più crudeli e terribili dei fisici stessi. Quanto meno essi appariscono, quanto più segreta n'è la sorgente, con più forza attentano essi alla nostra esistenza . . .

— Ah! ah! v'intendo, esclamò Arnoldo, gittando sulla fisionomia della Maddalena uno sguardo più scrutatore del primo . . . V'intendo . . . e in ciò dire quell'uomo si risovvenne delle massime che poco fa avevano formato il soggetto delle sue riflessioni, e che per un caso impreveduto poteano benissimo riferirsi alle parole della Maddalena.

— Si sappiatelo, questa continuava, accorgendosi di essere stata da Arnoldo perfettamente compresa. Sì, sappiatelo o signore . . . Io fui sempre infelice . . .

— Che mai sento? esclamò Arnoldo preso dalla più alta maraviglia . . . Che mai sento? . . . Voi non siete felice? . . .

— Quando era fanciulla, oh allora si potea chiamarmi veramente felice, rispose la Maddalena con un profondo sospiro, ma troppo brevi furono quegli istanti . . . ed ora . . . Nell'atto che pronunciava queste ultime parole, una tinta di lieve pallore le si diffuse

sulle rosee guancie, ed una dolorosa memoria parve richiamarla a giorni più lieti e ridenti.

— Chi l'avrebbe mai detto, soggiunse Arnoldo, il quale dalle prime parole erasi alzato, e avidamente raccoglieva ogni sillaba della sua interlocutrice: voi sì vivace, sì gaja in apparenza, piena di tanta grazia e giocondità, voi dunque avete forse dovuto lottare con qualche segreto dolore? Chi mai, guardandovi, non avrebbe esclamato: Oh qual donna al par di questa può essere felice?..... Essa è il modello dell'avvenenza, e della leggiadria donna misteriosa continuò poi dopo una breve pausa...., e potrà udire da voi la fatale cagione che diede origine alle vostre sventure? Forse un amore deluso e privo di speranza avrà aperto nel vostro cuore una profonda e cruda piaga.... essa forse gitta sangue parlate spiegatevi se la simpatia che ci lega, e l'interesse ch'io prendo alle vostre ignote sciagure possono darmi un titolo ad un'amichevole confidenza, vi prego a tutto svelarmi voi troverete in Arnoldo un amico, un fratello, un difensore che saprà far constare assai caro quella qualunque offesa che avesse posta a pericolo la quiete del vostro cuore. Nel proferire questi detti, gli occhi di Arnoldo scintillarono di una luce sinistra, la sua fronte severa si compose ad una dignitosa maestà, e tutto il volto significò il singolare interesse ch'egli nutriva per la Maddalena.

— Non si tratta di ciò, lo interruppe la stessa, e la sua fisionomia parve alquanto rasserenarsi dietro le proteste generose di Arnoldo.

— Non si tratta di ciò; contro più possente nemico che non è l'ira degli uomini, ha dovuto lottare il mio cuore. Il destino per me sempre crudele, mi privò dalla prima età dell'unico mio sostegno.

— Che mai dite? interruppe Arnoldo, forse le terribili strette della miseria.... e qui si tacque, temendo forse di essersi troppo audacemente inoltrato nei misteri di un dolore, che la Maddalena con tanta cura sembrava nascondere agli occhi del mondo.

— Non fu la mancanza degli agj che mi rese infelice..... Oh l'oro, ella poscia continuò, l'oro che è per molti sorgente di contentezze, lo fu per me d'una vera infelicità..... In questo punto un gruppo di gente indirizzava a quella vòlta i suoi passi.

— Guardate signore, ella disse, mutando argomento; par che quelle persone si approssimino, e vogliano addocchiarci..... Sarebbe imprudenza il soffermarci più oltre.... Grata però mi sarà la vostra presenza nella mia abitazione.....

— Voi se non m'inganno, siete alloggiata là in fondo, ed accennava lo stabilimento dei Bagni poco discosto, continuò Arnoldo.

— Sì, disse Maddalena, con voce soave, il mio alloggio è ai Numeri 13 e 14 del secondo appartamento. Qualunque volta vorrete favorirmi, chiedete della Contessa Orsini.

— Signora, soggiunse Arnoldo a bassa voce, la vostra fisionomia, e più il dolore scolpito in essa, mi svegliano nell'animo un sì vivo interesse per voi, che non avrei difficoltà a chiedervi un colloquio per questa sera medesima.

— Ebbene, disse Maddalena, questa sera vi attendo, e accompagnò tali parole con un moto vivace, da cui ben traspariva il piacere da essa provato ad una simil proposta. A rivederci dunque per questa sera.

Frattanto la gente che lentamente erasi avanzata alla vòlta dei due interlocutori, si aveva in tal modo avvicinata ai medesimi, da toglier qualunque libertà ai loro

discorsi: talchè Arnolfo per evitare ogni sinistra osservazione che avrebbero potuto fare quegli uomini oziosi e maldicenti, staccossi tosto dalla Maddalena, non senza prima averle stretta affettuosamente la mano.

Presa la via del colle fu in pochi salti alla casa del fratello, ove come vedemmo, trovò la nipote occupata in piacevoli discorsi colla sua diletta Irene. Venuta l'ora del pranzo, poche furono le parole che rivolsero i convitati, chè troppo varj e diversi erano i pensieri che passavano per la mente in quel giorno negli individui di quella famiglia.

In Arnolfo v'era una viva curiosità, frammista ad un profondo interesse per una donna di tanta avvenenza com'era la Maddalena; in Leonora poi un'ansia indecrivibile ed un desiderio ardente di rivedere il suo Enrico, si associavano ad un senso indefinito di vaghe paure e di misteriose incertezze; ambedue però affrettavano con la più intensa brama quell'ora così desiderata; ora, nella quale a loro insaputa tali avvenimenti doveano succedere, da far prendere un corso impreveduto alla loro esistenza.



XIII.

UN AMOROSO COLLOQUIO



A circa mezzo miglio lontano dalla casa di Alberto Lavini, si eleva un gruppo di facili e ben coltivate colline, che diramandosi poi in varie guise, ed intrecciandosi fra loro, formano dei poggi ridenti, e delle valli fresche ed ombrose.

Uno di questi poggi andava fra gli altri distinto, non tanto per la singolare bizzarria del sito, e la florida vegetazione che tutto l'abbelliva, quanto per un piccolo oratorio che tempo fa s'innalzava sopra il suo dosso. L'ira però de'nembi e delle bufere, che non la perdona nemmeno alle cose più venerande, atterrò ora affatto quell'umile santuario, eretto forse a bella posta da qualche mano pietosa per rammemorare ai posteri qualche grazia largita dal cielo.

A questo oratorio soleva Leonora recarsi quasi ogni giorno in compagnia della sua fedele Irene. Dopo esservi ascesa per un tortuoso viale ombreggiato da spessi ed alti cipressi, soleva ella prostrarsi dinanzi all'effigie venerabile dell'Uomo-Dio Crocifisso, che stava dipinta sull'interna parete a vivaci colori. Era quello il luogo ove recitava Leonora la vespertina preghiera; la quale fornita, toglievasi indi di là, discendendo bel bello dalla collina, onde contemplare a suo bell'agio la varia e pittoresca scena di colli e di verzure che aprivasi innanzi a suoi sguardi.

- Era l'ora del tramonto. - Il cielo però non appariva sì limpido, come stato lo era nella mattina, e il sole scendeva malinconicamente, infoscato da nubi nereggianti e giallognole, accompagnate da un denso ammasso di tetri vapori che tutti ingombravano gli spazj dell'aria.

Di tratto in tratto qualche raggio di sole, uscendo improvviso fuor delle nuvole, rischiarava in un punto quella vasta campagna, e la subita luce rendeva più cupo e nebuloso quel tetro addensamento di nubi. Sparito quel raggio, più prolungati succedevano i sibili del vento, e dal vivo guizzare dei lampi, e dal lontano romoreggiare del tuono, si avrebbe potuto presagire che la procella non era forse lontana a scoppiare.

Un uomo, giovanissimo in apparenza, stava appoggiato al muro laterale del piccolo oratorio testè descritto. Vestito egli di nero, e ravvolto gran parte del volto in un ampio mantello dello stesso colore, pareva affisare i suoi sguardi ora al viale d'onde egli era salito lassù, ora alla sua cavalcatura, che intenta al pascolo gli stava d'appresso; mirava quindi di tratto in tratto il cielo che minaccioso gli soprastava.

Dopo esser rimasto in quell'attitudine che manifestava in lui un' ansia irrequieta, si volse improvvisamente alla sacra immagine . . . prostratosi quindi innanzi a quella, parve che la sua mente fosse compresa da un grave e sublime pensiero; una celeste fiducia sembrò sorreggere l'animo suo, e l'aspetto di lui divenne più tranquillo e più sorridente.

Frattanto il cielo che sino allora erasi mostrato torbido e tempestoso, cominciò tutto ad un tratto a rasserenarsi; dileguossi a poco a poco quel nero ammasso di nubi, e l'orizzonte indorato dalla fievole luce dell'ultimo crepuscolo, apparve d'un limpido e trasparente zaffiro.

Al chiaror di quella dubbia luce non andarono inosservati all'occhio di Enrico Ferucci, che tale era colui, i passi di due donne che sembravano indirizzate a quella vólta.

Trascorsi anco que' brevi istanti che seguirono al pranzo taciturno, giunse finalmente per la Leonora l'ora da lei tanto desiderata.

Vestitasi in fretta, e coperta il capo d'un ampio velo, si diresse in compagnia d'Irene al luogo prefisso. Non mancò l'aja durante il cammino di raccomandare alla sua allieva tutta la possibile prudenza in occasione sì delicata, traendo pure timori e querele dalla procchia che pareva imminente. Anzi ci vollero ripetute preghiere, perchè Irene acconsentisse a continuare la via con quel miuaccioso apparato di nubi, e se non v'era un villico che la persuadesse a continuare il cammino, certamente i voti della Leonora sarebbero rimasti incompiuti.

Appena Enrico le vide, che sceso rapidamente pel clivo del colle, le raggiunse ben tosto, e salutatele cortesemente si volse con un movimento di gioja alla Leonora, e con voce delicata e soave:

— Cara, adorata fanciulla, lo disse, finalmente sono compiuti i miei desiderj; dopo tante ore di affanni e di duolo mi è dato alfine di potervi vedere, e liberamente parlarvi.

— Signore, soggiunse con trepidazione la giovanetta, che staccatasi dal braccio d'Irene s'era frattanto a lui avvicinata, signore, è inutile il dirvi, il soave potere che ebbero sovra il mio cuore le vostre dolci espressioni. Oh! come scevre d'inganno e sincere conobbi le vostre parole, quando lessi l'amoroso viglietto, di cui feci consapevole questa mia amica fedele, e si dicendo accennava l'Irene.

— È vano, o mia cara, l'interruppe Eurico, ch'io vi ripeta ciò che voi già sapete; sì io v'amo ardentemente, e nobile e sublime è la fiamma che il cuore mi accende. Dal primo istante in ch'io vidi quel vostro sguardo puro ed angelico, da quell'istante l'animo mio tutte provò le dolcezze di un gaudio ineffabile. Il pensiero che un giorno potrò stringervi affettuosamente al mio seno, e chiamarvi mia in faccia a Dio ed agli uomini, addolci quasi per incanto la mia esistenza. Ah! sì, ben fu triste sin qui la mia vita! ben fu vuoto sin ora il cuor mio! Io quasi disperava di gustare quella gioia profonda e purissima che scaturisce dall'accordo perfetto di due cuori nati l'uno per l'altro. . . .

Oh chi detto mi avrebbe che allorquando intollerabile diveniva il peso de' miei giorni freddi e solitari, io doveva contemplare il vostro sembiante, e ad un sorriso di quello, doveano dissiparsi finalmente le tenebre della mia esistenza. Ah! sì in quella sera fatale in cui o Leonora io v'ebbi veduta, la speranza rinfrancò il mio spirito, e destò il mio coraggio; io confidai allora nell'avvenire.

Ma voi, indi egli continuò, dopo una lunga pausa, nutrirete voi per me un egual sentimento? . . . sarebbe mai vero che l'amore, com'io l'intendo, illimitato e profondo, avesse posto radice nel vostro cuore? . . . se ciò avvenisse, o Leonora, io sarei il più beato dei mortali!

— Se il muto, ma espressivo linguaggio, la giovanetta soggiunse, di questi miei occhi che incessantemente si affisano in voi, e questa mano che trema nello stringer la vostra, non vi dicessero abbastanza quanto cara e preziosa mi sia la vostra affezione, non dovrebbe pienamente manifestarvelo l'avere io osato venire presso di voi in questo luogo, a quest'ora, e in una sera così procellosa? . . . Ah! sì, ella esclamò quindi con tras-

porto . . . mio dolce Enrico, voi dovete deporre qualunque dubbio, io v'amo intensamente, e pari al vostro è l'amor mio.

— Oh ripetilo un'altra volta, o mia divina creatura, esclamò Enrico, ripetimi questa deliziosa parola, ch'io beva a lunghi sorsi la voluttà di quest'istante

ma qui tutto ad un tratto ristette, colpito dalla pallidezza che s'era diffusa sul volto di Leonora in quel punto.

— Deh! per pietà ella tosto, così l'interuppe, tacete, non pensate dove noi ci troviamo? . . . Questi ombrosi cespugli che ne circondano, possono celare un vil delatore, ed una perfida e scellerata calunnia potrebbe forse distruggere la nostra gioja. Abbassate vi prego, indi soggiunse, la voce.

— Perdonate o Leonora proruppe Enrico, se io mi sono lasciato vincere da un amoroso trasporto; perdonate . . . oh quanto dolore indi egli continuò, mutando discorso, quant'angoscia m'incolse in quella sera ch'io sperava vedervi assisa presso il verone che guarda la pubblica via . . . oh! quanto m'increbbe la vostra improvvisa partenza da Padova, senza ch'io potessi almeno con lo sguardo darvi un addio! . . . se la vostra lettera non fosse venuta a confortarmi, io ne sarei morto di dolore . . . oh quante volte l'ho baciato e ribaciato quello scritto prezioso, quante volte l'ho posato qui sul mio cuore, e mi parve ritrarne una ineffabile consolazione!

Volea più dire, ma in quella si fè sentire all'improvviso un sordo e lontano fragore di tuono, che echeggiando per gl'immensi spazj dell'aria, parve esser foriero di vicina procella.

Irene che muta e silenziosa fino a questo momento,

aveva udito con tacita compiacenza il dolce colloquio dei nostri amanti, nè voleva turbare con importuni discorsi la pura allegrezza dei loro cuori, paga d'altronde delle nobili ed affettuose espressioni di Enrico, fu presa tosto da un insolito timore alla minaccia dell'imminente procella.

— Santa Vergine Maria che temporale ci è sopra: Presto partiamo, ella ad un tratto esclamò.

A tali parole, gli occhi dei due giovani si sollevarono simultaneamente al firmamento. Ed in vero Irene non avea tutto il torto di aver mandato quel grido; chè il cielo sulle prime rischiaratosi, ora più che mai torbido appariva e tempestoso, e quegli oscuri e nereggianti nugoloni che prima rotti e spezzati, si stendevano lungo il cielo, s'erano ora condensati, e sovrapposti gli uni agli altri formavano un cupo e spaventoso coperchio. Guizzavano più spessi i lampi, tignendo di una luce dubbia e rossastra quella vasta campagna, mentre il tuono fatto più rauco e profondo, eccheggiava con un mormorio prolungato e lugubre per le molteplici gole di quelle colline.

Irene instigava Leonora alla partenza, ma indarno, chè nell'universale scompiglio della natura, pareva che il cuore di que' due felici, acquistasse più libertà ed energia. Vinti alla perfine dalle preghiere d'Irene, si divisero, e

— Addio, disse Enrico, mia dolcissima Leonora, possa quest'istante di gioja, essere susseguito da altri più lunghi e soavi!

— A rivederci fra breve, caro amor mio, ella disse, e si separarono.

Enrico balzato rapidamente sopra il suo destriero, precedè le donne, che con passi solleciti avviaronsi alla propria abitazione.

Dopo un quarto d'ora all'incirca, giunsero all'ingresso di quella Enrico era appostato da lungi per osservarle un lampo più infocato degli altri scoperse la sua figura, agli occhi di Leonora

Quelle due donne rientrarono in casa Pioveva a torrenti: la bufera era scoppiata. Leonora mesta ritirossi nella propria camera, e si mise a pregare pel suo diletto Enrico.



XIV.

PSICOLOGIA DEL CUORE DI UNA EDUCANDA



Continua a cadere la pioggia, e la notte è fredda e burrascosa. Di fuori acuto sibila il vento, e grosse gocce di pioggia, battono con impeto le finestre della camera ove trovasi la Maddalena. Questa stanza, la migliore di tutto l'albergo, offeriva nella sua semplicità il vero modello della più squisita eleganza, mentre l'albergatore, essendo stato avvertito che doveva giungere una signora meritevole d'ogni riguardo, aveva posto in opera ogni cura, onde renderla un soggiorno non disagiata per questa nuova sua ospite.

Benchè di semplice lavoro, bellissimi n'erano i mobili tutti di noce, ed intarsiati d'avorio: fra questi poi potea notarsi un armadio sì terso e tornito con tanta maestria, da riscuotere le lodi del più difficile addobbatore. Sopra questo stava collocato un larghissimo ed alto specchio, i cui contorni fregiati da varj e graziosi lavori d'oro e d'argento, splendevano in mille guise, dardeggiati dal lume di una candela che ardeva in un braciere posto sopra l'armadio.

Nel fondo di quella stanza scorgevasi il letto circondato da candidi cortinaggi, che lindi e profumati compivano l'adornamento di quella camera. Di fronte ad esso, stava confitta una gocciola di marmo bianchissimo, su cui un elegante orologio avea di pochi minuti oltrepas-

sate nel suo quadrante le otto ore. Mille varj oggetti di lusso, come ghirlande, fiori artefatti, e romanzi legati in marocchino stavano sparpagliati, e come a caso sovrapposti ad un tavoliere collocato in mezzo a quella stanza; attorno al quale due o tre seggiuole di color cremisi, ed un vasto soffà della stessa tinta, davano a quella camera un aspetto affatto signorile.

Seduta lievemente la Maddalena sopra l'elegante divano, appariva vestita d'un abito ricco e grazioso, che, avvolgendo la sua gentile persona, lasciava null' ostante travedere le morbide e delicate sue forme. Alzava ella talvolta gli occhi languidi e mesti, come colui che rinvigorito da una dolce speranza, attende da un istante all' altro l' adempimento di quei voti che valgono a farlo felice: talora invece abbassando ad un tratto i neri suoi occhi, pareva riconcentrarsi tutta in sè stessa, come venisse sopraffatta da un' istantanea preoccupazione d' ispirito.

A distorla però da suoi pensieri, bastò un vivo bagliore di lampo che penetrando là dentro, tinse d'un infausta luce i varj oggetti di quella camera, e si vivamente abbagliò le sue pupille che, balzando in piedi esclamò:

— Dio mio! qual tremenda procella! ed egli ancor non si vede! . . . eppure mi aveva assicurata che non sarebbesi fatto aspettare l' ora è trascorsa, ed io intanto fra i desiderj e le speranze Accostatasi frattanto alla finestra, ne dischiuse le imposte, e sporgendo il capo all' infuori, guardò per un istante il cielo; era questo minaccioso del tutto, coperto da neri e giganteschi nugoloni, solcati di tratto in tratto da spessi e vivi lampi, che più cupa e profonda rendevano poscia quella fitta oscurità.

In quell' istante un improvviso buffo di vento, cacciò con impeto alcune gocce di acqua ghiacciata sul pallido

viso della Maddalena, che affannosa ritiravasi tosto nella sua camera, e rinchiudeva le imposte.

— Cielo, esclamò essa di nuovo, che il temporale l'avesse obbligato a rimanersene in casa! Detto ciò tornava a sedersi con aria di desolazione sull'abbandonato sofà.

Così mentre il cuore della Maddalena si agitava fra l'ansie d'un sospirato abboccamento, ed attendeva con impazienza che il cielo si rasserenasse, un'altra donna, la Leonora, aveva pur un intenso desiderio, quello cioè che il suo Enrico potesse porsi in salvo dalla scoppiata bufera.

In questo punto si aperse la porta della camera ov'era la Maddalena, ed Arnoldo comparve elegantemente vestito, e volgendo egli uno sguardo amoroso alla Maddalena, che gli si fece tutt'ilare incontro, esclamò:

— Addio, mia giovine amica, io forse mi sono fatto aspettare, ma la bufera m'ha colto per via, ed alla meglio dovetti ripararmi in questi dintorni, finchè la furia del vento fosse alquanto cessata Voi forse, e mi pare di travederlo dai vostri sguardi, avrete dubitato ch'io fossi per mancare alla mia parola: ma nò, o signora, il dialogo avuto con voi, destò in me troppo interesse perchè io potessi dimenticare il nostro appuntamento. Quando v'ebbi veduta per la prima volta in mezzo al fervore di quella splendida festa, un indicibile turbamento s'impadronì del mio spirito . . . sui vostri lineamenti io lessi una rimembranza a cui la mia mente spese volte ripensa oh molti e molti anni trascorsero, dacchè non vidi un viso eguale al vostro . . . Sì, o signora, qualche volta s'incontrano tali tipi di bellezza così perfetta da non poterli mai dimenticare, e la natura si compiacque di creare in voi una di queste rare e preziose eccezioni.

— Quanto godo, o signore, rispose la Maddalena, che almeno io v'abbia procacciato questo diletto, avendo richiamata la vostra mente a giorni più felici de' miei.

— Oh mio Dio! la interruppe Arnoldo, alla mente del quale un delicato accorgimento, tutto avea fatto conoscere il proprio egoismo, nell'essersi lasciato sfuggire dal labbro un motto sopra sè stesso:

— Perdonate, o signora, se mi sono occupato soltanto di me medesimo, mentre sin dalle prime a voi sola io dovea rivolgere la mia attenzione voi siete infelice, o cara amica, il vostro labbro l'ha già confessato i vostri occhi vi accusano; la pallidezza poi della vostra fronte, il tremito della persona, tutto mi dice che voi presentemente soffrite Il cielo forse non a caso ci ha ravvicinati! forse voi potrete ricevere da me una qualche consolazione.

— Lo spero, o Arnoldo, esclamò Maddalena con un profondo sospiro la passata mia vita è ricoperta da un denso velo che io non vorrei sollevare giammai, se non credessi ricevere da voi un qualche alleviamento alle mie angosce, e in ciò dire accennava di sedersi ad Arnoldo, mentre ella stessa si era già adagiata sull'elegante divano.

— Sì, poi continuò, io debbo richiamare alla mente tetri e funesti giorni che pur troppo non dovrei rammentare

Io nacqui in Venezia; mia madre a quanto mi venne detto in appresso, era una povera cucitrice, occupata in uno de' principali fondachi di mode, ritraendo dagli assidui suoi lavori un piccolo stipendio, sufficiente però a mantenere la vecchia sua madre.

Era costei vedova da molti anni, e sola perciò vegliar doveva alla custodia della mia genitrice, onde tenerla lontana da quei pericoli che sono pur troppo insepara-

bili dalla condizione di una crestaja, e per iscarsare i quali, mia madre doveva porre una speciale attenzione, attesa la fama ch'erasi già divulgata della rara avvenenza delle sue forme. Per quanto io cerchi d'indagare quegli anni primitivi della mia infanzia, nulla mi ricordo dei primi sette anni, e soltanto mi resta un barlume d'una pietosa consuetudine, e quest'era, d'esser solita recitare ogni sera le mie infantili orazioni con la povera madre che mi amava teneramente.

Un giorno, e questa fu la prima dolorosa impressione, mia madre mi condusse in una vastissima chiesa dove mai avea posto piede. Mi si avea fatto indossare l'abito festivo: appena entrata in quella chiesa, mia madre a me si rivolse, e additandomi una piccola porticella che s'apriva in un canto di quel tempio, così prese a dirmi: Mia cara Maddalena, mia cara figliuola, noi dobbiamo entrare là dentro . . . tu colà ritroverai delle dolci e care amiche che ti faranno stare allegra . . . per ora bisogna che noi ci separiamo, e in ciò dire direttamente piangeva. A queste parole io non potei raffrenare le lagrime che sentiva sgorgare copiosamente dagli occhi; se nonchè accorgendosi mia madre di avermi forse troppo addolorata: nò cuor mio, soggiunse, non disperarti per la nostra separazione, essa dee finire in breve: io intanto verrò a trovarti spesso volte, e tu mi darai la consolazione di vederti tranquilla e contenta del nuovo soggiorno. Tali parole mi infusero un poco di consolazione, e presami ella per mano, battè lievemente alla porticella. Un'angelica voce si fece tosto sentire, e in quel mentre la porta si aperse. La mia vista allora si fermò sopra un vasto cortile ombreggiato da folti e verdeggianti pioppi che davano all'intero locale un'aria di singolare malinconia. Subito io scòrsi da lungi un drappello di graziose giova-

nette d'età pari alla mia, che gioiose e saltellanti mi si fecero incontro, e con occhio curioso e vivace stettero ad osservarmi. Io più confusa che addolorata guardava mia madre, ma ella rasserenatasi tutta ad un tratto, e dimessa l'aria di mestizia, di cui portava ancora le traccie sul volto, mi volse gli occhi amorosamente, mi baciò più volte con tenerezza, e voltasi quindi ad una donna di affabile e dignitoso aspetto, ch'esser pareva la direttrice delle fanciulle; ecco le disse io mi privo di tutto ciò che sulla terra mi rimaneva, e nel dir ciò mi lasciava. Io voleva seguirla, ed interrogarla sul motivo di quell'improvviso abbandono; ma le forze mi mancarono e rimasi immobile e senza voce, cogli occhi pregui di lagrime, e più, col cuore oppresso da un'ambascia improvvisa

Finalmente la porticella fu aperta, ed allora mia madre scomparve

Ben presto l'età mia infantile propensa ad ogni genere di divagamento, la dolcezza e l'adescamento del mio nuovo stato, la compagnia di quelle festive giovanette, i solazzevoli ozj, ed i dolci discorsi illanguidirono a poco a poco nel mio spirito quella prima dolorosa impressione . . . che poi venne affatto distrutta dalle care frequenti visite della povera mia madre, che vestita a tutto veniva sovente ad abbracciarmi.

Oh! ben mi ricordo la poveretta che pallida e mesta mi baciava, e ribaciava con un senso di profonda mestizia. Quante volte mi torna al pensiero la scarna ed affilata sua ciera solcata dalle afflizioni e dalle ambascie . . . col crescer degli anni potei ripensare ai dolorosi motivi che travagliavano il cuore della meschina . . . ma allora! . . . io era giovinetta, tutto mi sorrideva, e m'era affatto ignota la forza d'una segreta angoscia, alla quale ora sento pur troppo di dovere

anch'io soggiacere; e in dir ciò caldissime lagrime sgorgandole dagli occhi, parevano irrorare come candide perle le rosee sue gote.

Trascorse molto tempo, dacchè io più non vedeva secondo il solito la povera mia genitrice: sulle prime rimasi sorpresa di quella lunga assenza, se nonchè credendo che ciò derivasse da uno di que' comuni motivi che si frappongono talvolta a' nostri desiderj, non ci badai più in là; passò un tempo più lungo, ed allora m'accorsi che le mie supposizioni erano erronee. Una vaga nescienza mi assalse, una dubbiezza indefinita e pur dolorosa s'impadronì del mio spirito voleva interrogare la superiora del Convento, che tale appunto era il luogo ove io dimorava, ma nello stesso tempo un'interna e misteriosa voce mi sforzava a tacere, parendomi che un lontano presentimento mi dicesse che un dolor cupo, un'angoscia indescrivibile stavano per piombare sopra il mio cuore.

Nè pur troppo furono fallaci i miei presagj Mia madre era morta morta di crepacuore.

Nel darmi una tal nuova, la mia direttrice l'accompagnava con severe ammonizioni, che allora sembraronmi convenienti, ma che in progresso di tempo, studiandovi sopra, trovai oltraggiose alla memoria della povera mia genitrice.

Io caddi in un pianto dirotto, ed una cupa disperazione m'avrebbe forse tratta ad un fine immaturo, se le tenere ed affettuose consolazioni delle mie amiche e compagne, non m'avessero tolta a quello stato di continua desolazione.

Quì comincia per me una nuova era Dopo quella morte, e dopo avere provate tali impressioni, io non fui più la vispa e gaja giovanetta d'un tempo, parve che una profonda mestizia dovesse per

così dire incarnarsi con la futura mia esistenza
Da leggiara che io era, e irresoluta, divenni medita-
bonda, e ferma ne' miei propositi, e se pur mi diletta-
va di scherzi e di giochi, più lo faceva per aderire al
desiderio di solazzarsi che mostravano le mie compagne,
di quellochè spintavi dal mio istinto

Da quell'epoca sentii dentro a me stessa accrescersi
sempre più quella primitiva e pur deliziosa malinconia,
che indi tutto invase il mio spirito Il piangere
m'era cosa assai dolce, ed ineffabile poi era il contento
da me provato, allorquando seduta sul davanzale della
mia finestra soletta, mirava una lieve e bianchissima nu-
be circondare il disco lunare d' un'aureola pura e sfol-
gorante A tal senso di mestizia sottentrava po-
scia una vaga inquietudine, ed allora un profondo ed
indefinito desiderio di amore tutto signoreggiava il mio
spirito in quei momenti mi pareva di vivere in
una regione ignota e deliziosa che solo ne' miei sogni
m'era concesso di contemplare. Quando unita in coro
alle altre fanciulle cantava le lodi del Signore, io pro-
vava nuovi ed arcani dilette, e lasciando vagare la mia
fantasia fra mille immagini celesti, dava al mio canto
un' impressione ora flebile, ed ora giuliva, secondo i mo-
ti da cui il mio cuore era agitato. Così passarono tre
anni

Un giorno finalmente, nè mi uscirà mai dalla memo-
ria, s'aperse la porta della mia celletta, e comparve la
Superiora:

— Figlia, ella mi disse, osservandomi attentamente
come volesse spiare l'impressione che su me produrreb-
bero le sue parole: Figlia voi non eravate nata pel
chiostro . . . il Signore vi vuole per altra strada e ci
ha provveduto . . . da qui ad otto giorni uscirete . .
una fortuna assai splendida vi attende, cercate di non

abusarne Io rimasi sbalordita a tali parole . . . la mia mente si trovò avviluppata fra mille incerti pensieri, molte domande erano già pronte sul labbro . . . ma ella era sparita, e mi avea lasciata sola e in preda a' miei dubbj.

Non vi dirò come io passassi quegli otto giorni; l'incertezza del nuovo mio stato, il dolore di perdere ben presto le mie dolci compagne, il pensiero di andarmene in mezzo ad una società ch'io non conosceva, e che m'era stata dipinta a neri e cupi colori, me li fecero parere otto secoli

Spuntò finalmente l'alba del giorno in cui dovea uscire per sempre dalla mia tranquilla dimora era un giorno bellissimo di primavera: come ben lo rammento quel dì! suonavano appena le otto, allorquando la mia Direttrice entrando nella celletta, mi recava un bellissimo abito di seta color cremisi, uno sciallo elegante, ed un grazioso cappellino colore di rosa. Sulle prime mirai quegli oggetti con indifferenza, se nonchè stuzzicata la mia vanità dalla stessa Direttrice, che imponevami in fretta di abbigliarmi, e mi diceva che per lo innanzi sarei stata più avvenente sotto a quelle nuove vesti, accondiscesi a' suoi desiderj, e tosto spogliatami delle rozze lane, ed indossati gli eleganti arnesi, mi pigliò essa per mano e mi condusse nella propria stanza.

Al primo entrare che feci là dentro, imbarazzata dal vedermi abbigliata in quella foggia, e tutta affannosa perchè non sapeva ancora il mio destino, scorsi una vecchia seduta in un canto di quella camera. Sebbene ella mostrasse i suoi cinquant'anni, pure regolari ed ancor belle potevansi dire le fattezze del di lei volto; di modi poi severi ed aristocratici, girò sopra di me uno sguardo scrutatore, ed osservatami accuratamente con un

occhialino, come si farebbe volendo esaminare qualche oggetto di belle arti, così poscia prese a dirmi:

— Madamigella io sono molto contenta di voi, siete bella, e quel che più mi va a genio, avete un'aria di modestia dolce e piacevole.

Quella lode fatta così all'improvviso, ed in quel modo franco ed ardito, così mi turbò che sentii il rossore salirmi alle guancie, per cui scorgendo quella signora il mio crescente imbarazzo, rincoratevi carina, ella continuò, dando al suo tuono mellifluo di voce una piacevolezza tutta sua propria; noi oggi andremo fuori di qui... una gran fortuna vi sta preparata, la mia giovine. Voi intanto verrete in mia casa, noi diverremo amiche, e vedendo ch'io attentamente la riguardava, sì, ripeté: noi dobbiamo divenire amiche, perchè voi sarete in breve la sposa di mio fratello. A tali parole una straordinaria meraviglia offuscò la mia mente, e parve che il cuore mi si scoppiasse tenera giovanetta io allora non aveva che sedici anni appena; sino a quell'età io affatto ignorava gl'usi del mondo, e come poteva ad un tratto balzare in mezzo ad una società che m'era affatto ignota, e per la quale io fino dalla fanciullezza aveva concepita una secreta avversione? Ciò poi che finiva di colmare il mio stupore, si era il pensiero, che io avrei dovuto legare la mia volontà ad un uomo di cui ignorava la vera indole, e le affezioni dell'animo.

Dopo molti discorsi a cui non prestai che una macchinale attenzione, la Superiora mi pigliò per un braccio, e condottami in un angolo di quella stanza, mi porse un piccolo astuccio, e nel consegnarmelo

— Tenete, mi disse, vostra madre alcuni istanti prima di morire, mi pregò caldamente di consegnarlo in vostre mani, prima che voi foste uscita da questo monasterio ora un tal caso si è avverato . . . io

quindi obbedisco alla volontà di quella povera donna: essa però nel consegnarmi tale deposito mi ingiungeva di dirvi, che dentro a quello voi avreste trovato un foglio, che voi non dovrete spiegare se non nel primo giorno del vostro matrimonio, posto ch'è il cielo vi chiamasse a questo stato. Ora, o figlia, sembra che i voti della vostra madre sieno stati esauditi voi dunque avete inteso

Ho inteso, balbettai, e pigliando in mano quell'unica e preziosa memoria della povera genitrice, mi misi a piangere dirottamente.

— E che mai, soggiunse Arnolfo con ansietà, racchiudeva quel foglio.

— Lo saprete più tardi, riprese Maddalena con un sospiro. Indi, dopo una breve pausa, non tronchiamo, continuò, il filo alla narrazione.

Staccatami con vivo rammarico e non senza molte lagrime, fui condotta dalla vecchia signora in uno splendido palazzo abitato da essa e posto in una delle vie più frequentate di Venezia. Questo palazzo apparteneva al conte Oldrado Orsini, che dopo la morte della vecchia sua madre avea stabilito la sua temporaria dimora in questa città, coabitando colla di lui sorella. Nel mostrarmi quelle camere addobbate con un lusso veramente parigino, quella donna mi disse: madamigella l'appartamento che ora vedete, vi fu assegnato da mio fratello che stà per divenire vostro marito. Egli sarà tosto quì per omaggiarvi. Sorpresa di un tal linguaggio, e piena di gratitudine l'abbracciai con effusione di cuore. Ella parve accettare le mie dimostrazioni d'affetto con vera cordialità: ciò nullostante nell'abbracciarla, fui colpita da un senso di singolare freddezza, ciò che non m'era mai accaduto fra le mie compagne di collegio.

Scoccò finalmente il mezzogiorno, ed un uomo sui

quarant'anni, di bell'aspetto, con occhi grandi ed assai mesti, entrò in quella stanza
 Era esso, Maddalena indi riprese, quegli che m'era destinato a sposo Io lo vedeva per la prima volta, un tremito tosto mi assalse, e fui costretta ad abbassar le pupille. Delicato, egli tosto s'avvide della mia confusione, ed avvicinandosi quindi a me, signora, dolcemente soggiunse, perdonerete alla mia indiscretezza, veramente avrei dovuto apparecchiare l'animo vostro alla mia visita, ma troppo intenso fu il desiderio che io aveva di godere della vostra compagnia, perchè potessi porvi altri indugi. Perdonate o signora
 Allora rassicurata da tal linguaggio, alzai gli occhi sul di lui volto; l'espressione non poteva esserne più affabile ed interessante.

— Sì o signora, continuò egli, io devo al caso soltanto la bella avventura di avervi conosciuta. Recatomi un giorno nella chiesa del vostro convento, v'udii riempere l'aria di melodie, ed il suono della vostra voce scendeva al mio cuore in modo tanto soave e lusinghiero, che io dissi fra me: oh come sarei felice se io potessi trascorrer la vita in compagnia di quest'angelo; il cielo esaudi i miei voti. Presi tosto contezza di voi, e mi fu detto che eravate una povera orfana abbandonata. Io volli allora togliervi all'infelicità del vostro stato, e dandovi la mano, volli offrirvi in dono la splendida mia condizione Scusate, o signora, se io forse errai perdonate alla mia franchezza, e vogliate considerarla soltanto come una prova di quell'amore che io già nutro per voi.

Stupefatta io guardava in viso quell'uomo; esso era animato da una tenera e soave espressione
 Io sentiva per lui la più viva e sincera riconoscenza, ma in pari tempo sentiva, che non era esso l'uomo che

tanto avea desiderato, e che tante volte avea veduto nei sogni innocenti della mia fanciullezza. Pure il confessargli tal cosa, e deludere ad un tratto la sua aspettazione, mi avrebbe paruta una crudeltà senza pari e d'altronde come manifestare a lui che non poteva amarlo? credetti, e sperai che il convivere insieme avrebbe sopperito in progresso di tempo a ciò che ancor non sentiva, ed ebbi fiducia che la reciproca compagnia avrebbe potuto trasformare in amore quella che allora non era che semplice gratitudine. Volli quindi ingannare me stessa, e spinta dall'entusiasmo d'una fallace speranza, sì, esclamai, la mia sorte deve unirsi alla vostra, voi troppo avete fatto per me, perchè io non debba ricompensarvi colla povera offerta della mia mano.

Pieno allora di gioja, si strinse al seno quella mano baciandola teneramente, grazie, mia dolce amica, grazie, mi disse; lo sapeva ben io che non mi avrei ingannato.

Da lì a pochi giorni ebbe luogo il nostro matrimonio che ah! così presto dovea troncarsi: splendide furono le feste che lo accompagnarono; finalmente dinanzi agli uomini io divenni la Contessa Orsini.

Burrascosa era quella prima sera, pioveva a rovescio, mi pare questa medesima sera Mio marito il conte Oldrado era occupato nei regali di nozze, mentre io preoccupata dal pensiero di eseguire l'ultima volontà di mia madre, m'era racchiusa nella stanza da letto Preso in mano l'astuccio, ne estrassi un foglio, e lo spiegai; le linee di quello scritto parevano esser state vergate in fretta, alcune righe malamente potevano essere rilevate, stante le lagrime che avevano certamente dovuto cancellarle

— E di chi erano queste lagrime, proruppe con impeto Arnoldo, e cosa vi diceva quel foglio?

— Lasciatemi proseguire, continuò Maddalena

Piena di turbamento gettai novellamente il mio sguardo su quella lettera fatale; in essa mia madre narravami una storia d'angosce, la storia de' suoi primi amori narravami

In questo punto si aperse la porta della camera, e sul limitare di essa comparve un domestico dell'albergo con in mano un viglietto.

— Presto leggete, o signore, questo foglio, egli disse volgendosi ad Arnoldo e consegnandogli quel viglietto, presto leggete; colui che me lo ha consegnato, mi raccomandò una somma sollecitudine.

— Balzato Arnoldo in piedi, pigliò il viglietto, e spiegatolo in fretta e tutto ansante, vi lesse le seguenti parole:

SIGNORE !

In quest'istante l'onore, e fors'anche la vita di vostra nipote sono in pericolo. L'uomo che osa amarla del più vivo e sincero affetto ha scoperto una delle trame le più infernali . . . Deh! accorrete o Signore tosto in casa vostra salvatela in nome di Dio e subito.

Sotto al viglietto v'era firmato Ferucci.

È inutile il descrivere l'ansietà orribile da cui Arnoldo fu sopraffatto nel legger quel foglio.

Avvicinatosi d'un tratto alla Maddalena, e stringendole affettuosamente la mano, a rivederci quanto prima le disse, io ardo del desiderio di conoscere ma qui sollecitato nuovamente dai vivi ed impazienti gesti di quel domestico alla partenza, le volse un ultimo ed angoscioso sguardo, e rapidamente sparì. Da lì a cinque minuti s'udiva il calpestio del cavallo che riconduceva Arnoldo alla propria abitazione.



XV.

L'ONORE D'UNA FANCIULLA IN PERICOLO

Appoggiata col gomito su d'un tavolino stà Leonora assorta in profonda meditazione. L'immagine del suo caro Enrico veduto pochi momenti prima ed ora abbandonato in mezzo al fragor dei tuoni ed allo scrosciar della pioggia, le amorose parole da lui proferite, tutto le torna al pensiero, e parla ancora di sentirsi chiamare per nome; ancor la commove il suono della di lui voce soave, essa se lo vede ancora dinnanzi sfavillante negli occhi di giubilo, e sente sussurrarsi all'orecchio quelle care e dolci espressioni da cui fu preso il suo cuore.

Leonora era felice in quell'ora, chè immersa la sua mente nei sogni deliziosi d'un amor tutto puro e celeste, non pensava che stavano per sopraggiungerle funesti istanti e pieni di un'orrida angoscia.

V'hanno certi periodi in cui l'animo nostro nuota, per così esprimerci, in un pelago di intellettuali delizie, periodi di tempo preziosi, nei quali tacendo in noi tutto ciò che v'è di basso negli istinti della nostra fragil natura, sembra che in essa prenda sviluppo ciò solo che vi è di buono e di perfetto; periodi infine nei quali è molto difficile l'esprimere con convenienti parole ciò che accade nell'animo nostro. Era questo il caso appunto di Leonora.

Ad un tratto ella si alzò, e desiderosa di dar libero sfogo alla piena dei varj moti da cui era agitato il suo spirito, si avvicinò al cembalo, e ne fece uscire un'onda di sì pura armonia, da ricreare l'animo di qualunque l'avesse ascoltata. Era il canto del pellegrino perduto fra i monti, era il lamento dell'amante sulla tomba della sua diletta! Duravano ancora le oscillazioni sonore, allorquando la porta di quella stanza improvvisamente si aprì, e fu visto entrarvi Rodolfo. Torvo ed infiammato nel volto, con occhi truci e con passo ardito e sicuro si avvicinò ad Eleonora, mentre essa confusa, non sapeva indovinare il motivo di quella improvvisa venuta.

— Scusate o signora egli disse, se senza farmi annunciarvi io ho osato di penetrare nella vostra camera . . . ma il tempo stringe, e tal cosa io debbo comunicarvi che forse non sarà ignota all'animo vostro.

Sorpresa d'un linguaggio così nuovo per lei, stava Leonora muta e silenziosa guardandolo, mentre esso proseguiva con voce ancora più ferma.

— Sì o signora è molto tempo ch'io volea palesarvi l'orrenda angoscia che mi consuma, e già a quest'ora tutto avrei aperto a voi il mio cuore, se mille fatali combinazioni non si fossero frapposte a' miei progetti. Si sappiatelo una volta e per sempre o Leonora io v'amo e da lungo tempo; comprendete voi il profondo significato di questa parola? questo mio amore non è un amore puro ed innocente come voi forse lo andate sognando nò . . . non è tale l'amor mio; esso procede da un cuore ardente, che si strugge d'un fuoco impuro ed incessante!

— Oh Dio! gridò la fanciulla atterrita da quelle insolite ed inattese espressioni.

— Sì continuava Rodolfo in cui l'esaltazione toccava

il maggior segno, sapete voi quante volte ho dovuto reprimere i miei desiderj? allorquando vi vedea solitaria passeggiar nel giardino in qualche sera d'estate, bella di quella voluttuosa bellezza che infiamma e rapisce, sentiami dentro l'anima un' irrefrenabile volontà di possedervi Sapete quante volte stetti lì per abbracciarvi e per istringervi al mio petto, quando stavate raccogliendo le rose e i giacinti co' quali poscia adornavate la vostra lucida e nera chioma. . . .

— Sciagurato lo interrompe Leonora, e tanto osaste? ...

— Se io l'ho osato! continuò Rodolfo ma e non sapete che da tre anni io veglio sopra di voi, che i miei occhi non vi lasciano un istante voi fremete?

— Che mai dite? esclamò Leonora colpita come dal fulmine a tali parole.

— Sì continuò Rodolfo, sì tutto io sò, ed ora che conosco il mio rivale, più non potei reprimere gli stimoli dell'orrida mia gelosia. Oh questa sera il vostro Enrico dee ringraziarvi se ha evitato il mio pugnale; io v'udii entrambi proferire quelle amoroze parole, per una delle quali io mi chiamerei fra i viventi il più beato. Sì io sentii l'alito della vostra bocca passarvi d'appresso, poichè nascosto dietro un cipresso, tutto poteva udire e vedere.

Leonora muta e silenziosa lo ascoltava, non sapendo se ciò ch'ella udiva, fosse sogno o realtà.

— È inutile ch'io vi dica quali orribili smanie ebbe a provare l'animo mio, Rodolfo continuava, allorquando io ho veduto il vostro caro, il vostro adorato Enrico stringervi affettuosamente la mano e baciarla. Oh! le indescrivibili angosce ch'io sentii in quegli istanti!; mi sembrò che un fuoco ardente ed improvviso scorresse, abbruciandole, per le mie membra.

— Oh! son pur tremende le furie della gelosia, son pur atroci quegl'istanti in cui si scorge la donna che si ama, dispensare agli altri quella copia di blandizie, a conseguire le quali, si darebbe metà del proprio sangue.

— Signore, lo interruppe Leonora, nella quale alla improvvisa sorpresa era sottentrato ben tosto il sentimento della sua dignità offesa:

— E non pensate voi dinnanzi a chi parlate? Avete riflettuto, prima di entrare qui dentro, a qual donna voi meschino rettile ora favellate? avete pensato un solo momento alla vostra condizione, così distante dalla mia? oh sono ben sicura che se a ciò aveste posto mente, non avrei ora la sciagura di sentire dal vostro labbro un linguaggio così insultante

— A tutto ho pensato o signora rispose Rodolfo con voce sonora, e per farvi conoscere che voi dovrete da quest'istante dipendere interamente dalla mia volontà, sappiate che la mia trama fu condotta in modo, da rendere inutile per parte vostra ogni resistenza . . . vostro padre trovasi, di qui lontano . . . Irene, continuò egli con un sorriso, l'ho allontanata pur essa . . . siete dunque assolutamente in mio potere, e per provarvi ciò, osservate, e si dicendo, estratte da una delle saccoccie due pistole, le posò con visibile tranquillità di spirito sopra il caminetto.

— Concedete dunque, egli disse, poscia con un forzato sorriso, concedete all'ardente amor mio ciò che da tanto tempo esso desidera fate adunque sennò; in mie mani stà la vostra vita, il vostro onore, la vostra riputazione. Queste sacre parole alle quali la società annette tanto valore, io posso ad un tratto distruggerle, e far piegar quella fronte or tanto altera.

Eleonora indi egli continuò con voce in apparenza

soave, date voi stessa ciò che altrimenti in questo luogo, io stesso sarei capace di strapparvi colla forza. A queste parole spaventata la povera fanciulla si mise a correre sù e giù per quella camera in preda ad un'ansia e ad un timore indescrivibile; sembrando quasi che una cupa e fatale disperazione le avesse in quell'istante offuscata la mente.

Giunta alla porta d'ingresso, ne tentava l'uscita, ma Rodolfo guardatala col freddo sorriso dell'ironia:

— Vi ho prevenuta gli disse; la porta è rinchiusa a doppio catenaccio, voi vedete adunque che ogni uscita è per ora impossibile.

Proferendo tali parole, un'espressione di disperato rancore e di feroce compiacenza alternativamente si dipingevano sulla truce fisionomia di quello sciagurato.

Accortasi alla perfine Leonora che ogni tentativo per sottrarsi dalle mani di quell'uomo sarebbe stato inutile, nè potendo retrocedere innanzi alla tremenda sua posizione, si sentì tutta ad un tratto rinvigorita come fosse stato infuso nel di lei cuore un subitaneo ed inusitato coraggio.

Assunto quindi un contegno pieno di dignità e di nobile alterezza, girò lo sguardo franco e sicuro su quell'uomo che con tanta brutalità l'aveva oltraggiata. A quello sguardo potente abbassò Rodolfo per un momento le pupille, e parve rinascere ancora in lui un qualche rimasuglio del rispetto che pur suo malgrado, avea nutrito per la figlia di colui che lo aveva sì caldamente beneficato.

Ma tali impulsi, ultime reliquie d'una virtù non affatto estinta, durarono ben poco; chè riaccesi con più vigore la turpe fiamma che lo divorava, accostossi con più franchezza di prima alla Leonora, e fattosele incontro, in atto audace le disse:

— Ebbene avete deciso? . . . non c'è tempo da perdere, o in questo istante medesimo volete esser mia, o che questa è l'ultima ora per voi

— Scellerato, lo interrompe Leonora. E credete voi con le vostre minacce di impaurirmi? oh l'avete sbagliato uomo vigliacco e malvagio! Cresciuto in mezzo alla feccia delle più immonde passioni, in qual guisa potete voi apprezzare le ineffabili dolcezze di un amor puro e celeste? . . . Oh ravvolgetevi nel fango, e non crediate che il timore della morte possa far vacillare la mia virtù. Oh ben malamente mi avete giudicata! Uomo vile e sgraziato, sappiate che le vostre speranze sono fallaci; i doveri imposti dalla religione e dall'onore sono per me incancellabili, e prima di violarli, morrei sull'istante . . . Oh la morte, ella continuò, dando alla sua voce una inflessione ineffabile di dolcezza e di rassegnazione, oh la morte è ben poca cosa per chi nutre un amore sì santo e devoto per l'oggetto amato quale io lo sento dentro a me stessa . . . Signore, ella quindi soggiunse con una calma singolare, che faceva mirabile contrasto colla subitanea agitazione da cui era invaso Rodolfo:

— Signore, e non avete voi pensato che la calunnia ha i suoi confini, che l'occhio di Dio sta vigilante sopra gli oppressi, nè mai abbandona chi in lui sinceramente confida? . . . Uscite o signore, uscite . . . e si dicendo con gesto imperioso gli additava la porta. Ma quegli non dimettendo per nulla la pervicacia de' suoi desiderj, che trasparivano visibilmente dall'acceso suo volto, accostatosi sempre più continuava:

— Nò, non è più il tempo di impor leggi al servo al rettile tante volte schiacciato ora il despota son io sono io il vostro signore, disse egli con accento ironico, e pieno d'un cupo e concentrato rancore

— Ah! e voi avete osato insultarmi, e m'intimate d'uscire, ma e non sapete, tornò egli a ripetere, che da me dipende la vostra vita o la vostra morte . . . e si dicendo, guatava con occhio acceso e terribile le pistole che avea collocate sul caminetto.

— Non avete posto mente che per l'opera mia queste vostre forme così leggiadre, in cinque minuti possono trasformarsi in un freddo cadavere? . . . Chi mai può difendervi dalle mie mani? . . .

Dio! gridò Leonora piena di straordinario e soprannaturale coraggio.

Ma quegli fermo continuava:

— Orsù decidete, v'è un solo scampo per voi . . . quello di cedere a' miei desiderj.

— Non mai, esclamò ella, nascondendosi improvvisamente in un angolo di quella camera, non mai.

— Or bene, preparatevi a morire, disse freddamente Rodolfo, avvicinandosi al tavolo, e pigliando in mano le pistole; indi avviossi lentamente all'angolo di quella camera ove in ginocchio s'era posta Leonora pregando . . .

In questo punto spalancatasi con grande rumore la porta di quella camera, apparve in sulla soglia Arnoldo seguito dal fratello.

Ricevuto Arnoldo quel viglietto di cui più sopra si è fatta menzione, era egli tosto balzato a cavallo, e giunto rapidamente nella propria abitazione, ed ascese le scale, si precipitò nella stanza ove trovavasi il vecchio fratello Alberto, che da pochi momenti soltanto era giunto dal suo viaggio. Rimase egli ad un tratto spaventato non poco in veggendo Arnoldo comparirgli quasi forsennato dinanzi gli occhi; se non che mostrato questi il foglio allora ricevuto, lo prese per mano quasi fuori di sé, e lo condusse ben tosto nella camera ove stava trepidante Leonora.

A quella vista Rodolfo come fosse colpito dal fulmine rimase immobile, cogli occhi vitrei abbassati, e col pallore della morte sul volto, lasciandosi cadere fuor di mano l'arma fatale che in quel punto aveva impugnato. Leonora d'altra parte incoraggiata a quella subitanea comparsa :

— Oh era ben sicura, esclamò, che Dio non mi avrebbe abbandonata Un cupo e profondo silenzio successe a tali parole.

Difficilmente una scena più commovente di questa potrebbe essere delineata da esperto pittore. Qui un'avvenente fanciulla, che ripiena il cuore d'un amore puro ed ingenuo, viene ad un tratto assalita da un uomo rotto ad ogni vizio, prossima già ad esser vittima delle sue voglie brutali, ma che d'altra parte sà opporre alle minacce dello svergognato una rara intrepidezza; quindi quell'uomo così brutale e vizioso sul punto di satollare i suoi pravi desiderj, che vede all'improvviso rapirsi fuor di mano la vittima; dall'altra parte un padre buono e leale, ma traviato di mente ed aggirato dall'interesse, che apre gli occhi e s'accorge finalmente della malvagità di un uomo che oltre di avere tradita la sua fiducia, cercava ancora di disonorargli la figlia : in mezzo finalmente un uomo qual era Arnolfo, tutto affetto per la propria nipote, che a mala pena credeva di esser giunto in tempo di poterla salvare. Ecco il commoventissimo quadro che il lettore ha sotto a' suoi occhi.

— Scellerato, esclamò Arnolfo mirando Rodolfo oh ben sembravami che fra le anime nostre un'eterna barriera si dovesse frapporre, allorquando essendo a caso in tua compagnia pareva che una voce secreta mi andasse dicendo — non ti fidare di lui, questi è un traditore. Oh! gli istinti del cuore sono infallibili; ora però trema, o vigliacco, della mia col-

lera . . . Oh il carcere è troppo lieve punizione alla tua colpa . . . il solo patibolo è degna mercede al tuo attentato, e sul patibolo tu dovrai ben presto finire la vita . . .

— Il patibolo ! soggiunse Rodolfo accompagnando tale parola con un freddo sorriso Ah voi non conoscete ancora Rodolfo per credere ch'ei possa tremare a questa parola. Signor Arnoldo quando si meditano tali azioni, si ha pure il coraggio di compierle, nè ad uomini della mia tempra, la morte può fare paura, come forse voi supponete.

Prima di por mano ad un tal tentativo, a tutto ho pensato o signore nò Rodolfo non trema mirate.

Si dicendo, rapidamente balzato vicino al caminetto sopra cui stava collocata l'altra delle pistole, improvvisamente l'abbrancò fra le mani, ed avvicinandosela al capo, con voce cupa soggiunse:

— Vedete se io tremo.

A queste parole il padre di Leonora ed Arnoldo gli furono sopra, ma era troppo tardi: il malvagio accortosi a tempo della loro intenzione, lasciò uscire la palla dalla pistola e cadde stramazzone a terra la palla gli aveva trapassato il cranio verso il parietale sinistro.

Quel colpo inaspettato accrebbe il terrore nell'animo degli astanti, mentre accorsa frattanto Irene in quella camera unitamente agli altri servi di casa, raccolse fra le sue braccia la povera Leonora che fuori dei sensi stava già per cadere a terra pur essa; da tanta e terribile agitazione era stato sconvolto il suo spirito.

Trasportata altrove pietosamente la fanciulla, Alberto ed Arnoldo sollevarono da terra lo sciagurato Rodolfo, e sorreggendolo, lo deposero sopra una sedia, mentre il sangue gli usciva dall'ampia ferita.

Orribile e spaventosa era la morte di quel Rodolfo momenti prima sì altero!

Vitrei gli occhi, sparsa la faccia di un terreo pallore, coi lineamenti contratti, colla bocca aperta, dava a divedere che poco ancora gli rimaneva di vita.

In quest'istante supremo, parve che la sua mente riandasse tutta l'orribile serie delle sue colpe. Straziato da un tardo, ma inutile rimorso, tutta conobbe in allora la nequizia dei giorni trascorsi, e dando ascolto alle voci del pentimento, mise un gemito profondo: a quest'atto gli astanti credettero di vederlo spirare.

Sennonchè fatto forza a sè stesso, e tentando di richiamare gli spiriti vitali che già lo abbandonavano, con voce fioca soggiunse:

— Oh! qual terribile passato mi stà dinnanzi gli occhi, e così dicendo, i singhiozzi dell'agonia di quando in quando lo interrompevano . . . Un orribile arcano mi pesa sul cuore, e mi dilania lo spirito in quest'ultima ora. Oh! potessi io rifare una vita così vergognosa, potessi io strappare dalla mia mente una fatale memoria, che ora più che mai mi perseguita . . .

— Deh! lo interruppe Arnolfo, atterrito da quella agonia, e pur ansioso d'intendere l'ultimo arcano che uscir doveva da quella bocca prossima ad esser chiusa per sempre.

— Deh! se qualche altro rimorso vi pesa ancora sull'animo, oh! palesatelo, forse noi siamo ancora in tempo di porre riparo a qualche altra sciagura . . . Deh! parlate in nome di Dio!

— Oh! sì lo veggio, soggiunse Rodolfo con voce sempre più flebile e moribonda, ora scorgo pur troppo che non posso sperare da Dio il perdono delle mie colpe, se non confessando dinnanzi a voi, tutti i delitti dei miei giorni trascorsi . . . Oh! giorni orribili e pieni

di reità, indi continuò, mettendo un rauco e profondo sospiro.

— Calmatevi, soggiunse Alberto, che lasciando intanto la ferita del moribondo, era rimasto immobile e fiso innanzi a quella scena terribile.

— Ah! soggiunse Rodolfo, facendo uno sforzo sopra sè stesso, ora io paleso una colpa che pur troppo mi pesa sull'anima; colpa spaventevole che risale ad un'epoca assai lontana

Io era giovine allora non avendo che dieciott'anni, indi continuò con flebile suono di voce; quando fui preso da un colpevole amore per un angelo di bellezza e di virtù. Costei era ardentemente amata da un giovine ricco ed elegante, che l'avea conosciuta in casa di un suo parente lontano, presso cui soleva recarsi la giovanetta. Essa ricambiava con pari ardore all'affetto di quel giovine, e ciò formava per me il più crudele supplizio. Un giorno io seppi che l'amato giovine era in fretta partito per lontane regioni, dalle quali non sarebbe ritornato che dopo due mesi osai allora tentar quella donna da principio misi in opera ogni blandizia, ogni arte per vincer costei mi rifiutò, mi dispreggò mi maledì; da quel giorno io cominciai ad odiarla profondamente, ma di un odio il più crudele ed intenso.

Un giorno, era trascorso un mese appena dalla partenza di quel giovine, ed ei ritornò improvvisamente . . . io allora ricorsi ad un mezzo il più infame per vendicarmi del dispreggio di quella donna inventai una calunnia, la più orribile delle calunnie, che mente umana possa mai concepire, e feci credere al giovine ch'egli era stato tradito dalla propria amante durante la sua lontananza; una lettera anonima da me stesso vergata, lo avvertiva che quella donna amava nascosta-

mente un'altro . . . gliene dava le prove . . . in sulle prime colui non volle prestar fede all'inganno, egli aveva riposta nella virtù di quella fanciulla una illimitata fiducia; finalmente dietro altre mie infernali suggestioni, recossi di notte nel luogo che io gli aveva indicato . . . e là ebbe co' suoi proprj occhi a vedere la donna che egli amava, in braccio ad altr'uomo.

Povera infelice! quell'uomo era suo fratello, fratello che essa attendeva da tanto tempo, da lei già pianto siccome estinto, e che allora ritornava sano e salvo fra le sue braccia.

— Sciagurato esclamò Arnoldo, come tratto fuori di sè da tale racconto. E la fanciulla si chiamava? . . .

— Idelberta rispose Rodolfo con voce trunca ed affannosa.

— E tu allora proruppe Arnoldo qual nome assumesti? . . .

— Il Conte di Montervalli, rispose Rodolfo fievolemente, onde rendere compiuta la mia menzogna.

— Oh! infame traditore, riprese tosto Arnoldo, colpito come dal fulmine a quella funesta rivelazione; tu dunque fosti l'autore di quella lettera infernale ov'era calunniata la fede di un'angelo? . . . tu dunque eri colui che coi più neri colori mi dipingevi la donna ch'io tanto amava! . . .

Oh! sicario d'inferno, adesso pagherai la pena de' tuoi delitti; così dicendo e dimenticandosi in quel momento che Rodolfo era già prossimo ad esalare lo spirito, estrasse un pugnale che sempre solea portare con sè nelle notturne sue corse . . . e già stava per avventarsi con esso sopra quello sciagurato; allorquando scosso improvvisamente dal doloroso spettacolo del suo nemico, che coperto di sangue stava già per spirare, raffrenossi tutto ad un tratto:

E che mai io stava per fare, insensato ch'io sono, egli tosto soggiunse La giustizia di Dio ha segnata già la sua vittima! Eterno Iddio io mi prostro dinnanzi a tuoi imperscrutabili disegni!

— Feriscimi, pure ferisci, continuava frattanto Rodolfo, tratto fuor di sè dalla sua disperazione.

— E come mai, o scellerato, potesti concepire, proruppe di nuovo Arnolfo che si era alquanto placato, come mai potesti concepire un sì nero delitto? O povera ed infelice Idelberta quanto tu devi avere sofferto!

— Oh! molto sofferse la poveretta, continuò Rodolfo con voce più sempre esile Da lì a pochi mesi che voi in quel modo sì crudo l'abbandonaste essa diede alla luce una bambina . . . una figlia vostra un angelo di purezza e di candore.

— Oh lo rammento soggiunse Arnolfo singhiozzando, rammento ch'ella mi scrisse, dopo ch'io partii, d'aversi accorto che stava già per divenire madre O mia figlia o mia figlia, e i singhiozzi gli troncarono le parole frutto io ti credeva d'una infedeltà!

— Sì un'angelica bambina, proseguiva Rodolfo stentatamente a bassa ed inintelligibile voce, una bambina . . da cui ben presto dovette staccarsi perchè la socie . . . tà ma gli ultimi singulti dell'agonia gli soffocarono nella gola le parole.

La disperazione che appariva sulla fisionomia di Arnolfo era oltre ogni dire angosciosa e terribile: il pensiero di avere abbandonata quella donna, quell'angelo destinato forse dal cielo ad infiorargli la vita, il pensiero di avere una figlia, frutto di questo alii! troppo sfortunato amore, una figlia che condannata era forse a vivere nella miseria la più desolante, a lottare colle an-

goscie e le privazioni più crude, oh questi atroci pensieri ahi come dilaniarono il di lui spirito!

— In nome di Dio, gridò egli tratto fuor di sè stesso... svelami il nome di questa figlia... ch'io possa almeno rinvenire questo frutto infelice d'un amor sventurato; stringerla al seno questa figlia, farmi da lei perdonare i dolori, le terribili angosce ch'io feci provare alla derelitta sua madre, e così dicendo, dirottamente piangeva.

— Maddalena, poi Contessa Orsini balbettò, meglio che pronunciò Rodolfo Oh! ch'io non muoja colla sua maledizione, come pur trop . . . po . . . mi ha male . . . det . . . to . . . sua . . . madre . . . e si dicendo spirò. —

Muto e silenzioso, come il fulmine lo avesse colpito, rimase Arnoldo alla rivelazione di quel nome fatale; cadde a riverso su d'una seggiola, e si nascose il viso fra le mani, mentre il fratello di lui Alberto immoto non sapeva articolare parola, e stava cogli occhi fissi sopra di lui.



XVI.

UN PREMIO ALLA VIRTÙ



Tre ore sono trascorse dopo la scena dolorosa e terribile testè narrata. Appresso il letto ove giace Leonora immersa in un profondo sopore, stà Alberto mesto ed angosciato. D'accanto ad esso un giovine pallido e di nobili lineamenti, sembra spiare col più vivo interesse ogni movimento della travagliata fanciulla.

Pensa Alberto in quell'istante all'orrendo pericolo da cui era stata minacciata sua figlia, conosce egli finalmente il vero carattere di quell'uomo al quale aveva confidati i proprj interessi, e risorgendo in lui più forte l'amore di padre, sente l'animo suo compreso da profonda gratitudine per il giovine generoso che era stato lo stromento della di lei salvezza.

Fu il primo Alberto a rompere il profondo silenzio che regnava in quella camera, e rivolgendosi al giovine, così gli disse: oh cuore veramente generoso, tu meriti ben di possedere questa fanciulla che hai salvato . . . ben degno è l'amor tuo . . . ora conosco quanto ingiuste ed egoistiche erano le mie intenzioni, di non concedere mia figlia che ad un uomo ricco e potente. Comprendo ora come un vero sentimento sia ben più pregevole di qualunque ricchezza! . . .

— Caro padre, lo interruppe Enrico Ferucci, che tale era quel giovine assiso accanto al letto di Leonora, caro padre che con tal nome mi piaccio chiamarvi, ri-

tenete che il solo amore poteva condurmi alla scoperta di sì perfida trama . . . Io m'era abboccato pochi momenti prima con quest'angelo d'amore, e sì dicendo additava Leonora, l'aveva lasciata, ed or ve lo confesso, disse indi sorridendo, sul colle che s'eleva a poca distanza da qui, e che noi avevamo scelto a sito opportuno pe' nostri amorosi colloquj . . . l'aveva da pochi istanti lasciata in compagnia della sua fedele Irene . . . allorchè portato velocemente dal mio destriero . . . fui ad un tratto scosso da un profondo sospiro che sembrava essere uscito da un gruppo di folte macchie . . . Mi vòlsi tosto a quella parte . . . nulla io vidi . . . tesi l'orecchio . . . e mi giunsero portate dal vento . . . e pronunciate da una voce ch'io già ben conosceva queste parole. — Leonora, questa sera, o mia o di nessuno . . . lo che da molto tempo avea letto nel cuore di quello sciagurato, che seppe tutti ingannare con la sua ipocrisia, immaginai tosto che un'orribile insidia fosse tesa alla pace e forse anche alla vita della mia diletta Leonora. Scrisi allora in fretta quelle poche righe che l'ansia e il presentimento d'un tremendo pericolo mi dettarono sull'istante . . . Non m'ingannai . . .

Quando io scorsi Arnolfo rapidamente affrettare i passi verso la sua abitazione, io giubilai . . . dissi fra me stesso . . . ora posso esser sicuro . . . Arnolfo a tempo avvertito può rendere nulli gl'infami progetti di quel mostro, e lieto di ciò io quasi quasi abbandonava il sito ove trepidante erami appostato . . . allorquando odo un grido . . . a questo succede un colpo di moschetto . . . egli è in questo momento ch'io non posso più rattenermi, . . . credo già, e tremo solo al pensarlo, che quel colpo sia stato diretto contro la vita della mia Leonora, dell'angelo mio consolatore . . . dubito che Arnolfo sia giunto in tempo, . . . non

penso più a vani riguardi, metto in non cale ogni ritegno, ed ascendendo in fretta i pochi gradini che conducono a questa abitazione, mi trovo vicino all'ingresso. Varco la porta che trovo socchiusa . . . ascendo le scale . . . perfetto silenzio . . . mi pongo in ascolto . . . nessun rumore . . . nessuna parola viene a ferirmi gli orecchi . . . non sò da qual parte rivolgere il piede . . . la mia mente si perde fra mille incertezze . . . finalmente scorgo in fondo ad una camera un filo di luce . . . innoltro rapidamente a quella parte i miei passi . . . quì un gemito profondo mi fa sostare improvvisamente . . . ascolto con più attenzione . . . e sento che è la voce moribonda di lui, di Rodolfo, di quello sciagurato . . . odo gli ultimi aneliti d'un troppo tardo ed inutile pentimento cerco di avanzarmi . . . ma in questo momento la porta si apre e veggio Leonora che sorretta da Irene è trasportata altrove fuori de'sensi. Racapriccio a quella vista mi unisco ad Irene in un sì pietoso ufficio; ambedue quindi sorreggendola, la collochiamo su questo letto, ove io non l'ho più abbandonata, ed ove noi speriamo di vederla fra breve aprire gli occhi soavi ed amorosi.

— Oh giovine veramente generoso, proruppe Alberto, volesse il cielo che accolti fossero i nostri voti!

A questo punto parve che in Leonora risorgesse la vita . . . aperse le nere pupille; mise un profondo sospiro, e sollevando le mani al cielo in atto di solenne ringraziamento, esclamò con debile voce:

— Mio Dio! è questo un sogno od una realtà? . . . Ciò veggendo, il di lei amante si accostò, e pigliandole amorosamente le mani:

— Ah! nò non sognate disse, o mia Leonora, voi siete salva, il pericolo è cessato . . . e il cielo ha voluto premiare la vostra virtù

— Oh Enrico, o mio Enrico e siete voi propriamente?

— Sì sì, riprese a dirle il giovane che a quella vista tutto erasi rianimato, sì o cara, son io quel che vi parla, sono io stesso che al vostro fianco dovrò sempre stare unito

— Che sento? esclamò allora Leonora colpita da un senso di maraviglia a quelle parole, e potrebbe avverarsi una tale illusione?

— Nò figlia, interruppe Alberto non è una illusione È troppo degno dell'amor vostro questo raro giovine, perchè io pensi a separarvi da lui Giubilate o figlia adunque. Questo sarà il compagno della vostra esistenza vivete, fatelo felice e contento come contento e felice è vostro padre nell'acconsentire a un tal nodo. Egli è vero, non possiede quelle ricchezze che con un altro matrimonio avreste forse potuto ritrovare . . . ma è buono e leale, vi ama ardentemente, e ciò mi basta

— Che mai dite?, lo interruppe allora Enrico con vivacità, voi ignorate adunque che da jeri in poi io posso disporre all'incirca d'un mezzo milione?

— Che mi narrate? soggiunse Alberto in atto di maraviglia a tale notizia

— Sì, continuò Enrico, un lontano zio in mancanza di altri eredi legittimi, mi nominava suo erede universale è appena trascorsa un'ora, dacchè un corriere spedito a bella posta venne ad avvertirmi di ciò.

In questo punto entrò il medico, il da noi conosciuto Dottor Carlo che in tutta fretta si era mandato a chiamare da Arnolfo.

La vista del suo Enrico, la notizia di una fortuna così inopinata, e l'assenso del padre aveano in tal guisa ravvivata Leonora, che il medico appena la ebbe osservata, non poté trattenersi dall'esclamare con gioivialità . . .

— Oh qui ci vogliono altri farmaci che quelli dello speziale, e a prepararli è sufficiente la perizia del nostro signor Enrico

Alla facezia del dottore non poterono gli astanti trattenere le risa, e Leonora volgendogli un affettuoso sorriso, gli disse :

— Quanto grazioso è il nostro amico dottore

Arnoldo intanto erasi ritirato nella propria stanza. La confessione udita poco fa da Rodolfo sul conto della propria amante, avea tutto sconvolto il suo spirito Concentrato in sè stesso, pensa egli agli spasimi atroci che dee avere sofferti un giorno la sua diletta, la infelice Idelberta!

Dopo ch'ei l'ebbe abbandonata in quel modo tanto crudele, pensa ai giorni di lutto e di desolazione, che seguire dovettero un tale abbandono; vede le lagrime e la disperazione della misera donna da lui tanto amata, e gli corre alla mente la triste agonia di quella derelitta, che un barbaro destino avea per sempre voluto staccar dal suo cuore. Gli è presente al pensiero la desolazione della sgraziata, allorquando accortasi di divenir madre, presentiva già le future angosce a cui ella medesima condannava il frutto delle sue viscere. Tal pensiero lo richiamò alla propria figlia, a quest'angelo di bellezza e di grazia che in modo sì strano avea conosciuto, e allora comprese quanto la mano di Dio giustamente si fosse su di lui aggravata. Egli, Arnoldo, che tanto crudelmente avea abbandonata la madre, per un corso di casi impreveduti doveva scontrarsi con la figlia, ed amarla di quell'amore sacrilego ed incestuoso, che avrebbe rinnovellato una seconda volta gli orrori di Edipo. Tratto da tanti e sì crudi pensieri ad una cupa e profonda mestizia, balzò in piedi, e come cercasse di porre

in tranquillità il proprio spirito oppresso ed agitato, parve soffermarsi in un pensiero che sorse allora nella sua mente.

— Sì, sì, esclamò, altro partito non resta che questo scrivere e partire

Accostatosi quindi al tavolo, e pigliata in mano la penna, vergò rapidamente le seguenti linee:

MIA CARA ED INFELICE MADDALENA !

Voi rimarrete sorpresa nel ricevere questa mia in vece di rivedermi in persona, come jer sera vi aveva già solennemente promesso. Ma dopochè noi ci siamo lasciati, così strane ed imprevedute vicende succedessero, che io non potrei più sostenere la vostra vista, senza sentire dentro di me un' invincibile vergogna ed orrore; mentre voi d'altronde provereste tutto quel sentimento di odio e di sprezzo, che la nuova condizione da me assunta, produrrebbe forse nel vostro cuore, e di cui mi sento ben meritevole: Nò, o Maddalena, noi sulla terra non possiamo più rivederci . . .

Il destino ci volle dividere quì in terra, e per sempre; non vogliate scrutare i profondi arcani della Provvidenza. Vi basti sapere ch'io sono uno sciagurato . . . che ha un gran delitto da espiare . . . Non tacciate da folle o da demente il mio improvviso distacco; quando saprete il motivo di tale abbandono, giudicherete della mia determinazione . . . Io parto o Maddalena, parto per l' America. Voglia il cielo che io abbia una volta, in così lontana regione, a sapervi felice . . . Per carità non maledite la mia memoria ve ne scongiuro Possa Iddio esaudire i miei voti e possa io rivedervi un giorno nel cielo ! . . . Vi lascio l'unica memoria che

*io possedo della donna che ho tanto amato
e in vostre mani l'abbandono Su questa me-
daglia che io vi rimetto, vedrete un'immagine! com-
prenderete che chi amò intensamente una tal donna,
non può divenire l'amante di Maddalena Orsini.*

Fatto quindi uno sforzo sopra sè stesso, piegò quel foglio, lo suggellò, vi unì una medaglia sopra cui stava impressa un'immagine; indi con voce fioca ed interrotta da singhiozzi:

— Tutto è finito, egli disse, . . . la mia sorte è segnata
Arnoldo avea restituito alla figlia ciò che la madre di essa, nell'ebbrezza della giovanile passione, gli aveva consegnato qual pegno di reciproca fede.

Un mese dopo succedettero gli sponsali di Leonora Lavini col Barone Enrico Ferucci; avendo egli ereditato un tal titolo insieme alla pingue sostanza.

Splendide furono quelle nozze.

Sennonchè in mezzo alla gioja universale, si potè scorger sui pallidi e pur soavi lineamenti della Leonora, un'espressione indefinita di non lieve mestizia. Era il dolore prodotto dalla mancanza del suo caro zio Arnoldo, partito pochi giorni prima per la lontana America.

Scorsero due mesi da quel matrimonio. Un giorno Leonora stava seduta nel suo elegante gabinetto da studio, accanto al suo Enrico. Leggeva questi l'ultimo numero d'una gazzetta ufficiale. Dopo avere scorse col l'occhio alcune colonne di quel giornale, i suoi sguardi si arrestarono a caso sopra un articolo necrologico ch'era stato ivi inserito Leonora mise un grido quando sentì dal marito proferirsi il nome di Catterina Gonelli.

Costei vittima delle brutalità del suo consorte, dopo una lunga ed angosciosa agonia, era morta di crepacuore.

XVII.

LA PROFESSIONE DI UNA MONACA



Due anni sono trascorsi. Le campane della piccola chiesa di santa Chiara addetta al monastero delle suore di Maria, suonano a distesa.

— Qual solennità oggidì si festeggia in questa chiesuola? che! e nol sapete? andavano chiedendosi l'un l'altro i passanti. Fra essi una voce sonora allora s'intese che pose silenzio a tutte le altre. Un gruppo di gente erasi fermato intanto sul davanti della chiesetta, e l'uomo dalla voce sonora, disse, volgendosi al suo uditorio:

— Oggi ha luogo la solenne professione di una monaca

— Di una monaca?, lo interruppero alla loro volta i circostanti!

— Sì, quegli soggiunse, una ricca ed avvenente giovane che in età freschissima rimasta vedova, vuole ora consacrarsi al Signore in qualità di conversa.

— E chi è dessa lo interruppero varie voci? .

— La Contessa Maddalena Orsini quegli rispose.

Poverina! ebbe a convivere due soli mesi col proprio marito; colto da crudele malattia, ha dovuto il conte soccombere.

Appagata la curiosità di quella gente, ognuno andò pei fatti suoi, e presto fu dimenticato il nome della ve-

dova e la sua risoluzione, mentre in lontananza s'udivano ancora i tocchi prolungati delle campane della nostra chiesiuola.

Venne intanto il mezzogiorno, e la folla accorsa per essere spettatrice di quella funzione, rienpi ben presto la chiesa.

Fu dato principio ai sacri riti: una donna vestita a bruno, coi lineamenti d'angelo, ma pallida del pallor della morte, s'inginocchiò sui gradini dell'altar maggiore, sorretta da due suore vestite pur esse a lutto.

Quando poi s'avvicinò l'istante di pronunciare quelle fatali parole che la distaccavano perpetuamente da un mondo, nel quale non aveva trovato che amarezze e disinganni, parve come soprapresa da una divina ispirazione. Levossi in piedi, alzò le mani al cielo e con voce franca e soave pronunciò le mistiche parole. Non appena erano uscite dal suo labbro, che girando ella a caso lo sguardo fra la folla, scorse un viso, nè potendo raffrenare un'istantanea ed acuta sensazione di dolore da cui fu colta in quel punto, mise un grido, e cadde svenuta sul pavimento.

Mossa da semplice curiosità di veder quel sacro rito, Leonora erasi recata pure cogli altri in quella chiesa: la rassomiglianza del volto di lei con quello di suo zio Arnoldo, aveva prodotto nella Maddalena quella sincope improvvisa.

Trasportata tosto nella sua celletta, fu assalita da gagliardissima febbre: il male incalzò sempre più, e già l'inferma accorgevasi che le sue forze scemavano di giorno in giorno. Volle allora che le sue sorelle di carità circondassero il proprio letto, e parve che il di lei volto si rasserenasse, di mano in mano che sentia farsi più vicina quell'ora, che esser dovea per lei il termine d'ogni sciagura.

Due giorni dopo, la febbre si spiegò con una violenza insolita, e l'affilata e cadaverica fisionomia della giacente, fece conoscere che pochi istanti le rimanevano a vivere.

— Oh lo sentiva esclamò, dopo un lungo e profondo sospiro: oh lo sentiva ben'io, che in questa valle di lagrime non poteva esser felice il dolore fu sempre nel mio cuore compagno alla gioia.

A questo punto fu colta da un sussulto nervoso, le mancò la voce; la sua mente fu presa da un subitaneo offuscamento, e parve che da un istante all'altro ella avesse dovuto soccombere alla violenza del male

— Oh sorelle, soggiunse quindi la moribonda, mettendo un lungo gemito e riacquistato un po' di vigore, oh sorelle perdonatemi, se vi avessi mai offese . . . il Signore Iddio rimeriterà le vostre cure amorose lassù nel cielo . . . dove spero che un giorno tutte ci rivedremo . . . poscia vedendo che quelle piangevano dirottamente, ricominciò

— Ah no! non piangete buone sorelle per me . . . la morte mi è un dono prezioso, togliendomi da un mondo dove troppo ah! troppo ho sofferto.

E qui la memoria delle passate sue angosce ad un tratto assalendola, sembrò per un istante opprimere la moribonda sotto il peso de' suoi dolori.

Fatto però un ultimo sforzo, e raccolto un tenue filo di voce:

— Oh Dio ella esclamò quasi fuori di sè stessa: egli era mio padre!!!

A queste parole successe un visibile esaurimento di forze: un sudor freddo le coprse la fronte, e cadde a rovescio . . . era spirata!

Come dolce visione che dileguasi appena il sogno è scomparso; come rosa chinata dal gelo intristisce; come

candida vela che portata dal vento dileguasi; così passò Maddalena.

Fra le mani già fredde della trapassata, le si rinvennero due fogli bagnati di pianto . . . l'uno era la lettera che Idelberta scriveva a sua figlia; l'altro lo scritto di Arnolfo.

I caratteri d'Idelberta apparivano quasi del tutto cancellati dalle lacrime, e soltanto a stento poteansi leggere queste parole :

Figlia, mia cara figlia, un giorno possa tu ritrovare tuo padre . . . egli possiede il mio ritratto . . . Quest'uomo mi ha intensamente amata . . . , ma poscia mi ha crudelmente abbandonata . . . Perdonagli tu pure, come io pure gli ho perdonato . . . forse Arnol . . . è più infelice . . . che reo.

Una piccola medaglia pure, le si rinvenne appesa al collo.

Sovr'essa, stava effigiata un'immagine: era il ritratto d'Idelberta sua madre.

Animi gentili e pietosi se nel corso della vostra vita avete voi pure provata qualche sciagura, versate allora una lagrima di compassione su queste pagine; che se non avete mai nè sofferto nè pianto, oh dimenticate allora il mio racconto: esso ridonda di troppe lagrime, nè fu scritto per voi.

Pur se talvolta, mentre ancora v'arride giovinezza e fortuna, vi dovrete recare spensierati e gioiosi in mezzo ai tripudj d'una veglia notturna, vogliate per un solo istante riconcentrarvi in voi stessi, e meditare un poco sul fine immaturo della povera Maddalena, e sulla sorte infelice di Arnolfo!

Chi mai sul volto ridente di quelle due creature, avrebbe letto una storia d'ineffabili angosce, e d'innumerabili patimenti, in quella sera, nella quale tutto ad essi

sorridera, e pareva prometter loro una inesauribile felicità?

Eppure quanti esseri simili alla Maddalena e ad Arnolfo avranno danzato con voi! Voi li avrete creduti felici ma essi non lo erano punto, e quei cuori che voi credevate balzare di gioja, erano in quella vece martoriati dall'ansie d'una viva inquietudine . . . Oh! se questo pensiero vi accompagnerà nelle splendide sale, vi persuaderete facilmente, che una veglia brillante, lungi dall'essere un fomite di ciò che il mondo chiama libertinaggio e dissolutezza, è fonte di utili meditazioni, è scuola di profittevoli esempi.



LA SORELLA



Una parola vo' dirti ancora,
Dolce sorella, prima ch'io mora.
Odimi o cara: vo' dirti sola
 Una parola.
Deh mi perdona, se in cor gelosa
 Fino a quest'ora la tenni ascosa:
 Ignoran tutti quel che io ti svelo
 Fuori che il cielo.
Amai Mi sento rizzar le chiome
 Sol ch'io riveli l'occulto nome.
 Amai, perdona, d'immenso amore
 L'uom del tuo core.
Amalo, è degno d'essere amato
 Colui che fido ti siede a lato.
 Ignoran tutti quel ch'io ti svelo
 Fuori che il cielo.
Presente ho il giorno che al santo rito
 D'amor la gemma ti pose in dito.
 Smorte le faci veder mi pare,
 Tremar l'altare.
Arsi, ma tenni l'ardor secreto,
 Fingendo calma con volto lieto.
 Ignoran tutti quel ch'io ti svelo
 Fuori che il cielo.

Con lui partisti dai patrii lidi,
 E da quel giorno più non lo vidi.
 Ah! fu radice d'ogni mio duolo
 Un punto solo.
 Oh! nel silenzio della mia cella
 Quanto soffersi dolce sorella!
 Ma ignoran tutti quel ch'io ti svelo
 Fuori che il cielo.
 Deh mi perdona, mite m'ascolta,
 Dimmi, sorella, solo una volta;
 Sì caro nome ch'io l'oda ancora,
 Prima ch'io mora.
 Tacque, e converse tremulo e tardo
 Alla dolente l'ultimo sguardo;
 L'ultimo accento languido suona,
 Deh mi perdona.

G. Capparelli



LA TOMBA MATERNA



Ove più cupo tace il deserto,
In un tugurio mezzo scoperto,
D'un orfanello s'ode il lamento —
Fiocca la neve, sibila il vento.

Fu spento il padre dallo straniero,
La madre giace nel cimitero;
Tutto al meschino con lei fu spento . . .
Fiocca la neve, sibila il vento.

Al poveretto più non rimane
Chi sovra il desco gli spezzi il pane;
Nudo egli resta senza alimento —
Fiocca la neve, sibila il vento.

L'uscio si schiude, v'entra il padrone,
Che in fiera voce d'uscir gl'impone;
Convien che il loco ceda all'armento —
Fiocca la neve, sibila il vento.

Nudo cacciato fuor dell'ostello,
Move alla volta d'alto castello,
Ove di danze suona un concerto —
Fiocca la neve, sibila il vento.

Ebbro tumulto l'aria percote;
Gridar d'aurighi, rumor di ruote,
Dell'orfanello copre il lamento —
Fiocca la neve, sibila il vento.

Lungi quel sozzo, co' suoi scherani
 Grida il marchese, ringhiano i cani;
 Fugge il meschino pien di spavento —
 Fiocca la neve, sibila il vento.

Fugge fra l'ombre d'ermo sentiero,
 Va fra le croci del cimitero,
 Orma non vede, non ode accento —
 Fiocca la neve, sibila il vento.

Sulla romita zolla pietosa,
 Ove il diletto capo riposa,
 Depone il fianco languido e lento —
 Cessa la neve, tacesi il vento.

Più non l'offende rigor di verno;
 Posa nel caro seno materno
 Dell'orfanello cessa il lamento; —
 Sol fra i cipressi sospira il vento!

Dello stesso.



Z E L M A

Romanza.

Il dì già cade: d'Espero la stella
Le sorelle precede, e il puro argento
Spiega l'astro maggior pel firmamento.
Come caro è il suo raggio
A due cuori che fidi ardon d'amore!
Alla mia Zelma unito
Oh quante volte al declinar del giorno
Benedissi coll'arpa il tuo ritorno!
Lieto e vivace allora
Ei sorrideva a me: pallido è reso
Or che mi preme del dolore il peso.
Fra le vòlte d'un convento
Tu penetri, o mesta luna,
Ove l'eco, d'un lamento
Iterava il flebil suon.
È quel suono d'un dolore
Che quaggiù non ha misura:
La mia Zelma in quelle mura
Fu racchiusa, e piange ognor!

Oh giorno avventuroso

Quando segnato della croce il petto
 M'avvenni in Lei che mia delizia e cura,
 Felice a pien farmi dovea! — Lasciata
 Già da gran tempo la natia Palermo,
 In Palestina io guereggiava. — Al mio
 Valor la sorte arrise. Un dì si venne
 Cogli Infedeli ad orrida tenzone:
 Già la mischia dovunque infuria e cresce;
 Ma vinti i Musulmani ivano in fuga
 Dispersi a pien; quando un de' nostri io vidi
 Che afferrata una vergine pel crine,
 Su lei l'acciaro protendeva. — Acuto
 Mise uno strido l'infelice. — Ell'era
 Al Profeta devota. — Omar a lei
 Fratello, e Duce agl' Infedeli, addotta
 Seco l'avea nei rischi della pugna;
 Chè Zelma piena di fraterno amore
 Mal sapea sostener d'Omar l'assenza.
 Più nol trovando fra le schiere, estinto
 La misera il credette, ed uno sfogo
 Concedeva al dolor. — Al suono accorro
 E il ferro io tosto del guerrier disvio.
 Ella cadea dipinta
 D'un rorido pallore, e parve estinta.
 Al padiglion l'addussi: ivi i bei lumi
 Di nuovo aperse, e ritornar le membra
 Ai consueti uffizj. Oh qual scintilla
 In me si ridestò, quando in quel volto
 Un angelico viso io vidi accolto!

Era un bel fior che il turbine
 Tocca, ma non uccide:
 Era il raggiar d'un Iride
 Quando più splende e ride!

Con purissimo affetto alle mie cure
 La vergine rispose; e del fratello
 Nulla avendo contezza, i patrj lidi
 Brama lasciar, chè dall'infanzia avea
 Perduti ambo i parenti, e più non puote
 La vista sostener del suol natio.
 Quelle terre abbandono, e ancor riveggo
 Le mie dilette sponde, in compagnia
 Dell'amata fanciulla che in obbligo
 Pose d'Omar la perdita — Redenta
 Col salutar lavacro, che cancella
 Il peccato primier, l'alma innocente
 Di quella Pia, tutte in un roseo sogno,
 D'amor le gioje delibava. Il giorno
 Surto era già che un nodo avventuroso
 Illuminar dovea:
 Più forte il cor battea
 Alla vergine in petto, e a Lei d'appresso,
 Sentia la foga d'un beato amplesso.
 Solo intrecciarsi un bel nodo
 Quando un cor divenne amante:
 E cancella quell'istante
 Ogni traccia di dolor.

Già sonata la squilla era che all'ara
 Addur doveane, quando un messo occorre
 Che tosto in nome d'un guerrier m'appella
 Al Corano devoto; esco del tempio,
 Ove Zelma m'aspetta, e frettoloso
 M'avvio dov'era l'Infedel. Guatomi
 Ei pria sdegnoso, indi proruppe in fere
 Voci di scherno e di minaccia. O rendi
 Zelma soggiunge, o cadendo svenato,
 Del rapimento pagherai le pene.

A quell'accento — di rapimento
 D' un bell'ardire — s' accendon l' ire,
 Siccome foco — che a chiuso loco
 Ratto si apprende — e tutto accende.
 In mezzo al campo — già brilla il lampo
 Del ferro ignudo; — e s' ode un crudo
 Cozzar di spade: — Già il cor ne invade
 Furore insano: — e il ferro in mano
 Al reo vien manco — ferito e stanco:
 Dal ciglio intanto — gli scorre il pianto,
 E Zelma implora — nell' ultim' ora:
 A quella voce — nel cor feroce,
 Pietà secreta — ogn'ira accheta.

Poco lunge dal loco, ov' è la mischia,
 Stava il tempio, in cui trepida l'amante
 Pugna per me coi voti. Al piè ritegno
 Era il decoro virginal: di lui
 Più forte amor, la vinse. In fretta accorre,
 E giunge in quella che il suo nome in bocca
 Dell' avversario udia — Come lo vide
 Diè un alto strido e semiviva cadde! —
 Era il guerriero Omar! — Dopo brev' ora
 In sè redia la sciagurata, e tosto
 In stridi e pianti prorompendo, a nome
 Chiamava Omar, chè lo credea pur vivo.
 Abi che estinto ei giacea! Quel di fatale
 Ruppe il nodo onde Zelma erami avvinta.
 L'uccisor del fratello ella abborria!
 Prostrossi innanzi all' ara che dovea
 Raccor ben altri giuri. A Sposo eterno
 Sacro quel giglio, che virgineo sempre
 L'olezzo effonde, e delle sacre bende
 Velata il capo, de' profani all'occhio

S' involava per sempre! Un anno è corso
 Dall'evento fatale, ah! solo un anno
 Ed un secol mi parve. Ogni speranza
 Si dileguò qual vento, e la mia vita
 Come quella d'un esule, si perde
 Nel cieco bujo d'infiniti mali.

Una larva è la speranza
 Che, qual lampo, dileguò:
 E la vita che m'avanza
 Come un peso io sosterrò.
 Ma fia breve l'empia guerra
 Che io sostenni nel dolor:
 Ah non giunge almen sotterra
 Il tuo strale infido Amor!

Sebastiano Sciavo.



IL SOGNO FELICE



Tergi, o buon veglio, le dolenti ciglia,
 Chè alla gioja devoto è un sì bel di:
 Se il patrio tetto abbandonò la figlia,
 Lo volle Iddio che ad un fedel l'uni.
 Già la notte di quest'alba foriera
 Cedea del mondo il muto impero al di:
 E l'alma errava in un sopor leggiera,
 Quando un sogno le apparve, e la rapi.
 Una luce mi scosse, e un improvviso
 Batter di penne, e un vivido candor . . .
 Era un Cherubo che sul letto assiso,
 Nel suo m'avvolse angelico fulgor.
 » Oh riversa Ei dicea del veglio in petto,
 L'intensa gioja che il tuo core empi;
 Io di quell'alma fui custode eletto,
 Ed ella ogn'opra in casto don m'offri.
 E oh come viva rispondeva ognora
 La preghiera del giusto al suo desir!
 Desio di padre che sui figli implora
 Il ben che a tutti volle Iddio largir.
 Crebbe la prole, e come esulta al vago
 Fiorir di un orticello il pio cultor,
 Così il padre mirò contento e pago
 Il suo ne' figli ben locato amor.

Era ogni figlia come verde oliva
 Delizia e speme del solingo ostel:
 E bella in esse una virtù fioriva,
 Quale si mostra fra i beati in ciel.
 Ora tre di que' spirti in santi nodi
 Puro amore distrinse e viva fè;
 E tu del quarto nell'affetto or godi
 Una dolcezza che mortal non è.
 V'era il quinto, e un felice a toglier venne
 Lo spirito gentil dal patrio suol:
 E ad esso avvinto, quel sorriso ottenne
 Che muta in gioja della terra il duol.
 Ma il veglio intanto addolorato e lasso
 Per la vòta magione errando vò:
 L'occhio a terra si affisa, incerto è il passo,
 E più lo aggrava la cadente età.
 Oh tu il padre conforta, e dì all'afflitto
 Che se acerbo è il dolor che lo gravò,
 Un perenne conforto al derelitto,
 Ne'suoi vedovi giorni, Iddio serbò.
 Al suo fianco oh non crescono due figli
 Che fien sostegno al caro genitor? . . .
 Due spirti eletti, simili a due gigli
 Che diffondono ovunque un grato odor? . . .
 Io ne vegliai la culla, e in essi infusi
 Di puri affetti il palpito primier,
 E un lampo a quelle fantasie dischiusi
 D'eterei sogni, e mistici pensier.
 Ah! l'immagine de' cieli è un'armonia
 A cui sempre risponde un cor gentil;
 E suono che innamora, e l'alme avvia
 Ove ride perenne un verde april.
 Là s'ode intero il cantico, che lieti
 Chiama i Cherubi dell'Eterno al piè;

E d' un concerto esultano i pianeti
Che suon giammai di cetera non diè.
Oh quale ivi di stelle aurato serto
Si prepara del veglio alla virtù! . . .
Qual torrente di gaudj ei vede aperto,
E come anela di poggjar lassù! . . .
Tacque ciò detto, e un ventilar di piume
Il dipartir dell' angelo segul.
Più fulgido frattanto il roseo lume
Sorgea dell' astro che rimena il di.

Dello stesso.



EMMA

Romanza.

Già spunta il giorno, e per le arcate vòlte
Del tempio augusto, il sole un raggio invia.
Come un tempo gradita
Fu questa rosea luce agli occhi miei!
Oh allor felice io mi credeva, ed era
La mia vita un mattin di primavera.

Senza nube — e senza velo
Io mirava — allora il cielo,
E credeva — che un affetto
Si chiudesse — in ogni obbietto:
D'una amica — la parola
M'era un gaudio, — una carola,
E fruire — in un sorriso
Mi pareva — il paradiso.

Oh istanti avventurosi
Perché sì ratti dilegnaste? il tempo
Nella sua fuga vi travolse, e nulla
Più di voi mi rimane! Oh Alfredo, Alfredo,
Soave un giorno a questo cor delizia,

E or fonte amara di dolor perenne!
Quale innocente vergin non avria
Creduto ai detti che dal roseo labbro
Gli uscian sì spesso? Oh t' amo, Emma, ei dicea,
Nè per volger di età, fia che s'estingui
Il foco in me di sì fervente amore.

Vinto da tai parole,
Tosto il mio cor si accese,
E a palpitar la prima volta apprese.

Quando un labbro in dolce suono

T' amo, o cara, alfin ti dice,
Par che l' alma appien felice
Voli in braccio del suo ben.

D' un più vivido splendore
Ogni cosa allor si abbellà;
Maggior luce è in ogni stella,
Più ridente il cielo appar.

E già la madre, orba del caro sposo,
E dell' età giunta al pendio, con gioja
Vedea l' istante approssimarsi in cui
Appien felice io diverrei. — La pia
Mi riguardava qual celeste dono,
Chè unica figlia, e a suoi vedovi giorni
Solo sostegno io m' era. — Da gran tempo
Erale noto Alfredo, e fitto in core
Le stava sempre il bel desio che sposo
Egli mi divenisse. Oh tanta fede
Poneva anch' essa in que' mentiti accenti,
Così pura e gentil pareva quell' alma
Sotto le dolci ed avvenenti spoglie!
Ma s' appressava intanto
Il giorno al nodo statuito, e farsi
Più bello a me pareva
Il caro obbietto, per cui tanto ardea.

Oh allora, d'amore
 Fra un sogno dorato,
 Sentiva il mio core
 L'istante beato
 D'un tenero amplesso,
 D'un bacio primier!

Spandeani intanto per Messina il grido
 Che l'oste addotta da Goffredo al santo
 Acquisto, scema era di forze, e rotta
 Dai disagi del campo. A quell'annunzio
 Ne' Messinesi giovani si accese
 Tale un desio di guerra, che in aita
 Ito ognuno saria dei forti oppressi.
 Fra i mille corsi all'armi, eletto venne
 Un drappello di prodi, e Alfredo oh Dio!
 Era fra quelli. Se un crudel nemico
 Fitto un ferro m'avesse allora in petto,
 Stato fôra men vivo il mio dolore.

— Io dall'amante era divisa, e forse
 Fra i rischi lo perdea d'incerta pugna! —
 Dal peso affranta d'un pensier sì crudo,
 Fermo avea d'indossar guerriero spoglie
 Onde Alfredo seguir! E già propizia
 Sorgea la notte a'miei desiri, quando
 Ad un tratto la madre a troncar venne
 Ogni disegno. In cor presaga ell'era
 Della mia fuga, e sì l'empiea d'angoscia
 Il timore di perdersi, che il suo
 Core non resse a tale immago, e cadde
 Inferna. — Ah sola la pietà di figlia
 Por silenzio all'amante in me potea!
 Partiva Alfredo, e fra singhiozzi, e baci,
 Deh! sempre intatto serba l'amor tuo,
 Emma, ei dicea. Questo che in don ti lascio

Candido giglio, ti rammenti ognora
 Un fido amante, e sia
 Il caro accento che il tuo cor m'invia.
 O compagno a quei dì solingo fiore,
 Che intatto e bello sovra il cor posavi,
 Come dolce sopivi il mio dolore
 Fra lieti sogni e immagini soavi!
 Simbolo e pegno d'un felice amore
 Tu in braccio del suo ben l'alma guidavi,
 E in quella illusione felice appieno,
 Stringer credeva il mio diletto al seno.
 O quali alla mia mente allor si apriro
 Nove delizie, ed estasi adorate!
 Ma come ah troppo rapide svaniro
 Quelle, piene d'ebbrezza, ore beate!....
 Crescere or sento il mio fero martiro
 Le gioje al ripensar che son passate,
 E veggo che a' miei giorni altro non resta
 Che un duol perenne, e una memoria mesta.
 Tra ferì dubbj, e più crudeli angosce
 Corser tre mesi: oh come lunghi, eterni
 Essi mi parver! Per immenso spazio
 Dal mio diletto era divisa, e nulla
 Aver di lui potea contezza: fera
 Un'ansia sempre mi agitava, e indarno
 Gl'occhi miei s'affisavano sul mare
 Attenti, immoti! Cento navi e cento
 Giungeano in porto, e mai vedea quell'una
 Che pur cotanto io desiava. Il cielo
 Arrise alfine ai lunghi voti, e venne
 Un messo apportator di lieti eventi.
 In poter de' crociati era caduta
 La città santa, e il siculo drappello
 Rieder dovea ben tosto in patria. Carco

D'allori e palme lo dicea la fama,
 E tra que' forti, alto sonava un nome;
 Oh quello il nome era d'Alfredo! . . . Il core
 A tale annunzio mi balzò di gioja,
 E il cielo ringraziar che ancor volesse
 Aprirlo a tanta e sì soave ebbrezza.
 Il sospirato giorno alfin pur giunse,
 Nè attender volli fra i miei lari Alfredo,
 Ma trepida, anelante,
 Sul porto io corsi ad incontrar l'amante.
 — Cupo in volto ei scendea,
 E una donzella lo seguia. — L'ingrato
 Non sì tosto mi vide, che lo sguardo
 Ritrasse altrove, ed affrettando i passi,
 Alla mia vista s'involava — Il velo
 Squarciossi allor che ricopria la mente;
 Vidi allora dell'empio il core ignudo,
 E fra le braccia della madre io svenni.
 — Il vil da iniqua ambizion sospinto,
 A regale fanciulla erasi avvinto! —

.....

Perdona, o Dio, perdona

Se al tuo cospetto ancora il cor si lagna,

E a te sollevo del dolor l'accento.

— È necessario ai miseri un lamento! —

Son paga d'un detto,
 E il credo innocente:
 M'illude un affetto
 Che Alfredo non sente;
 La mano ei promette,
 Ma il core non dà.
 Quel core spergiuro
 L'affetto m'invola,
 Poi frange d'un giuro

La sacra parola,
E fonte diviene
D'eterno dolor.

Da un empio tradita,
Che fede non serba,
Mi veggo schernita
Da quella superba,
Che insulta al mio duolo,
E in braccio gli stà.

Oh ad aspri tormenti
Sia tratto l'infido,
Ne sperdano i venti
L'angoscia e lo strido,
E neghi la terra
Al frale pietà.

Da quell'orribil giorno io l'alma chiusi
Ad ogni affetto: il mio dolore, uccisa
Avea la madre, ed il tetto natio
M'era odioso divenuto. — Sola
Mi sentia sulla terra. — Una celletta
L'orfana accolse, e là da un anno intero
Piangendo io vivo. Di terrene gioje
Ogni speranza è morta, e il viver mio
Come quello è d'un esule, che avvolto
Trovasi ognor fra tenebre incessanti.

Sulla terra ah non m'avanza
Che un perenne e rio martir;
E nel cielo ogni speranza
Han locato i miei desir.

Ah! lassù di tante pene
Potrò il carico alfin depor:
Oh! s'affretti il sommo Bene
L'ansie a toglier dal mio cor!

Dello stesso.

L' ULTIMA ORA

DI

MARIA STUARDA

Chi è colei, che nel pallido volto
Ha scolpita l'ambascia del cor?
Ed al cielo col guardo rivolto
Par che implori una tregua al dolor?
Chi è colei che sott'orrido tetto
Mena i lunghi amarissimi dì,
Che al regale bellissimo aspetto
Pari un' alma sublime nutri?
Ahi sventura! abborrita, rejeta .
È Maria che tre sogli calcò;
Langua oppressa da vile vendetta,
Che gelosa una furia educò.
Pure un raggio di luce serena
Brilla ancor sull'afflitto quaggiù;
Così in mezzo all'acerba sua pena
La sorregge la sola virtù.
— Ergi, o pia, dalla terra il tuo ciglio,
Che di mali è seconda per te:
Ahi! dannata per sempre all'esiglio
Per te pace quaggiuso non v'è.

Ti conforti del giusto la speme,
 Come un'iri di pace, d'amor;
 Ti rinfranchi lo spirito che geme,
 Il pensier d'una vita miglior.
 Leva, leva al tuo ciel la pupilla,
 Che beata una patria ti dà;
 E pregusta del gaudio una stilla,
 Di quel gaudio, ch'eterno sarà. —
 Ma d'armati qual s'ode fragore!
 Chi le toglie quel puro gioir?
 Di tant'anni il silenzio, il rigore
 Chi le turba per novo martir?
 Suona morte quel foglio segnato,
 Che le porge lo sgherro crudel:
 — Leggi, o donna; s'adempie il tuo fato;
 Libertade t'avrai nell'avel. —
 Non si turba; ma è dolce alla stanca
 La certezza del breve patir;
 E lo spirito abbattuto rinfranca
 Al pensier d'una vita avvenir.
 Qual scintilla, che spenta poi cade,
 Manda un lampo di vivo fulgor,
 In quel volto l'eterea beltade
 Si raccende d'un novo splendor.
 E già in fervida prece raccolta
 Lungamente protesa nel suol,
 D'ogni affetto terreno disciolta,
 Offre a Dio l'acerbissimo duol.
 — O Tu sol degli afflitti sostegno,
 Sola speme che avanza al mio cor,
 Deh! per Lui che d'amor si fè segno,
 Di mia mente perdona gli error.
 Io perdono . . . non regni infelice
 Chi m'avvolse ne' lunghi martir;

Ma sia pur, come io sono felice,
 Or che tanto mi è bello il morir.
 Già quest' alma dal frale disgiunta,
 Più non teme lo sdegno mortal;
 Chè alla patria degli Angeli assunta,
 Or l'innonda una gioja immortal.
 Mi si cinga l'aureola de' Santi,
 Ed il serto si spezzi dei Re.
 I terreni miei lacci son franti
 Creatura più lieta dov' è? —
 Fuor di sè, con immota pupilla
 Quella pia lungamente pregò:
 Ma si scuote, e la lugubre squilla
 L' ultim' ora all'afflitta sonò.

Eleonora Schiavo



ALLA MEMORIA

DI

ELEONORA SCHIAVO

VIRTUOSA ED AVVENENTE DONZELLA

T' amo o fanciulla od angelo,
Qual meglio in ciel ti chiami:
Voto di casto vincolo
Non può vietar che io t'ami,
Or che disciolto spirito
Posi nel primo Amor.

T' amo nell' alta origine,
Ove l' amor s' affina,
Nello splendor che sfolgora
Dalla beltà divina,
E per poggjar più libero,
Mi dà le penne al cor.

Qui fra le vane innumagini,
Ove d' error si vive,
Le vaghe forme insolite,
Benchè pudiche e schive,
Esser potean pericolo
Alla mia fral virtù.

Ma teco io sorgo immemore
D' ogni mortal desiro,

Teco pei campi eterei
 Salgo di giro in giro,
 Ove perenne giubilo
 Segue al dolor che fù.

Là dove splendon l'opere
 D'altro color vestite,
 Veggo i costumi candidi,
 E le virtù romite,
 Onde fu pieno il numero
 De' tuoi fugaci dì;

E amor dell'arti ingenuè
 Vólto a più nobil segno,
 E nei venusti numeri
 Il peregrino ingegno,
 Che su modeste pagine
 Si viva luce aprì.

Ora in più limpid'aëre
 Canti più dolci rime;
 Poichè travarca i secoli
 L'arte che il bello esprime,
 E meglio accorda i cantici
 All'armonia del ciel.

O bene sparse lagrime,
 O ben locata spene!
 O gioje al mondo incognite
 D'ogni dolcezza piene,
 Rose d'un altro talamo
 Cui non isfronda il gel!

Oh se dal sommo gaudio,
 Ove il desio s'acqueta,
 Volgi uno sguardo memore
 Al tuo natal pianeta,
 Che impercettibil atomo
 Errar ti vedi al piè;

Poichè non puoi riprendere
La tua leggiadra vesta,
Nella più cara immagine
Scendi alla madre mesta,
Che ancor dal duro carcere
Non può salir con te.
Dille che assai di lagrime
Ebbe la tua partita,
E che l'attendi a vivere
Nella seconda vita,
Ove al girar de' secoli
Mai non si piange e muor.
Ahi! fugge il tempo, e rapido
Le care vite invola,
Ma nel sospir degli esuli
Suona una patria sola,
E nell'oblio de' tumuli
Vive perenne amor.

G. Sappatone.



ALLA TRECCIA

DI UN'ESTINTA FANCIULLA



O treccia amata — ov' io solea
Depor quel bacio — che ancor mi bea,
O fido porto — ai tanti affanni,
Che tristi fero — i miei verd' anni,
Sola reliquia — che ancor mi avanza,
Di quell' eterea — dolce sembianza,
Fra tuoi bei nodi, — deh! tieni stretto
Il cor che piange — del tuo diletto.
Da un duolo affranto — che ognor rinasce,
Tu sai s'ei vive — fra mille ambasce . . .
Pur quando al seno —, o crin, ti premo,
Sento d'un'estasi — il ben supremo:
Coei riveggo — che l'alma adora,
Per man la prendo, — l'abbraccio ancora,
E a pien felice, — il suo sorriso
Più non invidio — al Paradiso.

S. Sciara

PER BELLISSIMO RICAMO

CHE RAPPRESENTA I RITRATTI DE' QUATTRO SOMMI POETI ITALIANI

LAVORO

Della gentilissima Signora Eleonora Schiavo

SONETTO

Nel rimirar de' quattro Sommi il volto,
 Che per tua mano il docil ago esprime,
 Quanto di bello in breve giro accolto,
 Quanto di grande nel pensier s'imprime!
 Questi è il divo Alighier, che in sè raccolto
 Volve la mole del lavor sublime;
 L'altro è Colui che il più bel fiore ha colto,
 Primo testor dell'amorose rime.
 E lui rimiro, che con alto carme
 Cantò del pio Goffredo, e lui, che scrive
 Le donne, i cavalier, gli amori e l'arme.
 Ma perchè di lor donne altere e dive
 Non osasti l'imgo anco ritrarme?
 Ah! l'imgo di quelle in te rive.

G. Cappatolo



Alla Ghirlanda di Rose ho voluto anch'io aggiungere un fiore; ma pallido, bagnato da una rugiada di pianto, e cresciuto sul recente tumulto d'un amico il più caro della mia prima giovinezza — Oh CELESTINO BARPI non avrei creduto giammai, che il giorno in cui tu mi stringevi la mano, e commosso nell'animo, grazie mi rendevi per la ospitale accoglienza, che avesti in mia casa, fosse quello l'ultimo che ti vedeva!

Giovine egregio, accetta intanto queste poche parole, che a sfogo di acerbo dolore per l'improvvisa tua dipartita, io segno su queste pagine benignamente dischiuse. — Non isdegnare se rendo pubblica una POESIA, che tu dettavi, alloraquando nel tuo seno io confidava la tristezza d'un'intera famiglia per la morte della settenne fanciulla GIUSEPPINA.

Se non verrò meno nell'arduo cammino, dirò più a lungo di Te, e di molti, che lasciarono soave una ricordanza delle loro azioni; ma che ingiustamente rimasero sino ad ora obbliati. L'esempio degli incliti sia sprone ad altri a magnanime imprese, e conoscasì una volta, che vissero, e vivono nel silenzio delle anime grandi, che comprese della sublime loro missione sulla terra, si offrono in olocausto alla virtù.

L'icenza, 21 febbrajo 1850.

Francesco Tetamanti

A

FRANCESCO TETAMANZI

AMICO DEL CUORE

QUESTI VERSI

DETTATI NELL' AMAREZZA DELL' ANIMA

IN SEGNO D'AMICIZIA

CELESTINO BARPI

CONSACRA

IN MORTE

DI

GIUSEPPINA TETAMANZI

Torna il riso alla terra, alla marina
Di molli venti al tepido spirar,
S'ode l'allodoletta mattutina
Le fiorite campagne salutar.

Veste natura le ridenti forme
De' caldi soli all'immortal virtù;
Ma sul letto di polve, ov'ella dorme,
La mia sorella non si desta più!

Amor ride nel ciel, nella campagna
Sovra l'ampio océan sorride amor;
La solitaria tortora si lagna,
E l'ali batte a sollevar l'ardor.

Ama la pellegrina rondinella,
Ed empie de' suoi stridi il ciel seren;
Tutto quaggiù riamerà, non ella,
Chè polve è il cor che le batteva in sen.

Oh ! perchè m' hai deserto, o mia diletta,
 A pace chiuso, ed a speranza il cuor ?
 Lasso ! Te tolta, nullo ben m' aspetta,
 Ma l' angoscia infinita del dolor.

Breve cammin fornisti, e affaticata
 Anzi la sera terminasti il dì ;
 Qual rosa appena sul mattin sbucciata
 Cui manchi la virtù, che la nutri.

Tuo labbro appena dell' amara vita
 Il velenoso calice libò,
 Che una mano invisibile, infinita,
 Te lo tolse dal labbro, e lo spezzò.

Nè tu piangesti, che ad un mar di guai
 Togliesti il marmo che il tuo fral copri :
 Felice te ! non lo solcasti mai :
 Lode al Signor che presto a sè t' uni.

E me, che figlio del dolor, il pianto
 Ho ereditato dal materno sen,
 Perchè a coprire del funereo manto
 Desiderata la morte non vien ?

Oh, perchè nella luce gli occhi pasce
 Chi vive nell' affanno del suo cor ?
 Meglio era pur morire tra le fasce,
 Che vivere una vita di dolor !

Instabil più di cielo a primavera
 Di donna è il cor, più infida d' ocèan ;
 Qual mattutina nuvola leggiera,
 Di femmina gli amori passeran.

Amino i miei fratelli di sventura,
 Amin le vaghe figlie dell'amor;
 L'affetto di sorella eterno dura,
 Ed io non ho che la sorella in cor.

Il sol verrà nella stagion novella
 Il sasso sotto i pini a salutar;
 Invan mi cercherà colla sorella,
 Sol tristo il muschio vi vedrà spuntar.

E all'ombra del funerèo cipresso
 Deposto scorgerà recente avel,
 E un giovinetto lagrimar sovr'esso,
 Cogli occhi or sulla tomba ora nel ciel.

Ella ode l'aura là dove si giace
 Tra le chiome degli arbori soffiar,
 Come una voce, che le preghi pace,
 Come un mesto, e soave sospirar.

La mia sorella a me scende leggera,
 Soave, e dolorosa vision;
 Quando seduto sulla fossa a sera
 Più intensa m'opprime la passion.

Oh piangi pur, mi dice Ella pietosa,
 Chè il tuo pianto i miei fiori inaffierà,
 Oh piangi pure, chè l'estinto, cosa
 Più cara della lagrima non ha.

Quando il suon melanconico saluta
 Col triste metro il giorno, che morì,
 Sovra i fiori funèbri io seggio muta,
 E guardo a tramontar languido il dì;

Ma allor che brilla il mattutin sorriso
M'ergo nell'aere come lieve angel,
E tesso una corona in paradiso,
Di fior ch'educa il zeffiro del ciel.

E quando lascierai la tribolata
Terra del pianto in cui gioja non v'ha,
E dormirai la pace desiata,
La tua fronte quel serto cingerà.

Io tendo invan le desiose braccia
Per stringer la diletta del mio cor;
Che dall'amplesso più ratta si slaccia
Di beati fantasimi d'amor.



INDICE GENERALE

PREFAZIONE — di <i>Giulio Balbi</i>	Pag. 7
— LA DONNA CORSA — di <i>G. Capparozzo</i>	" 9
— UNA FESTA DI BALLO — di <i>Giulio Balbi</i>	" 17
I. Una scena campestre	" 19
II. Arnoldo	" 25
III. Il segretario d'un negoziante	" 29
IV. La camera da giuoco	" 32
V. La festa di ballo	" 41
VI. Un felice incontro	" 45
VII. La lettera	" 54
VIII. La vittima ed il suo carnefice	" 60
IX. Il marito e la cena	" 64
X. La confessione	" 71
XI. L'aspettazione d'un amante	" 77
XII. Un'apparizione	" 80
XIII. Un amoroso colloquio	" 86
XIV. Psicologia del cuore di una educanda	" 93
XV. L'onore d'una fanciulla in pericolo	" 107
XVI. Un premio alla virtù	" 121
XVII. La professione di una monaca	" 128
— LA SORELLA — di <i>Giu. Capparozzo</i>	" 133
— LA TOMBA MATERNA — dello stesso	" 135
— ZELMA — <i>Romanza di Sebast. Schiavo</i>	" 137
— IL SOGNO FELICE — dello stesso	" 142
— EMMA — <i>Romanza dello stesso</i>	" 145
— L'ULTIMA ORA DI MARIA STUARDA — di <i>El. Schiavo</i>	" 151
— ALLA MEMORIA DI E. S. VIRTUOSA ED AVVENENTE DONZELLA — di <i>Giu. Capparozzo</i>	" 154
— ALLA TRECCIA DI UN'ESTINTA FANCIULLA — di <i>Schiavo</i>	" 157
— PER BELLISSIMO LAVORO — <i>Sonetto di Capparozzo</i>	" 158
— IN MORTE DI GIUSEPPINA TETAMANZI — di <i>C. Barpi</i>	" 163

